

I LINGUAGGI DEL DIRITTO TRA SCIENZA, POLITICA E SOCIETÀ

Dottoranda
Dott.ssa Alessia Cucullo

Tutor
Prof. Fabrizio Fornari



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

I linguaggi del diritto tra scienza, politica e società

Dipartimento di Studi Politici

Dottorato di Ricerca in Studi Politici

***Curriculum* “Teoria dei Processi Socio-Culturali, Politici
e della Cooperazione Internazionale”**

XXXVI Ciclo di Dottorato

Dott.ssa Alessia Cucullo

Matricola 1940687

Tutor

Prof. Fabrizio Fornari

Ai miei genitori, ad Elio, a Dario

Il presente documento è distribuito secondo la licenza Tutti i diritti riservati.

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1 – LE ORIGINI STORICHE DEL PENSIERO WEBERIANO

1. Lo storicismo e i suoi protagonisti
 - 1.1 Tra scienze dello spirito e scienze della natura
 - 1.2 La filosofia come critica della storia
 - 1.3 Storicismo e sociologia
 - 1.4 Storicismo e sociologia delle forme
 - 1.5 Religione, sociologia e metodologia della storiografia
 - 1.6 (Segue) Religione, sociologia e metodologia della storiografia
2. Brevi riflessioni sul pensiero dei protagonisti dello storicismo
 - 2.1 Il mondo storico e il mondo umano: le riflessioni di Dilthey e Rickert
 - 2.2 Il problema principale dello storicismo: note su Simmel e Meinecke
 - 2.3 L'oggettivazione della vita secondo Dilthey
3. Lineamenti della figura di Karl Emil Maximilian Weber.

CAPITOLO 2 – IL PENSIERO DI MAX WEBER

1. La questione dell'oggettività
 - 1.1 L'avalutatività
 - 1.2 I rapporti di causa-effetto
2. La sociologia come scienza comprendente

3. I tipi di Weber
 - 3.1 I tipi ideali di Weber
 - 3.2 I tipi ideali come concettualizzazioni legate alla realtà fattuale
4. La scienza e la politica come professioni
 - 4.1 Scienza e politica come professioni: un'eredità spirituale
 - 4.2 Scienza e politica come professioni: la struttura delle conferenze

CAPITOLO 3 – ATTUALITÀ DI WEBER

PARTE I: LA POLITICA COME PROFESSIONE E ATTUALITÀ DI WEBER

1. La politica come scienza
 - 1.1 La politica come “*beruf*”
 - 1.2 Vivere “di” e vivere “per” la politica
2. Il politico come colui che sa
3. L'impolitico e l'etica della responsabilità

PARTE II: LA SCIENZA COME PROFESSIONE E ATTUALITÀ DI WEBER

1. La scienza come professione e l'avvio alla ricerca
2. La scienza come “*beruf*”
3. Il potere carismatico degli scienziati, in quanto gruppo
4. La scienza in crisi

CAPITOLO 4 – I LINGUAGGI DEL DIRITTO TRA SCIENZA, POLITICA E SOCIETÀ

1. Diritto e potere in Max Weber: lo statuto epistemologico della sociologia giuridica
2. Per una riflessione socio-giuridica tra scienza e politica
3. Le origini sociali del diritto
 - 3.1 Brevi cenni sulla nascita della sociologia del diritto come autonomo ramo del sapere
 - 3.2 Qualche riflessione sull'oggetto di studio della sociologia del diritto
 - 3.2.1 La sociologia del diritto tra cooperazione e conflitto
 - 3.2.2 Il diritto

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Nell’ottica delle scienze sociali e alla luce della funzione svolta in esse dal diritto, lo straordinario sviluppo su aspetti e autori che si sono occupati del rapporto tra scienza, politica e società¹ – da Max Weber a Colin Crouch² – ha certamente mostrato la capacità della cultura contemporanea di esplicitare, sia la fecondità di tale rapporto, sia i tratti problematici da esso involuti.

Per quanto riguarda il primo lato della questione, sono stati messi in evidenza i caratteri democratici di una visione scientifica volta ad orientare, con il supporto della riflessione giuridica, le decisioni della politica, al fine di migliorare le condizioni generali della società. Tale miglioramento si è certo evidenziato attraverso alcuni dati incontrovertibili, legati con altrettanta certezza all’esplosivo irrompere del capitalismo, al quale va ascritto il merito di aver reso la vita, a milioni e milioni di persone, un’esperienza degna di essere vissuta: in una sorta di *istante storico* – come hanno sottolineato illustri economisti provenienti dalla scuola di Federico Caffè – il capitalismo ha prodotto un’impennata che ha proiettato l’essere umano ad un livello stratosferico, se solo si considera che dall’*homo habilis* al XVIII secolo, la linea di sviluppo dell’umanità è risultata praticamente piatta.

D’altro canto, non sono sfuggiti alla riflessione socio-politica e giuridica, benché essa abbia trovato espressione in una sorta di “canone minore”, gli aspetti

¹ Sul punto, si veda, *inter alia*, A. Costabile e P. Fantozzi (2016), *La politica come società*, in R. Cipriani, *Nuovo Manuale di Sociologia*, Maggioli, Rimini 2016, pp. 201-211.

² Per approfondimenti, cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

degenerativi del capitalismo medesimo, nella misura in cui, negli ultimi duecento anni, si è aperto l'immenso varco della *disuguaglianza*. Si pensi che, già alla fine dello scorso secolo, l'80 per cento del prodotto mondiale si concentrava nell'insieme dei paesi afferenti all'Ocse, i cosiddetti "paesi ricchi". Con la globalizzazione, la situazione è leggermente migliorata e il divario tra i ricchi e i poveri si è ridotto all'incirca del 2 per cento, senza però ridurre significativamente le distanze tra ricchezza e povertà.

Se l'impatto del capitalismo ha *allungato le speranze di vita* (più che raddoppiate dal 1820 ad oggi: dai 35 anni agli 80 anni), ha promosso *l'attenuazione del dolore* (grazie ai processi della medicina e della chirurgia), ha incentivato il percorso legato *all'umanizzazione delle pene*, facendo altresì progredire *il livello dei diritti civili e sociali*, ha innegabilmente migliorato *la condizione femminile* (sebbene ancora sul punto vi sia moltissimo da fare) e quella dell'*infanzia* – talora anche in termini diseducativi –, visto che ancora nell'Ottocento il bambino, inteso come figura sociale, non esisteva affatto, ciò nondimeno esso ha manifestato una crescente ed entropicamente rilevante *devastazione dell'ambiente*, da leggersi *pro-futuro* sotto la cifra dell'insostenibilità; ha mostrato pure squilibri distributivi di risorse e di potere, non solo dovuti ai processi di globalizzazione; ha messo in evidenza l'exasperazione di atteggiamenti individualistici, a detrimento delle relazioni sociali e della coesione cooperativa quale sfera non superabile della stessa realtà sociale; e ancora ha manifestato la dissipazione delle ricchezze reali a vantaggio dei processi di finanziarizzazione, orientati alla formazione di pericolose bolle speculative, nonché

l'impovertimento delle risorse culturali ed etiche, in un quadro di assoggettamento del diritto alla scienza e alla politica nel loro legarsi in una sorta di abbraccio mortale.

Così, risulta evidente come il tema che ci occupa sia centrale per comprendere quale esito possa avere lo sviluppo del mondo stesso, in termini socio-politici, civili, economici, giuridici e scientifici.

Dopo una generale, continuata e ostinata sottovalutazione del problema, oggi la questione ambientale, non senza qualche ombra, risulta essere al centro dell'agenda non solo europea, bensì mondiale, caratterizzando i vari programmi denominati "PNRR", quali parti integranti di un rilancio post-pandemico (e non è il caso qui di soffermarsi sulla pandemia di Covid-19 che ha paralizzato per quasi due anni – 2020-21 – la vita civile, culturale, politica ed economica del mondo medesimo).

Ciò che mette conto sottolineare, invece, in questa introduzione è che in un istante storico, appunto, questo insignificante mammifero "ha consumato una volta per tutte masse sterminate di combustibili fossili accumulati per miliardi di anni nel grembo della Terra; ha consumato foreste primigenie e oceani di plancton depositati nella forma di carbone e di petrolio. Ha sepolto sotto tempeste di sabbia milioni di ettari di terre vergini distruggendone la fertilità e desertificando interi continenti. Ha asservito pesci, uccelli e animali terrestri andando ben al di là della prescrizione biblica. Ha contaminato le falde acquifere introducendo inusitati veleni. Ha liberato masse enormi di metano dalle deiezioni di gigantesche concentrazioni di allevamenti. Ha distrutto buona parte del miliardo e mezzo di ettari di foreste tropicali, precisamente la metà di quelle africane e un terzo di quelle americane (una superficie complessivamente corrispondente a quella dell'India); ha diffuso nel terreno,

nell'acqua e nell'aria più di dieci milioni di composti chimici inquinanti. Ha provocato attraverso l'emissione di biossido di carbonio, salita da 295 a 310 parti per milioni in cento anni, un riscaldamento sommergente e soffocante dell'atmosfera, che ha caricato di anidride solforosa, di origine chimica o animale, generando piogge acide. Ha provocato la strage delle altre specie vegetali e animali, determinando una contrazione drammatica della biodiversità: da un ritmo di estinzione di una specie ogni quattro anni a circa mille estinzioni all'anno"³.

La lista è terrificante, ma non esaustiva, stante che il fenomeno della devastazione ambientale ha determinato una frattura irreversibile tra la specie umana e il resto della natura, producendo la rottura del ciclo energetico preesistente. Per due milioni e mezzo di anni l'uomo ha usato fonti energetiche rinnovabili come l'acqua corrente e il vento. Al contrario dalla fine del Settecento a oggi la spina energetica è stata inserita non più nei flussi dell'energie correnti, ma nei depositi fossili, immensi sì, ma comunque limitati. Per non pensare al saccheggio dell'acqua, il cui consumo globale è cresciuto di nove volte soltanto nel secolo scorso e non solo a causa dello sviluppo dell'agricoltura, ma anche delle industrie, soprattutto l'industria della carta e persino dei computer – per produrre un singolo wafer di silicio occorrono 2575 galloni di acqua⁴.

E genera certo perplessità il fatto che l'Occidente non sia ancora riuscito a pensare che lo stesso consumo irresponsabile di acqua potrebbe determinare una crisi ecologica ben più grave di quella, irrazionalmente molto più temuta, del petrolio. Ma,

³ Così, G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Super ET-Einaudi, Bologna 2009, pp. 173-174.

⁴ *Ivi*, p. 175.

al di là di essa, non v'è dubbio che la riflessione politica – anche facendosi carico di una più vivida immaginazione sociologica – debba ormai affrontare, da punti di vista diversificati, i temi della tecno-scienza, onde valutarne, anche in un'ottica etico-giuridica, la portata complessiva.

Da qui la centralità dei linguaggi del diritto, là dove si intenda con l'espressione “linguaggi” la capacità del diritto stesso di elaborare livelli diversi dell'Ordinamento giuridico in grado di orientare politica e scienza in modo che, democraticamente, gli stessi cittadini possano essere correttamente edotti in merito alle decisioni della prima e alla potenza della seconda.

Nel percorso che è venuto così delineandosi un ruolo di primo piano ha assunto la riflessione di Max Weber, il cui pensiero è stato qui accolto non già nei puri termini di una sua disamina, bensì in quanto bussola per districarsi nel complesso mondo dato dall'intreccio sociologico⁵ e giuridico tra scienza, politica e società.

Certamente, molti dei problemi sopra richiamati erano ancora lontani dall'apparire quando Weber pronunciò le due conferenze di Monaco dedicate alla scienza e alla politica come professioni. Tuttavia, in tali conferenze Weber esprime concetti che ancora oggi mostrano una loro attualità e una loro cogenza, toccando una varietà di punti attualissima, dal politeismo dei valori alla avalutatività, dalle forme del lavoro intellettuale all'ascesi intramondana, ultimo eroico baluardo contro l'insensatezza di una irrazionalità elevata essa stessa a valore.

⁵ Sul punto, si veda, *inter alia*, E. D'Albergo, *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma 2014.

Non si è qui, pertanto, in presenza di un puro lavoro monografico su Weber; piuttosto ciò che in questo lavoro si è cercato di evidenziare è come sia ravvisabile, a partire dal XX secolo, un filo rosso che, *attraverso Weber*, percorre gli studi socio-politici, indirizzando la riflessione verso orizzonti di senso che consentano di comprendere, certo in modo problematico e non apodittico, *i nodi che legano l'impresa scientifica e l'elemento politico nello spazio sociale del diritto e dei suoi linguaggi*.

In questa direzione, il presente lavoro di ricerca si è focalizzato sul contesto culturale nel quale si è formato il pensiero weberiano, un contesto storicamente complesso e non solo riducibile al filone storicistico allora imperante in Germania.

Come ha variamente mostrato Massimo Cacciari, Weber subisce due influenze apparentemente contraddittorie; da un lato, egli si ispira alla scienza rigorosa di Edmund Husserl, volendo dare alla parola “scienza” un significato del tutto nobile e universalistico; dall'altro, egli prende come punto di riferimento, Friedrich Nietzsche e l'idea che la conoscenza non abbia mai a che fare con meri dati di fatto, ma con l'interpretazione storica di essi. Così Weber risulta essere senz'altro – ma con strumenti concettuali husserliani – un neokantiano, al tempo stesso risultando però un distruttore della metafisica razionalista in senso nietzscheano. Ed è all'interno di questo arco teorico che Weber pone la sua riflessione su scienza e politica (con un occhio evidentemente proteso al diritto).

Nel primo capitolo, vengono esaminate queste ascendenze storiciste e neokantiane, entro un *excursus* che da Wilhelm Dilthey e Heinrich Rickert giunge fino a Georg Simmel e a Friedrich Meinecke, capitolo nel quale si cerca anche di

cogliere il momento critico dell'approccio di Weber agli Autori soprarichiamati (particolarmente significativa in quest'ottica la critica weberiana a Dilthey, la cui ermeneutica viene considerata come una mera sovrapposizione degli interpretante all'interpretato, con la conseguenza che nel concetto diltheyano di *empatia* non troverebbe spazio una comprensione oggettiva del fenomeno storico-sociale indagato, risolvendosi quest'ultimo in un inesplicabile rapporto soggettivo tra il conoscente e il conosciuto).

La sociologia e le scienze politiche e sociali sono infatti per Weber sì discipline comprendenti, alle quali tuttavia non può essere mai sottratto l'orizzonte di una oggettività avalutativa, seppure misurata da quegli a priori del conoscere storico e sociale che sono i "tipi ideali" (*idealtypus*).

Mentre, in effetti, si profilavano pericoli intrinseci alla politicizzazione della scienza, all'insegna della crescente traduzione scientifica della politica, per esempio della politica economica e sociale, Weber prende così posizione per un sapere scientificamente *descrittivo e neutrale*. Egli, in più punti della sua opera – ed in particolare ne *Il metodo delle scienze storico-sociali* –, mostra il senso dell'esigenza di "avalutatività" nelle scienze economiche e sociali, secondo la quale è necessario che lo scienziato distingua tra ciò che si può concludere in modo *puramente logico* o che derivi da certificazioni puramente empiriche dei fatti e ciò che è *considerazione pratica e valoriale*, non permettendo allo scienziato sociale di introdurre nel proprio discorso prese di posizione valutative di tipo ideologico e politico. Con questa esigenza non si mettono in discussione né la necessaria selezione logica degli oggetti della conoscenza soggiacente a punti di vista valutativi, né la possibilità dell'indagine

empirica di azioni legate al valore e alle decisioni di valore. La sistematizzazione della presa di posizione valutativa e l'elaborazione di assiomi di valore ultimi fanno parte piuttosto, al pari dell'esposizione delle conseguenze attuali della loro realizzazione pratica, dei compiti della scienza sociale.

In quest'ottica, i "tipi ideali" o "idealtipi", argomento del secondo capitolo, diventano strumenti metodologici fondamentali per delineare l'oggettività della ricerca sociale. Segnatamente, l'idealtipo è una sorta di regola generale e ipotetica degli eventi, costruita mediante astrazione in riferimento ad un senso (per Weber l'agire sociale è sempre un agire intenzionale dotato di senso). Esso, ovvero il tipo ideale, va pertanto distinto dal concetto di *genere* proprio delle scienze naturali, perché, nel caso delle scienze storiche o sociali, l'idealtipo è diretto alla conoscenza dell'*individuale*. Da qui l'impossibilità che quest'ultimo sia una semplice riproduzione della realtà, in quanto in esso si selezionano unilateralmente alcuni fattori del fenomeno studiato e li si generalizza in una costruzione ideale, logicamente compiuta e non contraddittoria, astratta certo, ma finalizzata alla conoscenza di *connessioni reali*. Un concetto, questo, ampiamente avversato dalla sociologia positivista, legata ad una visione dei fenomeni sociali come meri fatti immediatamente dati, visione però ritenuta epistemologicamente infondata dallo stesso Weber.

L'avalutatività e il metodo delle scienze storico-sociali vengono così individuati, nel passaggio dal secondo al terzo capitolo, come segnava per intraprendere lo studio del nesso tra scienza e politica, anche alla luce delle strutture ordinamentali della società, nelle quali l'individuo in ogni caso vive e si muove.

Nella conferenza *La politica come professione*, tenuta a Monaco nell'inverno rivoluzionario del 1919 e prima ricordata, Weber critica *il politico delle convinzioni* contrapponendogli *il politico di professione*, figura della quale tratta ed esamina la nascita, la funzione, la qualificazione e l'etica⁶. Ma cosa sarebbe precisamente la politica per Weber? La politica, nella sua ottica, è concorrenza per la direzione o per influire sulla direzione di un'associazione politica, di un partito, di un ente istituzionale, di uno Stato. A differenza del funzionario, che appunto tiene in funzione la macchina organizzativa degli enti e dello Stato moderno, basandosi sulla responsabilità di altri, al politico di professione si richiedono capacità decisionali nella disputa pubblica e parlamentare, si richiedono, detto altrimenti, passione, responsabilità e fiuto per le cose della politica. L'*ethos* della politica medesima non può dunque essere determinato solo da un'*etica della convinzione*, con la sua *fede* in valori *incondizionati*, ma deve essere integrato da un'*etica della responsabilità*, che sia in grado di calcolare le conseguenze, gli effetti collaterali e sistemici dell'azione politica.

Sul fronte della scienza, invece, Weber mette in evidenza come la scienza stessa, benché sia stata tradizionalmente concepita come teoria ed esperienza di singoli studiosi, risulti essere un momento pubblico e sociale. Con l'avvento di uno stile di ricerca svolto all'interno di gruppi di studio, sia nelle scienze della natura, sia in quelle sociali, la prospettiva tradizionale della scienza ha subito una profonda trasformazione. La scienza, secondo Weber, appare ora, nella sua "situazione

⁶ D. D'Andrea, *Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica*, in *La società degli individui*, 63 (3), 2018 pp. 61-76.

esteriore”, come *un'impresa a lavoro ripartito*, laddove, nella sua “professione interiore”, essa appare come uno strumento intellettuale per la *razionalizzazione del mondo*. Certo, dal suo punto di vista, la preparazione scientifica nelle università mira alla formazione di una *élite* intellettuale; ciò nonostante la selezione per le carriere di ricerca e di insegnamento in campo accademico è sensibilmente determinata da fattori non legati ad un mondo intenzionalmente orientato, bensì da elementi non prevedibili.

Con questo, Weber intende sostenere come l'attività scientifica non sia determinata tanto da ispirazioni, intuizioni e lampi di genio, né da esperienze vissute, quanto piuttosto dalla *ricerca metodica*, nonché dalla prestazione specialistica nella disciplina quotidiana. Lo scienziato risulta così essere uno specialista non solo al servizio della propria causa, ma anche al servizio del progresso della società nel suo complesso. In effetti, il “dominio del mondo” è il *telos* stesso di quel processo di razionalizzazione che, attraverso il calcolo e la spiegazione ad opera della scienza e della tecnica, produce il “disincanto del mondo”.

In questo senso, la scienza come potenza specifica *estranea a Dio* non conferirebbe alcun senso di redenzione, né alcun valore ultimo, non tollerando alcuna profezia da cattedratici, né favorendo un interesse di tipo politico. Essa difatti non attribuisce valore, bensì spiega e comprende, basandosi sui presupposti della logica e sui suoi metodi. Nel suo essere “professione”, ossia esercizio retto dal *logos*, in essa non trova spazio, *à la Nietzsche*, nient'altro che la semplice *probità intellettuale*. Ergo la scienza si presenta come *beruf*, “professione” e insieme “vocazione”, “chiamata”.

La prognosi weberiana della istituzionalizzazione della scienza come ricerca specializzata formata da gruppi di ricerca professionali tra loro solidali è stata poi

ripresa da Martin Heidegger e da Theodor Wiesengrund Adorno – seppure con riserve esplicite sul punto – ed è stata confermata empiricamente dalla sociologia della scienza.

Donde, il potere carismatico degli scienziati e l'oscillare della scienza tra processi di una sua sacralizzazione e di una sua messa in dubbio, quale potenza esclusiva in grado di illuminare la realtà del mondo.

Aporie queste da affrontare nella casa del diritto. Già, perché ogni *hybris*, anche quella di una scienza ignara dei propri limiti, subisce la sorte di *nemesis* (vendetta), in una sorta di logica del contrappasso. E siamo al tema del quarto capitolo, il cui motore ruota intorno alla necessità di istituire o consolidare una riflessione giuridica in grado di contenere quella *hybris*, nella misura in cui si comprenda come una civiltà che pretenda di abolire i propri limiti è una civiltà perduta.

Da qui l'esigenza di promuovere nella parte conclusiva del lavoro una riflessione socio-giuridica che ricomprenda al proprio interno la *vexata quaestio* dei rapporti tra diritto e potere, tra etica e giustizia e appunto l'analisi del ruolo che il diritto medesimo può occupare all'interno di questi snodi concettuali. Un aspetto questo dalle molte sfaccettature che involve in sé anche la questione del nichilismo etico e politico: in effetti, il disincanto del mondo comporta la perdita di legittimità di ogni pretesa alla validità assoluta dei valori, lo scacco di ogni riferimento ad una sociologia della storia, l'impossibilità di reperire un significato univoco che ordini concettualmente la realtà valoriale. Ma a nostro avviso ciò non significa che il mondo della scienza e della tecnica diventi una struttura autoreferenziale, potenzialmente sciolta da ogni responsabilità nei confronti delle organizzazioni sociali. E forse è

proprio lo stesso Weber a darci la chiave per comprendere come la scienza debba rispondere in senso critico anche ai quesiti dell'etica, della politica e del diritto.

CAPITOLO I

LE ORIGINI STORICHE DEL PENSIERO WEBERIANO

Sommario: 1. Lo storicismo e i suoi protagonisti – 1.1 Tra scienze dello spirito e scienze della natura – 1.2 La filosofia come critica della storia – 1.3 Storicismo e sociologia – 1.4 Storicismo e sociologia delle forme – 1.5 Religione, sociologia e metodologia della storiografia – 1.6 (Segue) Religione, sociologia e metodologia della storiografia – 2. Brevi riflessioni sul pensiero dei protagonisti dello storicismo – 2.1 Il mondo storico e il mondo umano: le riflessioni di Dilthey e Rickert – 2.2 Il problema principale dello storicismo: note su Simmel e Meinecke – 2.3 L'oggettivazione della vita secondo Dilthey – 3. Lineamenti della figura di Karl Emil Maximilian Weber.

1. Lo storicismo e i suoi protagonisti

1.1 Tra scienze dello spirito e scienze della natura

Come anticipato nell'introduzione, non si può comprendere il pensiero di Weber senza collocarlo nel quadro storico nel quale esso matura. Un quadro, questo, nel quale Weber si forma e dal quale, in qualche modo, come si vedrà, prende anche le distanze, non condividendone in pieno l'impostazione epistemologica.

Il suo bersaglio polemico sarà soprattutto Wilhelm Dilthey, la cui distinzione tra scienze dello spirito⁷ e scienze della natura priverebbe la ricerca sociologica di un sostrato scientifico di tipo oggettivo.

In primo luogo, pare opportuno premettere brevi cenni sulla la figura di Wilhelm Dilthey⁸. Egli nasce a Biebrich, in Renania, nel 1833. Avviato dal padre, pastore luterano, alla carriera ecclesiastica, consegue a Berlino la licenza in teologia nel 1856. Dilthey aveva, tuttavia, già da tempo orientato i suoi interessi scientifici e culturali verso lo studio della storia e della filosofia, sotto l'influenza della cosiddetta "Scuola Storica", cominciando con l'occuparsi del pensiero di Schleiermacher. Ciò gli valse l'ingresso nel mondo accademico. Insegnò a Basilea dal 1866 al 1868, dove fu collega del grande storico Jakob Burckhardt, quindi a Kiel fino al 1871, e in seguito a Breslavia, per un decennio, legandosi con profonda amicizia a Paul York von Wartenburg. Venne infine chiamato all'Università di Berlino alla cattedra di filosofia che era già stata di Hegel.

Gli interessi scientifici e le tesi sulla metodologia delle scienze storico-sociali diltheyani sono già anticipati in un saggio del 1875, *Lo studio delle scienze umane, sociali e politiche* e in seguito ampiamente trattati nella prima opera sistematica *Introduzione alle scienze dello spirito*, apparsa a Berlino nel 1883, ove veniva affermata, contro lo scientismo positivista, l'autonomia metodologica delle "Scienze

⁷ Sul punto, cfr. W. Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), Paravia, Torino 1969.

⁸ Sul punto cfr. W. Dilthey, *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino, 1969; Id., *Ermeneutica e Religione*, Patron, Bologna, 1970; Id. *Le scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974; *Lo studio delle scienze umane, sociali e politiche*, Morano, Napoli, 1975.

dello Spirito”, fondata sulla specificità del loro fondamento nell’esperienza dei fatti soggettivi e psichici. Nasce di qui l’impegno diltheyano a cogliere nell’esperienza vissuta, nell’*Erlebnis*, non solo la base di tutte le scienze dello spirito⁹, nel loro diversificarsi da quelle della natura, ma anche l’elemento comune a tutte le manifestazioni della realtà spirituale, dall’arte alla religione.

In contrapposizione ai tentativi di assimilare le scienze della natura alle scienze storico-sociali sotto il dominio della *logica esplicativa e causale*, contro tutte le forme aprioristiche e metafisiche nella scienza, Dilthey propone un approccio “empirico” ai fenomeni che scaturiscono dalla coscienza, mediante un metodo di tipo psicologico-ermeneutico che rende possibile la comprensione “simpatetica” degli oggetti che popolano il mondo della cultura da parte di soggetti osservanti che partecipano alle realtà dello stesso mondo.

Lo sviluppo di queste tesi è destinato a culminare in alcuni fortunati volumi, soprattutto *L’analisi dell’uomo e l’intuizione della natura del Rinascimento al secolo XVIII del 1890*, e *Esperienza vissuta e poesia*, che assicurano al loro autore un posto di rilievo non solo nella storia della cultura, ma anche in campo storico, artistico, letterario in genere. Ma è soprattutto sul problema dell’autonoma fondazione logico-epistemologica delle scienze dello spirito che si concentrano gli sforzi intellettuali di Dilthey nel periodo della sua maturità scientifica. In questo senso, le *Idee per una psicologia descrittiva analitica* (1894) rappresentano il tentativo di dimostrare come la psicologia possa formare la disciplina unificante delle scienze dello spirito, quella

⁹ Per approfondimenti, si veda W. Dilthey, *Le scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

che muove delle connessioni della vita interiore nella sua universalità per analizzare i singoli elementi della connessione. I *Contributi per lo studio dell'individualità* (1896) rappresentano invece la risposta alle critiche di Windelband alla famosa distinzione metodologica fra scienze della natura e scienze dello spirito: solo il particolare carattere ermeneutico della conoscenza storico-spirituale può rendere ragione della diversità metodologica implicata da questa recente branca del sapere scientifico e non, come sosteneva Windelband, la presunta contrapposizione del procedimento di spiegazione individualizzante a quello generalizzante, tipico delle scienze naturali.

Nell'ultimo periodo della propria riflessione, Dilthey sviluppa la convinzione sempre più profonda che sia proprio l'ermeneutica l'approccio privilegiato al mondo dei fatti culturali: come risulta dal saggio del 1900 *Le origini dell'ermeneutica*, nonché da tutta una serie di altri scritti in cui vengono ripresi alcuni spunti della filosofia hegeliana, già costantemente riaffermati negli anni precedenti, sui processi di oggettivazione dello spirito nella storia. Appartiene a questo periodo l'opera sulla *Storia della giovinezza di Hegel* (1906), cui segue, un anno dopo, l'importante edizione dei frammenti giovanili hegeliani, curata da H. Nohl, un allievo di Dilthey.

Su queste basi la fase conclusiva della vita e dell'attività di Dilthey si caratterizza per il tentativo di elaborare una soluzione teorica al problema del relativismo culturale che ogni concezione storicista anche quella da lui sviluppata in relazione al metodo delle scienze dello spirito inevitabilmente solleva: se infatti le categorie con cui è possibile cogliere i fatti storici sono radicate nell'esperienza vissuta degli individui, diventa arduo aspirare ad una qualche forma di validità universale della conoscenza. È, tuttavia, possibile, per Dilthey, cercare un principio

ordinatore delle molteplici “visioni del mondo” che caratterizzano e diversificano i contenuti della conoscenza storica, cogliendolo negli aspetti di volta in volta prevalenti nelle esperienze intellettuali e affettive degli uomini in un determinato contesto storico-culturale. È questa una ricerca di natura meta-teorica che assume, nelle parole di Dilthey, appunto, la definizione di “filosofia delle filosofie”. Così, ad esempio, possono aversi *Weltanschauungen*, visioni del mondo, “materialistico-naturalistiche (Hobbes, Comte), oppure “idealistico-fantastiche” (Spinoza, Hegel), o ancora “idealistico-personalistiche” (Platone, Kant), a seconda di quella che è la concezione storicamente più condivisa, alla quale sono riconducibili l'apparente parzialità dei valori e delle esperienze psichiche individuali.

1.2 *La filosofia come critica della storia*

Altro Autore fondamentale per comprendere Weber risulta essere Wilhelm Windelband.

Windelband¹⁰ nasce a Potsdam, in Germania, nel 1848. Si laurea a Berlino nel 1870 con una dissertazione sulle teorie del caso, e tre anni dopo ottiene a Lipsia la libera docenza in filosofia con una pubblicazione sulla certezza della conoscenza. Inizia così una esperienza di studio e di insegnamento condotta all'interno di diverse sedi universitarie: a Zurigo nel 1876, a Friburgo nel 1877, a Strasburgo nel 1877 e, infine, a Heidelberg dove muore nel 1903.

¹⁰ Sul punto si rinvia a W. Windelband, *Preludi*, Bompiani, Milano, 1947.

Il lavoro svolto da Windelband nel campo della storia della cultura epistemologica è davvero imponente ed esercita una notevole influenza sul pensiero contemporaneo, soprattutto per quanto riguarda i criteri di organizzazione tematica e metodologica dei problemi non solo teoretici, ma anche culturologici.

Appartengono a questo filone opere come la *Storia della filosofia* (1889), nonché la *Storia della filosofia occidentale nell'antichità* (1888).

L'altro filone di ricerca sul quale Windelband lascia una impronta considerevole con la cosiddetta "Scuola del Baden", è quello dedicato al tema dei valori e, quindi, alle sottese questioni dell'etica e della politica. La sua linea teorica, in particolare, prende forma con i lavori *Preludi* (1884) e con *Sulla libertà del volere* (1904). Per Windelband, non solo l'etica e l'estetica, ma anche l'epistemologia è scienza valoriale, in quanto la verità non riguarda un dato oggetto in sé, ma un intrinseco dover essere. Il compito della filosofia critica, secondo Windelband, è, soprattutto, quello di isolare nella conoscenza empirica dei fatti ciò che viene definita come "coscienza normale", vale a dire l'insieme dei valori che hanno carattere di universalità e necessità, e che, in questo senso, corrispondono all'"assoluto dover essere" (così come un'azione è buona in quanto deve essere compiuta, o un'opera d'arte è bella in quanto deve essere apprezzata, e non viceversa). La filosofia dei valori è la base sulla quale Windelband innesta le sue posizioni sul metodo nelle scienze. Nel celebre discorso rettorale del 1894 su *Geschichte und Naturwissenschaft* (Storia e scienza della natura) è formulata la nota distinzione fra scienze nomotetiche e scienze idiografiche, in alternativa alla distinzione diltheyana fra scienza della natura e scienza dello spirito: le prime sono orientate alla costruzione di leggi generali, le

altre alla determinazione di un dato fenomeno nella sua individualità, in modo del tutto indifferente rispetto al carattere “spirituale” o “naturale” della realtà analizzata.

L’ultima fase della speculazione di Windelband è contrassegnata da una linea di ricerca che assegna all’epistemologia e alla scienza medesima una duplice funzione pratica e teorica: l’una centrata su elementi etici, estetici e religiosi, l’altra su elementi di tipo ontologico.

Al pensiero di Windelband, come vedremo nel paragrafo successivo, si legherà quello di Heinrich Rickert.

1.3 *Storicismo e sociologia*

Heinrich Rickert¹¹ nasce a Danzica nel 1863. Si laurea in filosofia a Friburgo nel 1888 e consegue l’abilitazione all’insegnamento con una tesi su *L’oggetto della conoscenza* (1892), successivamente, a più riprese, approfondita e ampliata. Allievo di Windelband, gli succede alla cattedra di Heidelberg, dopo essere stato professore all’Università di Friburgo dal 1894 al 1916. La tesi di abilitazione contiene i punti essenziali dell’impostazione di Rickert, da lui stesso definita “idealismo trascendentale”, in quanto essa non ammetterebbe una realtà separata dalla coscienza, ma nemmeno il relativismo dei valori *nella* conoscenza. Conoscere è per lui, come

¹¹ Sul punto si veda, AA.VV., *Lo storicismo tedesco*, UTET, Torino 1977.; P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1971; P. Rossi, *Oltre lo storicismo*, Il Saggiatore, Milano 1988.

per Kant, *giudicare*, cioè approvare e disapprovare, ed è possibile conoscere soltanto sulla base di un *sistema di valori* che valga come norma di giudizio. Il problema della distinzione fra “scienze della civiltà e della cultura” e “scienze della natura”, fra sapere storico individualizzante e sapere positivo generalizzante, è affrontato da Rickert ne *I limiti della formazione del concetto nella scienza della natura* (1896-1902) e in modo più sintetico, ma efficace in *Scienza della cultura e scienza della natura* (1899). Le scienze naturali non sono diverse, in quanto studiano fenomeni distinti da quelli spirituali come sosteneva Dilthey, bensì, in quanto dirette ad uniformità esprimibili in leggi generali, laddove le scienze dello spirito dovrebbero definirsi più correttamente come scienze della cultura, almeno nella misura in cui queste ultime, risultano essere orientate a ricercare la specificità “culturale” dei fenomeni.

Sulla scia di Windelband, e con influssi che provengono dalla corrente fenomenologica, la differenza dei piani conoscitivi nella scienza è spostata dall’oggetto ai metodi di indagine, mentre è ribadito il concetto di cultura come quello di un orizzonte al cui interno si indaga sul mondo dei valori, vista nella sua connessione con il mondo dei fatti. Da questo punto di vista, l’impostazione storicista di Rickert è in netto contrasto con quelle che egli definisce polemicamente le correnti alla moda del suo tempo, quali il pensiero vitalistico e irrazionalistico di Bergson, Nietzsche, James, Dilthey e Scheler. A tali Autori, viene sostanzialmente rimproverata la riduzione dell’esperienza a mera “esperienza vissuta”, mentre essa è al contrario *riflessione* sulla vita.

Per Rickert, la riflessione della conoscenza su stessa non ha per compito lo studio della realtà concreta, riservata alle scienze sia naturali che storiche, bensì i rapporti fra i tre “regni” della realtà, del valore e del senso, alla luce del fatto che quest’ultimo è l’elemento d’unione fra i primi due. Ciascun regno costituisce un sistema di valori suddivisi in sei sfere (logica, estetica, mistica, erotica, etica e dimensione religiosa) e ogni sfera contiene un valore caratterizzante (per esempio, la verità nella sfera logica) che si realizza in un bene (per esempio, la scienza), implicando un certo atteggiamento soggettivo (per esempio, il giudizio) e una corrispondente visione del mondo.

La stessa realtà forma un “tutto” intriso di valori, ed è per questo che non si dà come presupposto, ma sempre come un costrutto. Questi concetti sono ripresi da lui nella fase finale del suo lavoro teorico, perlopiù incentrato sul fatto che il compito essenziale di qualsiasi approccio conoscitivo è quello di dare alla realtà un senso adeguato al valore, riconnettendo fra loro l’essere e il pensiero, benché essi ci appaiano separati nelle loro manifestazioni storiche.

Da qui, ma con una curvatura di tipo ermeneutico, come si avrà modo di approfondire nel corso del paragrafo successivo, prende le mosse anche l’opera di un altro grande sociologo, la cui ricerca è indissolubilmente legata a quella di Max Weber: Georg Simmel.

1.4 *Storicismo e sociologia delle forme*

Georg Simmel¹² nasce a Berlino nel 1858, da genitori ebrei passati al protestantesimo. Nell'Università di Berlino consegue il dottorato in *Studi storici e filosofici* (1881) e, tre anni dopo, l'abilitazione all'insegnamento universitario. Fin da questi primi anni, la personalità culturale di Simmel rivela interessi culturali molteplici che, nell'ambiente accademico tedesco, venivano giudicati come prova di dilettantismo.

È per questo, ma anche per certi pregiudizi razziali assai diffusi, che la sua carriera universitaria non va più avanti della posizione di libero docente, nonostante l'appoggio proprio di Max Weber e le brillanti lezioni tenute, sempre molto seguite e frequentate da allievi del calibro di Gyorgy Lukacs destinati a diventare figure centrali della cultura novecentesca. Soltanto nel 1914 Simmel verrà chiamato a ricoprire, non più da libero docente, una cattedra all'Università di Strasburgo, dove morirà nel 1918.

La prima fase della produzione simmeliana è rappresentata dalla pubblicazione di *Sociologia* (1908), in cui la distinzione fra la sociologia e le altre scienze sociali viene formulata su basi puramente formali, attribuendo a queste il compito di studiare i fenomeni sociali nel loro diverso contenuto (morale, economico, politico) e a quella l'analisi *delle forme di associazione* che costituiscono la struttura propria della società in quanto tale.

Ma già prima di *Sociologia*, attraverso la critica a Kant e lo studio di Goethe, Schopenhauer e Nietzsche, Simmel veniva enunciando i principi di quel relativismo destinato a tradursi, nella sua opera, in "forme di vita", respingendo il tentativo di

¹² G. Simmel, *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Guida, Napoli, 1968.

cercare un fondamento assoluto alla conoscenza. Piuttosto, dal suo punto di vista, dovrebbe essere affermata la necessità di riconoscere il carattere relativo dell'attività dell'uomo in ogni campo, e quindi anche il carattere relativo delle verità scientifiche. Tutta la produzione dell'ultima fase della vita di Simmel costituisce un banco di prova per questa impostazione, mediante l'analisi dei più svariati fenomeni culturali, in particolare dei fenomeni artistici.

1.5 *Religione, sociologia e metodologia della storiografia*

Di tutt'altro segno le opere di Ernst Troeltsch¹³, altra figura importante del *milieu* culturale nel quale si svilupperà il lavoro di ricerca weberiano.

Nato a Haunstetten, nei pressi di Augusta in Germania, nel 1865, grande esponente egli stesso dello storicismo tedesco, ne subisce l'influenza e le suggestioni durante tutti gli anni della sua formazione intellettuale, attraverso le opere di Dilthey e, più tardi, di Windelband e Rickert. Ma comincia con l'occuparsi di problemi teologici e di storia della religione, come libero docente a Gottinga (1891) e poi come incaricato a Bonn (1892). Nel 1894 è nominato professore ordinario a Heidelberg e dal 1915 ricoprirà una cattedra di filosofia all'Università di Berlino.

Tra le opere che appartengono al primo periodo di insegnamento, ci sono quelle di argomento religioso, che riflettono soprattutto il punto di vista del protestantesimo: per Troeltsch, le religioni sono fatti storici individuali, certo

¹³ E. Troeltsch, *L'essenza del mondo moderno*, Bibliopolis, Napoli 1977.

storicamente condizionati, e nondimeno dotati di una “autonoma causalità”, nel senso che, come dimostrano la genesi del Cristianesimo e della Riforma, i fenomeni religiosi possono essere spiegati con altri fenomeni religiosi.

È proprio sul terreno della religione che Troeltsch cerca i fondamenti di una filosofia della storia in qualche modo equidistante delle posizioni delle due maggiori scuole tedesche; quella di Dilthey, imperniata sull'*Erlebnis*, e quella di Windelband, volta alla ricerca di norme e valori trascendenti. Troeltsch sottopone a critica serrata le concezioni della storia del XIX secolo, affermando la supremazia della coscienza individuale su qualsiasi manifestazione “oggettiva” dei valori storico-sociali. In questo senso, nella sua ottica, sembra che lo storicismo debba essere una forma di conoscenza da superare, contro ogni relativismo.

La visione critica, ossia problematica dello storicismo come relativismo si rafforza ulteriormente attraverso il pensiero di Friedrich Meinecke¹⁴.

1.6 *(Segue) Religione, sociologia e metodologia della storiografia*

Nato a Salzwedel, in Sassonia, nel 1862 da una famiglia religiosissima e di fedeltà monarchica, Meinecke si laureò a Berlino nel 1866 con una tesi in metodologia della storiografia. L'anno dopo entrò come impiegato nell'archivio di stato prussiano dove si perfezionò nella ricerca storica, mentre continuò a coltivare i suoi interessi storici e teoretici. Nel 1895 gli venne affidata la direzione della prestigiosa rivista

¹⁴ Sul punto si veda F. Meinecke, *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze 1954.

“Historische Zeitschrift”, che diventò, sotto la sua guida, una tra le più accreditate e quotate nel mondo, almeno fino a quando il nazismo non lo costrinse ad abbandonarla nel 1935. Le prime opere risentono della sua formazione umanistica e storica.

Peraltro, dopo la Prima guerra mondiale diventò Rettore dell’Università di Berlino, dando vita ad un’importante collezione editoriale di classici della politica, nella quale si riflettono soprattutto i suoi interessi maturi per la storia delle idee, a sua detta, chiave per intendere la storia della realtà politica e per cogliere i rapporti fra politica, società e ricerca storiografica intesa come scienza.

In questa direzione, a sostegno della democrazia di Weimar, scriverà *L’idea della ragion di Stato nella storia moderna* (1924). Ma va altresì ricordato come, proprio in seguito all’avvento del nazismo, da lui avversato, dedicherà i suoi sforzi intellettuali alla critica dello storicismo relativista, nell’intento di cogliere l’assoluto, ovvero quell’assoluta sorgente di vita che si dà soltanto nella rivendicazione dei valori supremi della cultura.

Se questi sono i protagonisti del dibattito epistemologico tra Ottocento e Novecento – nel quadro di un orizzonte volto a misurare le connessioni tra ricerca scientifico-umanistico, politica e realtà sociale –, mette senz’altro conto ora cogliere il nesso tra lo storicismo e le scienze sociali, un nesso al cui interno matura lo stesso pensiero weberiano.

Teniamo intanto un punto fermo. Lo storicismo tedesco contemporaneo, o meglio l’insieme delle scuole anche diverse tra di loro che solitamente vengono ricomprese sotto questa denominazione, lo si è visto, si colloca a cavallo fra gli ultimi anni dell’Ottocento e i primi trent’anni del Novecento, intrecciando tutta una serie di

studi e di ricerche che vanno a seguire la ricostruzione che ne fa il grande storico della filosofia Pietro Rossi, dalla *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883) di Dilthey all'ultima testimonianza della sua crisi finale contenuta nell'analisi di Meinecke sulle *Origini dello storicismo* (1936).

Il principio primo dello storicismo, stando appunto alle stesse parole di Meinecke, consisterebbe nel sostituire ad una considerazione generalizzante e astrattiva delle forze storico-umane, la considerazione del loro carattere del tutto individuale. Da qui la critica, comune a tutti gli esponenti di questo movimento culturale, ad ogni concezione assoluta e trascendentale della storia. Da qui anche la critica alle tesi riduzioniste e “neonaturalistiche” del positivismo e alla loro pretesa di ridurre la realtà storica al modello epistemologico causalista e meccanicistico, tipico della scienza fisica. La storia, per gli storicisti tedeschi contemporanei, come aveva sostenuto Giambattista Vico, è opera degli uomini, ovvero delle loro relazioni reciproche, condizionate dal costante riferimento a comuni valori culturali nell'ambito di un unico processo temporale; la storia costituisce, inoltre, un formidabile laboratorio di fatti empirici da cui gli uomini possono attingere mediante la conoscenza, il senso e il significato delle loro stesse esperienze di vita. Ma ciò che più conta, dal punto di vista della metodologia delle scienze sociali, consiste nel fatto che lo storicismo pone le premesse logiche e teoretiche, fornendo pure le prime soluzioni dal suo punto di vista al *Methodenstreit*, ovvero al dibattito moderno sullo statuto di *scientificità* relativo alle discipline storico-culturali e alla relativa autonomia nei confronti delle scienze della natura.

Questo dibattito muove dalla famosa dicotomia, di origine kantiana, fra *noumeno* e *fenomeno*: il dominio dell'interiorità e il dominio di "ciò che appare", del mondo sensibile esterno all'uomo e razionalmente ordinato secondo leggi sue proprie che l'uomo può scoprire. Il problema è dunque: questi due domini postulano, oltre che un oggetto diverso, anche una diversa strategia di conoscenza? E in che senso, in che misura? E le discipline storico-sociali possono aspirare ad essere considerate come "scienze"? Tali sono le questioni nelle quali si inserirà Max Weber.

2. *Brevi riflessioni sul pensiero dei protagonisti dello storicismo*

2.1 *Il mondo storico e il mondo umano: le riflessioni di Dilthey e Rickert*

Con riferimento all'interrogativo che ci si è posti in chiusura del paragrafo che precede, per Dilthey, non ci sono dubbi. Dal suo punto di vista, le scienze dello spirito si distinguono dalle scienze della natura, in quanto queste hanno come loro oggetto fatti che si presentano nella coscienza dall'esterno, cioè come fenomeni singolarmente dati, mentre in quelle i fatti si presentano originariamente dall'interno, come realtà e come connessione vivente. Questa impostazione presuppone il riconoscimento del fondamentale carattere storico dei fenomeni che costituiscono l'oggetto delle scienze dello spirito. Il mondo umano ha il suo nucleo elementare nell'individuo ed è costituito, appunto, come connessione vivente da un complesso di rapporti reciprocamente condizionati, dai quali sorgono i sistemi delle culture e delle organizzazioni sociali. La struttura del mondo umano è, dunque, una struttura storica.

In altri termini, il mondo storico, secondo Dilthey, abita sempre il mondo umano, e l'individuo non lo vive dall'esterno, bensì è intrecciato in esso. Il modo in cui si costituisce il mondo della storia, come si accennava, è l'*Erleben*, la vita stessa nel fluire dei suoi accadimenti quotidiani. Il modo in cui entriamo in contatto con essi è l'*Erlebnis*, l'esperienza vissuta o il modo in cui conosciamo i fatti empirici della storia, nelle loro connessioni di significato, scopo, valore e nelle loro manifestazioni "oggettive" (Stati, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici, sistemi culturali, e così via). La scienza storica e la politica sono il risultato di un *Verstehen* (di un "intendere"), al quale si collega il rivivere (*Nacherleben*) e il riprodurre (*Nachbilden*) la stessa esperienza vissuta (l'*Erlebnis* appunto). L'intendere sarebbe un ritrovamento dell'io nel tu: lo spirito ritroverebbe in gradi sempre superiori di connessione se stesso. Il soggetto del sapere sarebbe, altresì, identico al suo oggetto e quest'ultimo sarebbe il medesimo in tutti i gradi della sua oggettivazione. Il rapporto tra esperienza immediata e comprensione si svolgerebbe in questo quadro epistemologico: se l'atto dell'intendere costituisce il rapporto costitutivo delle scienze dello spirito, la natura resta per noi qualcosa di muto, permanendo come straniera.

In tale approccio conoscitivo hanno naturalmente un ruolo privilegiato l'ermeneutica e la psicologia descrittiva, che Dilthey distingue da quella "esplicativa" di tipo positivista. Ma, ed ecco il punto sul quale Weber apporrà le sue critiche, come ci si garantisce di fronte alla soggettività¹⁵ dell'esperienza vissuta? Come è

¹⁵ Si veda, per approfondimenti, D. D'Andrea, *Pensare la soggettività senza natura umana. Materialità e immagini del mondo in Max Weber*, in *Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica*, XIII, 1/2016.

possibile, in altri termini, pervenire ad una nozione soddisfacente di *oggettività* nell'ambito delle scienze dello spirito? Dilthey cerca di affrontare e risolvere questo problema ricorrendo al concetto di oggettivizzazione della vita e che, a sua detta, non avrebbe nulla a che vedere con un qualsiasi spirito assoluto di tipo hegeliano; piuttosto esso sarebbe un prodotto storico dell'attività storica degli uomini, in quanto ogni parola, ogni proposizione, ogni gesto e formula di cortesia, ogni opera d'arte e ogni impresa storica sono comprensibili solamente nella misura in cui essi stanno in un rapporto di comunanza che unisce chi in essi si esprime con chi l'intende. In questo consiste peraltro la critica della ragione storica: nel portare all'interno delle scienze storico-sociali, che trattano di uomini, non solo elementi di conoscenza ma anche di sentimento e di volontà, salvaguardando nondimeno il carattere di validità "oggettiva" dei propri enunciati.

In quest'ottica, le conseguenze sul piano epistemologico sono presto tratte. Il senso con cui Dilthey parla di "scienze dello spirito" è lo stesso in cui Montesquieu ha parlato di "spirito delle leggi"¹⁶, Hegel di "spirito oggettivo" o Jhering di "spirito del diritto romano": saremmo qui di fronte al senso per cui l'umanità, appresa nell'osservazione e nel conoscere, non si rivela tanto come fatto fisico, quanto come manifestazione della vita storica. La vita è già spirito oggettivo (si oggettiva cioè in istituzioni e organizzazioni sociali) e l'intendere, dal canto suo, in un riferimento retrospettivo, è ciò che dà origine alle scienze dello spirito, ovvero alla storia, all'economia, alle scienze del diritto e dello stato, alla scienza della religione, allo

¹⁶ Sul punto cfr., Montesquieu (1748), *Lo Spirito delle Leggi*, vol. I e II, Utet, Torino 2005.

studio della letteratura e della poesia, dell'arte figurativa e della musica, alle intuizioni del mondo, e, infine, alla psicologia.

Ne segue che non solo esiste secondo Dilthey una profonda distinzione fra scienze della natura e scienze dello spirito per quel che riguarda il loro specifico oggetto di indagine, in quanto le prime, come si è più volte sottolineato, studiano una realtà di cui l'uomo è parte integrante e di cui possiede una coscienza immediata. I dati delle scienze della natura, infatti, provengono dall'osservazione esterna, mentre i dati delle scienze dello spirito scaturiscono, in primo luogo, dall'esperienza vissuta (*Erlebnis*) che l'uomo ha di sé e dalla comprensione che può avere degli altri uomini. I due modelli di scienza si distinguono anche, secondo Dilthey, per la diversità dei loro scopi conoscitivi e per i metodi impiegati a conseguirli: le scienze della natura tendono a spiegare causalmente i fenomeni riconducendoli a un sistema di leggi generali, mentre le scienze dello spirito tendono per l'appunto a comprenderli sulla base dell'esperienza vissuta e si avvalgono di categorie peculiari come quelle di significato, scopo, valore, le quali riproducono in termini astratti le forme strutturali della storia medesima.

In questo speciale approccio conoscitivo rivestono naturalmente un ruolo privilegiato, come si accennava, discipline come l'ermeneutica e la psicologia, in quanto nel programma delle scienze dello spirito esse svolgono un essenziale compito di collegamento fra le esigenze di uniformità e l'interpretazione dei fatti nella loro singolarità e distintività storica. Giacché la struttura metodologica delle scienze dello spirito, pur avendo come momento centrale quello della comprensione, non esclude affatto il ricorso a "tipi" astratti e a "regole generali". Anzi secondo Dilthey esse

congiungono in sé tre distinte classi di asserzioni: le asserzioni “percettive”, che contengono l’elemento storico della conoscenza dato dalla percezione della realtà; le asserzioni che enunciano il comportamento uniforme delle fonti di questa realtà, isolate mediante un’astrazione; le asserzioni “pratiche” che esprimono giudizi di valore e prescrivono regole.

Certo, i risultati raggiunti dal lavoro di Dilthey sulla fondazione delle scienze dello spirito non convincono pienamente altri autori che pure si iscrivono nella medesima tradizione culturale. Al pari di Windelband e Rickert, rimproverano all’impostazione diltheyana una concezione metafisica dei rapporti fra scienze della natura e scienze dello spirito. Windelband, rappresentante, come si è visto, insieme a Rickert della Scuola del Baden, formula da posizioni neokantiane, un diverso criterio di distinzione fra scienze della natura e scienze storico-sociali, caratterizzando la loro diversità su basi puramente metodologiche, e non ontologiche (natura e mondo umano) e gnoseologiche (osservazione esterna ed esperienza interna).

In altri termini, da una parte vi sono scienze che puntano alla costruzione di leggi generali, e sono le scienze cosiddette nomotetiche (che pongono leggi), e dall’altra scienze il cui scopo è piuttosto quello di caratterizzare un dato fenomeno nella sua individualità, e sono le scienze cosiddette idiografiche (che descrivono il particolare).

È chiaro che, in questo modo, viene a perdere di importanza ogni riferimento al carattere “naturale” o “spirituale” dei fenomeni studiati: al contrario, la natura e la cultura cioè il dominio del processo di razionalizzazione storica dei valori risultano

da un diverso modo di considerare la medesima realtà, in riferimento al “generale” oppure al “particolare”.

Su questo si mostra completamente d'accordo anche Heinrich Rickert, il più anziano fra i discepoli di Windelband, aggiungendo da parte sua, nei limiti della formazione dei concetti scientifici, una precisazione che riguarda più specificamente il procedimento di *spiegazione* che è alla base dei due tipi di conoscenza scientifica. Anche le scienze culturali hanno un compito esplicativo, sono cioè chiamate a dar conto dei fenomeni secondo nessi di causa-effetto, ma la spiegazione non è ancorata ad alcuna legge generale, risolvendosi nel rapporto fra due o più fenomeni *individuali* in momenti temporalmente successivi all'interno dello stesso processo storico. Senonché, sorge a questo punto un ulteriore problema: non tutti gli eventi individuali suscitano l'interesse dello storico, ma unicamente quelli che hanno particolare importanza o significato: lo storico deve dunque scegliere, ma in base a quale criteri? Il criterio per Rickert sta nella relazione dei fatti individuali al valore: ciò non significa che si debbano pronunciare giudizi di valore su quel che si indaga, ma vuol dire piuttosto che il concetto di individualità storica viene ad essere costituito dai valori afferrati e fatti propri della civiltà cui esso appartiene. Il procedimento storico è un continuo riferimento al valore. Per questo, l'oggetto della conoscenza storica viene definito come *Kultur* (cultura) ed i valori a cui esso si riferisce *Kulturwerte* (valori culturali).

Negli ultimi anni della sua riflessione, Rickert (e insieme a lui lo stesso Windelband) ha progressivamente elaborato una teoria metafisica dei valori, attribuendo ad essi una realtà assoluta e trascendente nell'intento di opporsi alla fine

ad ogni forma di storicismo relativista, in quanto necessariamente fondato sul nichilismo, ciò nondimeno l'eredità della lezione metodologica sulla natura delle scienze storico-sociali, ossia la distinzione fra scienze nomotetiche e scienze idiografiche e il riferimento ai valori rimarranno il cardine su cui ancora ruota il dibattito epistemologico contemporaneo.

2.2 *Il problema principale dello storicismo: note su Simmel e Meinecke*

Approfondendo quanto prima sommariamente richiamato, anche per Georg Simmel, che in questo è d'accordo con gli altri autori della scuola neokantiana, non ha senso parlare di fatti storici oggettivamente importanti, dal momento che un fatto è importante perché interessa chi lo considera. È dunque la relazione ai valori il criterio mediante il quale vengono selezionati i fatti della storia, sebbene si tratti di valori che appartengono all'osservatore e non all'oggetto osservato. Come per Dilthey, così, il compito della storia è quello di studiare i singoli avvenimenti nella loro individualità, facendo ricorso ad un procedimento di comprensione psicologica, nel quale l'identità fra soggetto e oggetto della conoscenza è piuttosto un presupposto che non una garanzia di validità del sapere storico.

La sociologia per Simmel si distingue dalla storia (contrariamente a quanto affermava Dilthey) perché il suo intento è puramente descrittivo e non comprensivo, così come si distingue dalle scienze naturali (contrariamente a quanto affermavano i positivisti) perché la realtà sociale non contempla alcuna struttura legale. L'autonomia della conoscenza sociologica anche rispetto ad altre scienze "culturali", come

l'economia, la psicologia, l'etica è data in modo specifico dallo scopo che essa si propone di capire unicamente le forme di associazione, prescindendo dai contenuti. Si tratta pur sempre, tuttavia, di una scienza che, come tutte le altre scienze storico-sociali, opera con categorie e concetti intrisi di valore e per questo condannati ad un relativismo contingente. Ogni aspetto della vita è, per Simmel, relativo: e solo le filosofie della storia, in quanto sistemi di fede e non di conoscenza, possono pensare di attribuirgli un senso oggettivo.

Del resto, queste esigenze di affrancare lo storicismo e le sue applicazioni metodologiche dal problema del relativismo dei valori (tema centrale anche per Weber), giungendo a qualcosa di *invariante* nel divenire storico, sono condivise dalla maggior parte degli Autori di formazione neokantiana: dal loro punto di vista, il carattere condizionato di un fenomeno storico non priva questo di validità, stante che la garanzia di validità dello stesso è da vedersi nel fatto che i fattori in ultima istanza decisivi che lo spiegano sono provvisti di causalità autonoma e vanno pertanto ricercati in altri fenomeni storici.

Questo approccio epistemologico è particolarmente evidente nello sviluppo del fenomeno religioso: l'indipendenza del Cristianesimo dalla causalità naturale è interpretata, ad esempio dallo stesso Troeltsch, come prova della presenza di Dio nel finito.

Analogamente, lo stesso Meinecke ritiene che il problema principale dello storicismo consista nel fatto che in esso sarebbe presente una sorta di veleno corrosivo, quello di un relativismo assolutizzante, per cui ogni singola formazione storica, ogni intuizione, ogni idea e ogni ideologia vengono considerati come un

momento transitorio dell'infinito corso del divenire. L'unico modo efficace per neutralizzare questo veleno sarebbe, proprio per lo stesso Meinecke, quello di contrapporgli l'antidoto promosso da Goethe e dallo stesso Troeltsch, facendo coesistere la storia con i valori assoluti, quella storia che ci spinge a cercare l'eterno nell'attimo, nella costellazione individuale della vita.

Entrando nel merito del problema metodologico, gli Autori che anticipano le problematiche weberiane introducono nella tradizionale bipartizione delle scienze, quelle della sfera naturale e quelle della sfera culturale, un ambito intermedio che partecipa di entrambe e che chiamano civiltà (*Zivilisation*), distinguendolo da quello della *Kultur* spirituale.

In questo ambito, prevale la categoria di ciò che è utile: la sfera della natura è dominata dalla causalità e quella della cultura dal bello e dal buono (categorie platoniche sempre riemergenti); lo storico e lo studioso di scienze politiche e sociali dovranno continuamente occuparsi di questa oscillazione tra le varie sfere, non solo perché confluiscono in esse la maggior parte delle "causalità", cioè degli eventi che si producono nel mondo naturale, ma anche perché i fatti di civiltà possono spesso impercettibilmente trasformarsi in produzioni culturali.

La critica dello storicismo e la sua problematizzazione epistemologica non possono non investire, sotto questi aspetti, il problema stesso dei presupposti di validità delle scienze storico-sociali.

2.3 *L'oggettivazione della vita secondo Dilthey*

Ora, a modo di riepilogo, se per Dilthey, il mondo storico sussiste sempre quale dimensione dell'individuo, alla quale quest'ultimo è indissolubilmente intrecciato, non risulterà possibile scindere la relazione tra il soggetto e il suo contesto temporale. Ne segue che noi siamo esseri storici prima ancora di considerare la storia.

Tutte le scienze dello spirito, in tal modo, per Dilthey, poggiano sullo studio della storia trascorsa fino al presente, essendo questo il limite di ciò che rientra nella nostra esperienza. Ciò che può venir immediatamente vissuto, inteso e tratto fuori dal passato nella coscienza, dovrebbe essere temporalmente penetrato: le scienze della cultura cercano l'uomo. Così la psicologia che è soltanto una ricerca dell'uomo in ciò che esso immediatamente vive e intende, nelle espressioni e nelle azioni che da lui derivano.

Perciò, il compito fondamentale di ogni riflessione sull'uomo deve tradursi in una *critica della ragione storica*: è necessario che quest'ultima risolva il compito rimasto esterno all'ambito visuale della critica della ragione di Kant, il cui problema sarebbe stato determinato in base alla sola conclusione aristotelica, secondo cui la conoscenza avviene nel giudizio.

Ma non è così. Dilthey evidenzia come la lingua in cui si pensa sia sorta nel tempo, e come i concetti siano sorti in esso: egli si definisce, sino alla profondità, un essere storico. Ed è così che si presenta il primo importante momento per la soluzione del problema conoscitivo della storia. Il primo presupposto affinché sia possibile raggiungere la conoscenza storica risiede nella presa di coscienza del fatto che l'individuo stesso è un essere storico e che colui che indaga la storia è lo stesso che "fa la storia". In tal modo, risultano possibili giudizi storici sintetici e universalmente

validi. Ma i principi relativi alla conoscenza storica non possono rimanere principi astratti, che esprimano delle equivalenze, poiché, in conformità alla natura del loro oggetto, debbono riposare su rapporti fondati nell'esperienza vissuta di ciascuno di noi. Nel vissuto soltanto si dà la totalità del nostro essere, che riproduciamo poi nell'intendere e nell'intendersi.

In quest'ottica, giova, in questa fase introduttiva del mio lavoro, ribadirlo, l'intendere – il comprendere – è un ritrovamento dell'io nel tu: lo spirito si ritrova nell'*alter* in gradi sempre superiori di connessione; e questa identità dello spirito nell'io, nel tu, in ogni soggetto di una comunità, in ogni sistema di cultura rende possibile la collaborazione delle diverse operazioni nelle scienze dello spirito.

Se si intrecciano tutte le operazioni del comprendere, allora appare in esso, di fronte alla soggettività dell'esperienza vissuta, l'oggettivazione della vita. Accanto all'esperienza vissuta, l'intuizione empatica dell'oggettività della vita, e del suo manifestarsi in molteplici connessioni strutturali, diventa il fondamento delle scienze della cultura. L'individuo, le comunità, le opere, le istituzioni politiche in cui si sono trasposti la vita e lo spirito, costituiscono solo il dominio esterno del pensiero. Ora, queste manifestazioni della vita, quali si presentano nel mondo esterno alla comprensione, sono per così dire inscritte nelle connessioni stesse della natura. Questa grande realtà esterna dell'uomo ci circonda sempre. Ogni manifestazione particolare della vita rappresenta, nel campo di tale spirito oggettivo, un elemento comune. Tutto ciò che viene compreso porta in sé, per così dire, il marchio della sua conoscibilità in base a questa esperienza comunitaria: noi viviamo in quest'atmosfera collettivamente data, che ci circonda costantemente e nella quale siamo sempre immersi.

Solo l'oggettivazione della vita, del resto, ci consente, nell'ottica diltheyana, di gettare per la prima volta uno sguardo sull'essenza di ciò che è storico. Tutto nell'esperienza umana, sociale e politica reca il carattere della storicità: dalla distribuzione degli alberi in un parco, dalla disposizione delle case in una strada, dallo strumento appropriato di un artigiano fino alle sentenze del tribunale, tutto è intorno a noi, a ogni ora, storicamente divenuto.

Le scienze dello spirito, dunque, si distinguono dalle scienze della natura in quanto in quest'ultime la connessione della natura è data solo in virtù di ragionamenti che integrano i fatti, ossia mediante un collegamento di ipotesi. A fondamento delle scienze dello spirito, invece, vi è sempre la connessione originaria della vita.

Noi spieghiamo la natura, mentre comprendiamo la vita psichica. E non per nulla Weber ripartirà precisamente da una sociologia che sia *comprendente*. La connessione vissuta è qui l'elemento primo e ciò condiziona la grande differenza dei metodi con cui si studia la soggettività, la storia e la società da quelli con cui si affronta la conoscenza della natura.

Soffermiamoci però ancora sulle critiche a Dilthey, che meritano di essere ulteriormente analizzate, in vista della lettura weberiana che qui intendo proporre.

Sicuramente per la Scuola del Baden "natura" e "spirito" costituiscono un'antitesi obiettiva che è prevalsa nel tramonto del pensiero antico e ai primordi di quella medioevale e che in tutta la sua asprezza è stata conservata nella metafisica recente da Descartes e da Spinoza fino a Schelling e a Hegel. Questa separazione, tuttavia, pur rimasta nel modo di pensare e di esprimersi della cultura occidentale, non sarebbe più ammessa, secondo detta Scuola, con tanta tranquillità, soprattutto se vista

alla luce della novecentesca critica dei fondamenti della fisica e della matematica, secondo la quale all'antitesi tra natura e spirito non corrisponderebbe un'uguale antitesi dei modi della conoscenza.

Infatti, dal punto degli Autori del Baden, pure Locke portò il dualismo cartesiano alla formula soggettiva che contrappone la percezione esterne alla percezione interiore come due organi distinti per la conoscenza, da un lato del mondo fisico esteriore, della natura, dall'altro dell'interno mondo dello spirito, ora la critica della conoscenza fa vacillare potentemente questa concezione e pone in dubbio che si possa ammettere una percezione interna come modo di conoscenza particolare e tanto meno che unicamente su di essa si fondino le cosiddette scienze dello spirito. Ma l'incongruenza della divisione obbiettiva e formale sarebbe evidente soprattutto per un altro motivo. Accade infatti che una scienza empirica di primo piano, come la psicologia, non si possa annettere né alle scienze della natura, né alle scienze dello spirito: rispetto al suo oggetto dovrebbe essere caratterizzata solo come scienza dello spirito: e in certo senso, anzi, come la base di tutte le altre, mentre invece l'intero suo procedimento e metodo è da cima a fondo quello proprio alle scienze naturali. Di conseguenza, le scienze empiriche cercano nella conoscenza del reale o il generale nella forma della legge di natura o il particolare nella sua figura storicamente determinata. Ora considerano la forma stabile, ora il contenuto singolo, determinato in se stesso, degli eventi reali. Le une sono scienze della legge, le altre scienze che si occupano degli eventi storici.

3. *Lineamenti della figura di Karl Emil Maximilian Weber*

Pare, ora, opportuno premettere brevi cenni circa il contesto culturale e storico in cui Karl Emil Maximilian Weber, figura chiave del Novecento, si iscrive¹⁷.

Nasce a Erfurt il 21 aprile 1864 da Helene Fallenstein e Max Weber, giurista e uomo politico, successivamente deputato del *Reichstag* di Berlino.

Primo di otto figli, il giovane Weber, sin dai primi anni della sua infanzia, si trova immerso in un contesto familiare carico di stimoli culturali, trovandosi a stretto contatto con alcune delle figure di maggior rilievo della cultura tedesca del tempo.

Conseguita la maturità a Berlino, nel 1882 si trasferisce a Heidelberg dove intraprende gli studi di giurisprudenza, coltivando, altresì, interessi storici, filosofici, economici e teologici, ultimati nel 1886 a Gottinga.

Nel 1889 consegue il dottorato in diritto commerciale, con una tesi sulla *Storia delle società commerciali medievali* e, nel frattempo, si iscrive alla *Verein für*

¹⁷ Per approfondimenti bibliografici circa la prima fase dell'interpretazione di Weber, si veda P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1981. Si vedano, altresì, M. Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974; R. Bendix, *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, Zanichelli, Bologna, 1984; R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano 1989. Per contributi più recenti, si vedano H. Treiber (a cura di), *Per leggere Max Weber*, CEDAM, Padova 1993; Petrillo A., *Leggere Weber oggi: democrazia, burocrazia, capitalismo*, in *Quaderni di Azione Sociale*, n. 2, 1994; Marianne Weber, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna 1995; G. Poggi, *Incontro con Max Weber*, il Mulino Bologna, 2004; N. M. De Feo, *Introduzione a Weber*, Laterza, Roma-Bari 2004; S. Kalberg, *Leggere Max Weber*, il Mulino, Bologna 2008; Kaesler D., *Max Weber*, Il Mulino, Bologna 2004.

Socialpolitik, una associazione formata nel 1872 dagli economisti della Scuola Storica, che promuoveva ricerche nel campo della politica sociale.

Nel 1891 consegue la libera docenza con uno scritto su *Römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staat und Privatrecht*, iniziando la sua carriera universitaria.

Nel 1893 sposa sua cugina di secondo grado Marianne Schnitger, la quale curerà la pubblicazione postuma di molti suoi scritti e scriverà una monumentale biografia.

Nel 1896 viene chiamato all'insegnamento di economia politica presso l'Università di Heidelberg.

L'anno successivo la vita di Weber viene irrimediabilmente segnata da un litigio con il padre – che morirà poche settimane dopo – e a seguito del quale Weber verrà colpito da una grave malattia nervosa, che lo farà sprofondare in uno stato di endemica depressione e che gli impedirà, per diversi anni, di svolgere la pratica dell'insegnamento e di proseguire qualsiasi tipo di ricerca.

Sarà solo tra il 1903 e il 1904 che Weber, superata la fase più acuta della malattia, riprenderà i suoi studi, divenendo, insieme a Jaffé, codirettore dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, ove, oltre a una serie di importanti contributi, pubblicherà i due celebri saggi *Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnisse* e *Die protestantische Ethik und den Geist des Kapitalismus*, che lo condussero, successivamente, a formulare una metodologia della ricerca scientifica nelle scienze sociali (storia, economia e, soprattutto, sociologia) nuova, che pose in atto nel volume *Wirtschaft und Gesellschaft*.

Nello stesso anno, viene invitato, con Ernst Strolls, negli Stati Uniti, ove si tratterà per diversi mesi, raccogliendo molto materiale che utilizzerà per ultimare i suoi studi sull'etica.

Nel 1907, inizierà un intenso programma di ricerche che lo indirizzeranno verso gli studi sulle religioni universali.

L'anno successivo accetterà di dirigere la monumentale impresa editoriale: *Grundriss der Sozialökonomie*, dalla quale prenderanno forma le pagine che compongono i volumi *Economia e Società*, pubblicati postumi nel 1922 a cura della moglie Marianne.

Nel 1913 scrive *Über einige Kategorien der verstehende Soziologie*, in tema di categorie della sociologia comprendente.

Nel 1915 pubblica sull'*Archiv für Sozialwissenschaften* le prime parti di *Die Wirtschaftsethiki*, in particolare l'introduzione e il capitolo sul confucianesimo e il taoismo. L'anno successivo vi pubblicherà le restanti parti dell'opera, ossia i capitoli dedicati all'induismo, al buddhismo e al giudaismo antico.

Nel 1918, terrà a Monaco le due conferenze *Politik als Beruf* e *Wissenschaft als Beruf*.

Tra il 1917 e il 1918, vedono la luce due importanti contributi: *Diritto elettorale e Democrazia in Germania e Parlamento e Governo*, ai quali si aggiunge l'intervento su *L'avalutatività nelle scienze sociologiche ed economiche*.

All'indomani della sconfitta della Germania, che decreta la caduta della monarchia, Weber partecipa attivamente al dibattito politico¹⁸ e prende parte, in qualità di esperto, alla preparazione della Costituzione di Weimar e alla prima parte dei negoziati che conducono al Trattato di Versailles.

Nello stesso periodo, Weber viene chiamato dapprima presso la cattedra di Economia politica dell'Università di Vienna, e, qualche mese, dopo presso l'Università di Monaco, dove terrà un corso di storia economica che verrà pubblicato nel 1924, con il titolo *Wirtschaftsgeschichte*.

Il 14 giugno 1920 Weber¹⁹ si spegne a seguito di complicazioni polmonari, senza poter portare a compimento le sue due grandi opere che verranno pubblicate postume dalla vedova Marianne.

¹⁸ Per approfondimenti si veda, W.J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna 1993.

¹⁹ Sul punto si veda, *inter alia*, B. S. Turner, *Max Weber: From History to Modernity*, Routledge, London 1993. Per approfondimenti sull'ultimo anno di vita dell'Autore, si veda J. Schröder, Whimster S., *Max Weber in Munich (1919/20): Science and politics in the last year of his life*, *Max Weber Studies*, Vol. 13, No. 1, 2013.

CAPITOLO II

IL PENSIERO DI MAX WEBER

Sommario: 1. La questione dell'oggettività – 1.1 L'avalutatività – 1.2 I rapporti di causa-effetto – 2. La sociologia come scienza comprendente – 3. I tipi di Weber – 3.1 I tipi ideali di Weber – 3.2 I tipi ideali come concettualizzazioni legate alla realtà fattuale – 4. La scienza e la politica come professioni – 4.1 Scienza e politica come professioni: un'eredità spirituale – 4.2 Scienza e la politica come professione: la struttura delle conferenze.

1. *La questione dell'oggettività*

Al fine di proporre brevi cenni relativamente a taluni concetti chiave del pensiero weberiano²⁰, pare, in primo luogo, opportuno fare riferimento all'interrogativo che l'autore si pone in merito alle modalità attraverso le quali si dovrebbe condurre lo studio delle scienze sociali²¹.

²⁰ Si veda anche V. Pareto, *Trattato di Sociologia generale*, Barbera, Firenze 1916.

²¹ Sul punto, cfr. M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1922), Edizioni di Comunità, Torino 2001.

Come è noto, la sua impostazione si pone in contrasto con quella che, all'epoca in cui egli elaborava le proprie riflessioni, era la linea dominante, quella dello storicismo²².

L'obiettivo delle scienze storico-sociali era, infatti, per Weber, quello di giungere a una certa *oggettività*²³ e, a suo avviso, essa poteva essere raggiunta, solo garantendo due requisiti: quello della *avalutatività* della ricerca e quello della *spiegazione causale dei fenomeni*.

Orbene, prima di analizzare detti requisiti, sembra opportuno introdurre un concetto centrale nel pensiero weberiano, quello dei *valori*²⁴.

I valori, come è noto, sono orientamenti culturali che muovono le condotte degli individui. Al fine di circoscrivere il concetto di valore al pensiero di Weber occorre operare una distinzione tra *riferimento ai valori* e *giudizio di valore*.

Nel primo caso, infatti, l'individuo si riferisce, nell'ambito della propria condotta, a determinati valori; nel secondo caso, invece, emerge una dichiarazione, un'affermazione che si pronuncia con riguardo a determinati fenomeni.

Con riferimento ai valori, Weber osserva due aspetti: da un lato, lo scienziato non può fare a meno di riferirsi ad essi, in quanto gli stessi sono parte del senso che

²² Sul tema si veda, *inter alia*, A. Costabile, P. Fantozzi, P. Turi, *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma 2006.

²³ Per approfondimenti, cfr. M. Weber, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale (1904-1909)*, in Id. *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

²⁴ Sul tema, si veda, *inter alia*, M. Weber, *Il politeismo dei valori*, Morcelliana, Brescia 2010.

gli attori attribuiscono al proprio agire; dall'altro, non può prescindere da essi, in quanto uomo che, vivendo di passioni, non può che accogliere gli uni o gli altri, giudicando così la realtà in cui si iscrive.

Alla luce di quanto sopra, però, emerge una problematica connessa al fatto che, in tal modo, non potrebbe esserci oggettività alcuna. Al fine di non distanziarsi da tale oggettività, dunque, Weber evidenzia come lo scienziato sociale debba, nel corso della propria ricerca, sforzarsi di essere consapevole dei propri orientamenti soggettivi, accantonando, però, i propri riferimenti di valore, evitando di emettere dei giudizi di valore rispetto ai fenomeni che sono oggetto del suo studio.

Nei paragrafi che seguono verranno, dunque, affrontati, i due requisiti cui si è fatto accenno poc'anzi, onde verificare come sia possibile raggiungere quella oggettività cui le scienze storico-sociali – per Max Weber – devono ambire.

1.1 *L'avalutatività*

Prima di porre l'attenzione sul requisito dell'avalutatività²⁵, appare coerente soffermarsi brevemente sul concetto di valutazione.

Per Weber, ogni volta in cui si elabora una valutazione, la stessa viene effettuata in base a dei valori, che costituiscono il punto di partenza per la ricerca

²⁵ Sul punto, cfr. *ex multis* M. Weber, *L'avalutatività nelle scienze sociologiche ed economiche* (1922), Mimesis, Sesto S. Giovanni 2015; G. Fitzi, *Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività*, in *Società Mutamento Politica*, Vol. 5, n. 9, 2014.

storico-sociale²⁶, in quanto il ricercatore è chiamato a scegliere l'argomento di cui occuparsi. Il problema nasce, dunque, dall'apparente ambiguità connessa alla necessità di assumere i valori come punto di partenza per poi presentare una tesi *avalutativa*²⁷.

Orbene, tale apparente ambiguità viene superata da Weber operando una distinzione in due gruppi di valori: da un lato, si può parlare di *relazione ai valori*; dall'altro, si deve parlare di *giudizio di valore*.

Appare evidente come in entrambi i casi si parli di valori, ma, in concreto, si tratta di valori che intervengono in momenti diversi della ricerca storico-sociale. Nella prima fase, infatti, i valori si pongono come punto di partenza: il ricercatore si rapporta

²⁶ Sulla ricerca sociale, si vedano, *ex multis*, A. Bagnasco, *Max Weber e la ricerca sociologica contemporanea*, in Stato e mercato, 101, 2014; K. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 2006; G. Losito, *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 1993; A. Marradi, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 1984; A. Marradi, *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 2007; D. Nigris, *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, Franco Angeli, Milano 2011; M. Palumbo, E. Garbarino, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano 2004.

Per approfondimenti sulla ricerca sociale, sul piano metodologico e tecnico, si vedano: P. Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche – I. I paradigmi di riferimento*, Il Mulino, Bologna 2019; P. Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche – II. Le tecniche quantitative*, Il Mulino, Bologna 2019; P. Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche – III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna 2019; P. Magaudda, F. Neresini, *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, Il Mulino, Bologna, 2020.

²⁷ Si veda anche L. Habermas, *Discussione su "avalutatività e obiettività"*, in Stammer O. (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano 1967, pp. 99-107.

ai valori che lo muovono, ai valori che lo hanno formato. Nella seconda fase, in cui il ricercatore è chiamato a elaborare fonti e dati e ad analizzare cause ed effetti, deve evitare un giudizio di valore, divenendo, in tal modo, il lavoro del ricercatore storico-sociale assimilabile a quello del ricercatore delle scienze naturali²⁸, il quale, come è noto, si limiterà a spiegare il funzionamento di determinate leggi, distanziandosi da qualsivoglia giudizio in merito.

E Max Weber presenta questo concetto come segue:

Le scienze storiche devono dire se un fatto concreto si volga così o altrimenti; perché il suo contenuto concreto si sia configurato così e non altrimenti; se a un dato contenuto possa succederne un altro secondo una regola del divenire di fatto e con quale grado di probabilità²⁹.

Una simile impostazione comporta rilevanti conseguenze.

La prima conseguenza si può rinvenire nel fatto che anche le valutazioni divengono fenomeni. Premesso, infatti, che i valori etico-politici devono essere messi in disparte dal ricercatore, allo stesso tempo, è possibile che i valori e le valutazioni

²⁸ Pare opportuno sottolineare la principale differenza che caratterizza i rapporti causa-effetto delle *scienze dello spirito* e quelli delle *scienze naturali*. Nelle scienze naturali, i rapporti causa-effetto si presentano come rapporti *necessitanti*, il ricercatore del settore, infatti, una volta individuati i rapporti di causa-effetto, li sintetizza in una legge generale, che esprime necessità, non potendo derivare da quella determinata causa alcun effetto diverso. Nelle scienze storico-sociali, invece, i rapporti causa-effetto non sono necessitanti, dal momento che le cause aprono a delle semplici possibilità: i rapporti di causa-effetto non portano necessariamente ad un'unica soluzione.

²⁹ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali* (1922), Einaudi, Torino 2014.

divengano fenomeni di studio, approfondendo, dunque, le valutazioni come fenomeni storici, essendo uno degli scopi della ricerca descrivere i rapporti, capire rapporti di causa-effetto, comprendere i fenomeni.

La seconda conseguenza sarebbe riconducibile al fatto che tutte le scienze storico-sociali, in tal modo, conquistano una grande autonomia. In tal senso, Weber si mostra critico nei confronti di tutti gli atteggiamenti degli storici che vorrebbero usare la storia e la sociologia come una prova delle proprie tesi. La ricerca storico-sociale, invece, deve essere oggettiva, avalutativa, arrivando a conclusioni che, mediante una soddisfacente argomentazione, siano accettabili da tutti.

La terza conseguenza – non direttamente delineata da Weber, ma dai suoi critici – consisterebbe nel fatto che all'intellettuale che ricerca l'oggettività, che non vuole, dunque, giudicare la storia con valutazioni di carattere etico-politico, potrebbe rimproverarsi un atteggiamento che cela un trinceramento.

1.2 *I rapporti di causa-effetto*

Come anticipato, al fine di addivenire all'oggettività, Weber – contrariamente a Dilthey³⁰ – riteneva che fosse necessario che le scienze storico-sociali, come quelle naturali, facessero ricorso ai *rapporti di causa-effetto*.

Per lo studioso, la differenza tra scienze naturali e scienze storico-sociali, infatti, era rinvenibile non già nel ricorso ai rapporti di causa-effetto, ma nel rapporto

³⁰ Questi riteneva che solo scienze naturali ricercassero i rapporti di causa-effetto.

sussistente tra l'individuale e il generale, dal momento che le scienze naturali studiano il fenomeno individuale per poi ricondurlo sempre alla legge generale; le scienze storico-sociali, invece, studiano l'individualità in sé, con la sola finalità di comprendere quel determinato fenomeno storico.

Nel condurre la propria ricerca, dunque, il sociologo dovrà tentare di individuare le interconnessioni di causa-effetto, scegliendo quali tra queste siano maggiormente rilevanti.

Affinché il risultato della ricerca sia oggettivo e accettabile da parte di altri ricercatori, a prescindere dall'orientamento etico-politico, risulta necessario che la ricerca e i rapporti causa-effetto, individuati come più rilevanti, siano stati scelti ovvero scartati, in base a criteri oggettivi. Pertanto, affinché il risultato della ricerca sia *oggettivo*, la valutazione deve essere operata dal ricercatore, sulla base di criteri oggettivi.

Occorre, ora, porsi nell'ottica del ricercatore, onde comprendere il ragionamento che si trova a condurre, nell'identificare i rapporti di causa-effetto più rilevanti, al fine di rendere i risultati della ricerca in maniera oggettiva.

In tal senso, Weber ritiene necessario far riferimento ai *giudizi di possibilità oggettiva*, valutando, così, oggettivamente, se il *fenomeno* possa ritenersi causa importante di quanto avvenuto.

Il ricercatore dovrebbe condurre un giudizio *ex post*, valutando le conseguenze che sarebbero derivate dal non verificarsi di un determinato fenomeno. A tal proposito, Weber distingue tra *causazione adeguata* e *causazione accidentale*, a seconda che il fenomeno abbia avuto, nel primo caso, un ruolo determinante nella

realizzazione del fatto ovvero, nel secondo caso, un ruolo irrilevante o non abbastanza rilevante.

Lo scopo di una simile procedura sembrerebbe, dunque, rinvenirsi nel partire da valutazioni soggettive individuando, come anticipato, il campo entro cui si intende condurre le proprie riflessioni, giungendo, però, nell'ambito delle conclusioni, a valutazioni oggettive.

2. *La sociologia come scienza comprendente*

Prima di affrontare il tema della sociologia “comprendente”³¹, pare opportuno fornire brevi chiarimenti sulla concezione della sociologia francese e quella tedesca.

La prima si presenta come una sociologia profondamente segnata dall'Illuminismo, caratterizzato da un sapere *obiettivo*, in cui la scienza assume un ruolo centrale e in cui si propone una visione ottimistica e progressiva della storia. La tradizione illuminista si presenta come una tradizione molto distante dall'attenzione al profilo soggettivo dell'uomo e del rapporto sociale. Certamente, prende in considerazione il fatto che le difficoltà connesse all'accelerato mutamento sociale abbiano risvolti nella vita del singolo e, di conseguenza, per la società nella sua interezza, ma, allo stesso tempo ritiene che dette difficoltà siano destinate ad essere superate.

³¹ M. Weber, *Alcune categorie della sociologia comprendente* (1913), in Id. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958.

La tradizione tedesca, d'altro canto, si focalizza sul vissuto soggettivo e, pertanto, sul distacco inevitabile tra coscienza del soggetto e forme dello scambio sociale. Tale tradizione è rappresentata da Weber, il quale, in *Economia e società*, fornisce una definizione di sociologia, presentandola come una scienza che si propone di intendere, in virtù di un procedimento interpretativo³², l'*agire sociale*³³, fornendone una spiegazione causale.

Intendere come comprendere, come interpretare il significato di un'azione, come spiegazione causale che deriva dall'applicazione del procedimento interpretativo.

Comprendere non è, quindi, un sinonimo di *spiegare*: la comprensione di un'azione consiste nell'intenderne il *senso*. Quest'ultimo è un concetto centrale in Weber: l'*agire*³⁴ sociale è un agire dotato di senso³⁵. Il senso soggettivo di un agire, a sua volta, consiste nel significato che all'agire stesso attribuisce colui che compie l'azione.

³² La locuzione *intendere in virtù di un procedimento interpretativo*, in italiano, traduce un verbo tedesco: *verstehen*, un verbo che, in maniera concisa, esprime il fine principale della sociologia, ossia la comprensione dell'agire sociale.

³³ Per alcuni parallelismi con la contemporaneità, si veda A. Costabile, *Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea*, in *Società, mutamento, politica*, vol. 1., 2010.

³⁴ Per *agire* Weber intende un atteggiamento umano a cui l'individuo che agisce attribuisce un senso soggettivo.

³⁵ Per approfondimenti sulle dinamiche che sono all'origine dell'agire sociale, si veda M.S. Archer, *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento 2006.

L'elemento della *comprensione* distingue le scienze umane e sociali dalle scienze naturali³⁶ e questo aspetto segna una frattura rispetto all'impostazione illuministica³⁷ di cui sopra si è fatto accenno. Nelle scienze umane, infatti, a differenza delle scienze naturali, lo scienziato ha a che fare con fenomeni che sono oggetto di azione da parte di soggetti che conferiscono loro un significato.

Alla base di questa distinzione si pone il dibattito sui metodi delle diverse discipline scientifiche che ebbe luogo negli ultimi decenni dell'Ottocento in Germania.

Weber, che fa rimando alla posizione di Dilthey sul tema, rifiutava di utilizzare per le scienze umane³⁸ – o scienze dello *spirito*, come le chiamava Weber – i metodi che sono propri delle scienze naturali e intendeva le scienze sociali come scienze

³⁶ Sul punto cfr., *inter alia*, M. Ingrosso, *Scienza/Pratica scientifica*, in A. Melucci, *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma 2000.

³⁷ Da Montesquieu a Comte e fino a Durkheim il modello scientifico per eccellenza è quello delle scienze naturali e le scienze umane e sociali devono progressivamente adeguarsi a questo modello. Dilthey aveva distinto le scienze della natura dalle scienze dello spirito, individuando nelle prime quelle scienze che studiano il mondo esterno all'uomo e i nessi causali tra i fenomeni fisici e nelle seconde quelle scienze che devono comprendere dall'interno il mondo dell'uomo. Windelband aveva distinto le scienze in nomotetiche e idiografiche, in base all'oggetto di studio, nell'un caso, i fenomeni che tendono a ripetersi nel tempo secondo leggi determinate, nell'altro, nella loro singolarità e irripetibilità. Rickert, infine, individuava la necessità del riferimento a una scala di valori universali per orientarsi nella molteplicità degli eventi storico-sociali e poter scegliere quelli più significativi.

³⁸ Sul punto, si veda W. Dilthey, *Lo studio delle scienze umane, sociali e politiche*, Morano, Napoli, 1975.

comprendenti, ossia scienze che hanno, quale oggetto proprio, l'*agire*, in quanto comportamento dotato di *significato*.

Nell'ambito delle discipline sociali e umane, poi, è possibile riscontrare ulteriori distinzioni, basti pensare, da un lato, a come la storia, si occupi della *singolarità* degli eventi, comprendendo fatti che si sono realizzati una sola volta; dall'altro, a come la sociologia³⁹ sia orientata alla *generalità*, proponendosi il fine di studiare le azioni sociali degli uomini e come si sviluppano nella grande maggioranza dei casi. La sociologia, infatti, studia singole azioni procedendo poi ad un'astrazione delle caratteristiche comuni, per costruire, in fine, dei *tipi ideali*.

La sociologia⁴⁰ si propone, quindi, in primo luogo, il fine di comprendere l'*agire* e, in secondo luogo, di spiegare *causalmente* l'*agire*. Si propone l'individuazione di una causa: il rintracciamento di un fenomeno antecedente rispetto a quello che si intende spiegare.

Ed ecco che, una volta che il sociologo comprende⁴¹ il senso del fenomeno che osserva, le fasi successive si mostrano come equiparabili a quelli dello scienziato

³⁹ Sul punto, si veda A. Cavalli, *Il rapporto tra conoscenza storica e sociologia in Max Weber*, Il politico, Vol. 45, n. 4, 1980.

⁴⁰ Per approfondimenti, si veda A. Bixio, *Profilo storico del pensiero sociologico*, Tangram Edizioni Scientifiche, Baselga del Bondone 2013; F. Fornari, *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia 2014.

⁴¹ Per approfondimenti sulla sociologia comprendente – e sulla attualità della lezione weberiana sul tema – si veda A. Cavalli, *L'attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli*, Rassegna Italiana di Sociologia, a. LXI, n. 3 luglio-settembre 2020, p. 662, in cui emergono tre differenti prospettive secondo cui la sociologia comprendente di Weber può svilupparsi. La prima, la prospettiva *interattiva*,

naturale: entrambi, infatti, ricercano delle cause che spieghino l'insorgere di determinati fenomeni.

Tuttavia, sebbene possibile nell'ambito delle scienze naturali, in quelle umane non è rintracciabile una spiegazione causale perfettamente esaustiva dei fenomeni. In tale contesto, infatti, venendo in rilievo una molteplicità di fattori, che si combinano tra loro producendo il fenomeno in questione, è impossibile stabilire che lo stesso sia stato causato da un determinato fattore e da esso soltanto.

Pertanto, "spiegare causalmente" significa cercare di rinvenire, per i fenomeni che si vuole comprendere, quelle condizioni che sono sempre presenti quando essi si manifestano.

Così, la realtà sociale diviene, comunque, frutto di una scelta dello scienziato che, nell'analizzare quelle condizioni che sono sempre presenti, in virtù della propria esperienza e del proprio orientamento su quel determinato tema, sarà in grado di rinvenire i nessi causali.

3. *I tipi di Weber*

presuppone tre attribuzioni di senso, a cui corrispondono altrettanti momenti interpretativi: (i) *ego*, il soggetto che attribuisce senso alla sua azione (*agire intenzionale*); (ii) uno o più *alter* che interpreta/interpretano il senso che l'attore attribuisce alla propria azione e, dunque, agisce/agiscono di conseguenza; (iii) un osservatore che interpreta l'interazione tra i soggetti coinvolti. La seconda, la prospettiva *strategica*, in cui l'attore tiene conto dei vincoli della situazione – quali l'agire di altri soggetti, i mezzi e le contingenze – agendo di conseguenza, in relazione alle proprie intenzioni. Infine, la terza, la prospettiva degli *effetti non intenzionali*, è quella prospettiva nell'ambito della quale la produzione degli stessi può essere concepita tanto quale virtuosa, tanto quale perversa.

3.1 *I tipi ideali di Weber*

Prima di affrontare la dottrina dei tipi ideali di Max Weber, pare opportuno richiamare la distinzione sopra operata relativamente alle scienze sociali⁴² e alle scienze naturali.

Le prime, come anticipato, occupandosi del *particolare*, dell'individualità, descrivono il caso specifico e non potendo rinvenirsi all'interno di esse delle *leggi generali necessarie* non possono ritenersi predittive. Non essendovi una legge generale e necessaria, nel momento in cui si verifica un determinato fatto, un determinato evento, certamente sarà possibile indagarne le cause e verificarle, ma non sarà altrettanto possibile affermare con certezza se, in presenza delle medesime motivazioni, ma applicate a situazioni diverse, si verificherà il medesimo fatto o evento.

Le scienze naturali, invece, occupandosi del *generale*, si pongono l'obiettivo di rinvenire, mediante esperimenti e dimostrazioni, una legge che valga per tutti i casi che presentino le medesime caratteristiche. Le scienze naturali cercano di descrivere l'universale e sono predittive.

⁴² Per alcuni approfondimenti sulle scienze sociali, si vedano, *inter alia*, A. Abbo, *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Paravia Mondadori, Torino 2007; A. Marradi, *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano 1988; F. Neresini, *La conoscenza delle scienze sociali*, in L. Bernardi (ed), *Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare*, Carocci, Roma 2005.

Orbene, fatta questa breve premessa, emerge una questione: posto che, di base, le scienze sociali non possono essere predittive, si pone, in ogni caso, la necessità di ricercare una certa oggettività, come sottolinea Hans-Peter Müller: “Quindi le scienze ci aiutano a risolvere i problemi e le domande penultime, lasciando a noi le domande ultime. Solo così si ottiene la libertà di decidere autonomamente come si vuol vivere e che cosa vada fatto”⁴³.

Il ricercatore delle scienze sociali si pone il fine di indagare le cause, individuando quelle che più rilevano ai fini dello studio del determinato fenomeno che lo occupa. In particolare, egli dovrà condurre una valutazione del grado di incisione che le varie cause hanno avuto nel verificarsi di un determinato fenomeno. Di primo acchito, a tale affermazione, potrebbe obiettarsi quanto affermato sin ora, ossia che le scienze sociali non sono predittive. Effettuare una valutazione del grado di incisione delle cause è, però, possibile ponendosi in un giudizio *ex post*, immaginando cosa sarebbe successo nel caso in cui un determinato evento non si fosse verificato.

Si deve, dunque, ricercare una certa oggettività, per il perseguimento della quale lo studioso sarà chiamato a ricercare cause principali e secondarie, ma dimostrandone l’oggettività.

A tal fine, Weber faceva riferimento ai *giudizi di possibilità*, consistenti nel valutare cosa sarebbe accaduto nel caso in cui le cose fossero andate diversamente.

⁴³ H.-P. Müller, *Sulle tracce di Max Weber* (2020), EGEA, Milano 2022, p. 430.

Ed egli tenta di risolvere tale problematica non già facendo riferimento ad una previsione futura, ma mediante la *dottrina dei tipi ideali*.

Si tratta di quella dottrina che è stata trattata da Max Weber nell'opera *Il metodo delle scienze storico-sociali*, pubblicata postuma nel 1922. Emerge il fatto che l'idealtipo è un paradigma metodologico di cui si serve il sociologo (o lo storico) per organizzare i dati della ricerca.

Si tratterebbe di un quadro di riferimento ideale, in virtù del quale è possibile misurare, comparare, controllare, pianificare la realtà. L'idealtipo consente di costruire una trama fra fenomeni potenzialmente disparati offerti dall'esperienza.

L'idealtipo non è un giudizio di valore, ma semplicemente una struttura ipotetica, un puro e semplice *strumento metodologico*, non potendo essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme vincolanti e ideali per derivarne direttive per la prassi.

Non possono esservi leggi della storia, della società che consentano di affermare cosa accadrà, con certezza, nel futuro, sia esso molto prossimo o meno, né come si svilupperà la società; ma, allo stesso tempo, per motivi di puro studio, per motivi *strumentali*, il sociologo può cercare di *servirsi con cautela* di alcune regole generali.

In questo senso, Weber fa riferimento al *principio di analogia comportamentale*: lo studioso deve servirsi di una regola generale, che non è possibile giustificare in maniera chiara, che non è possibile assumere come fatto, che non è possibile assumere come vera, ma è possibile assumere come *ipotesi strumentale di lavoro*. Ed è bene sottolineare che si tratta di una ipotesi volta a comprendere meglio la portata e le motivazioni per cui un determinato fatto si è verificato.

Ed è in tal modo che “funzionano” i tipi ideali, intesi come concettualizzazioni di realtà storiche che, di fatto, non si presentano mai, nella realtà, come sono state concettualizzate, non si presentano secondo leggi necessarie, ma servono come termine di paragone astratto volto a comprendere i fenomeni storici.

Il modello ideale si presenta, dunque, come una regola generale, che ambisce a divenire *legge*, un sapere che Weber definisce *sapere nomologico*.

Pertanto, l’affermazione per cui le scienze naturali utilizzano leggi, mentre quelle storico-sociali no è parzialmente corretta. Le scienze storico-sociali, infatti, non si servono di leggi necessarie, ma ricorrono, a volte, a leggi *generali* (es. tipi ideali) non già per prevedere gli sviluppi futuri, ma con un fine *strumentale* al confronto del modello ideale con la realtà e al comprendere meglio le caratteristiche della realtà.

3.2 *I tipi ideali come concettualizzazioni legate alla realtà fattuale*

Orbene, i tipi ideali⁴⁴, di fatto, si presentano come modelli teorici per elaborare i quali lo studioso è chiamato a porre a confronto due oggetti di studio, verificandone le *uniformità* che emergono per creare poi il modello.

⁴⁴ Sul punto, cfr. A. Cavalli, *L’attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli*, Rassegna Italiana di Sociologia, a. LXI, n. 3 luglio-settembre 2020, p. 663, in cui chiarisce come i concetti tipico-ideali siano, non già rappresentazioni della realtà, ma strumenti che il ricercatore costruisce al fine di mettere ordine nel caos della realtà. In queste pagine emerge come la realtà sia composta di una infinità di oggetti, ognuno dei quali presenta una infinità di aspetti. Si parla, dunque, di *doppia infinità*: una situazione nella quale solo il soggetto conoscente può orientarsi, selezionando, in base ai propri criteri,

Tali tipi ideali, certamente, si presentano come modelli astratti, ma non in senso assoluto, dal momento che, pur essendo concettualizzazioni, per Weber, hanno un legame con la *realtà* e questo per un triplice ordine di motivi: in primo luogo, perché i modelli vengono creati prendendo le mosse dalla realtà, dal dato empirico, da un accadimento che si è verificato concretamente nella storia; di lì si è realizzato, per astrazione, un modello; in secondo luogo, perché, una volta creato il modello, esso continua ad essere posto a confronto con il materiale empirico; in terzo luogo, perché il modello non è mai definitivo, viene continuamente corretto e aggiornato, sulla base del confronto continuo con la realtà.

I *tipi ideali* sono oggetto di esame in tutta l'opera di Weber e alcuni autori hanno osservato come vi siano, all'interno di essa, diverse specie di tipi ideali: ad un primo livello, riscontriamo determinate formazioni storiche colte nella loro individualità; ad un secondo livello, determinati concetti; infine, i tipi che più interessano in questa sede: i tipi di azione sociale, che si pongono come tipi generalissimi che corrispondono ad un tentativo di rendere *interpretabile* l'agire in un numero elevatissimo di casi.

Abbiamo visto nel secondo paragrafo del presente capitolo come la sociologia sia una scienza che si occupa di uno specifico agire: l'*agire sociale*, per tale intendendosi – come si legge in *Economia e società* – un agire che si riferisce all'atteggiamento di altri individui e orientato nel suo corso in base ad esso.

l'oggetto e la direzione della ricerca. I concetti, pertanto, si pongono come strumenti, strumenti che sono privi di una validità autonoma, ma connotati da una validità che dipende dai risultati che si ottengono mediante il loro uso.

Pertanto, per Weber, nel perimetro dell'oggetto della sociologia, non rientra qualsiasi forma di agire, ma soltanto quello che è orientato all'atteggiamento di altri.

È proprio attorno al concetto di agire sociale che Weber costruisce dei tipi *ideali*, i quali si presentano come strumenti necessari per procedere a quei processi di *generalizzazione* cui si è fatto accenno precedentemente. Attraverso tale strumento è possibile non già delineare una realtà vera e propria, ma formulare un concetto ideale a cui la realtà deve essere commisurata e comparata.

In *Economia e società*, Max Weber individua, con riferimento all'agire sociale, quattro diversi tipi: l'agire razionale rispetto allo scopo, l'agire razionale rispetto al valore, l'agire affettivo, l'agire tradizionale. Mediante tali tipi si attua una astrazione rispetto alle infinite azioni possibili.

Nell'agire razionale rispetto allo scopo, il soggetto agisce in vista di un fine e le sue scelte, le sue azioni sono orientate in vista di esso.

Nell'agire razionale rispetto al valore, il soggetto agisce non già al fine di perseguire un obiettivo, ma per la rilevanza che egli attribuisce al valore medesimo.

Nell'agire affettivo, il senso dell'azione è connesso ad un affetto o ad uno stato d'animo del soggetto. In tale tipo non vengono in rilievo né un fine né un valore: sono le emozioni e i sentimenti a muovere l'azione.

Nell'agire tradizionale, si agisce in virtù dell'acquisizione di un'abitudine: il soggetto agisce in base ad una consuetudine.

4. *La scienza e la politica come professioni*

4.1 *Scienza e politica come professioni: un'eredità spirituale*

Sembra opportuno, a questo punto della trattazione del pensiero weberiano, introdurre i celebri discorsi tenuti da Max Weber, nel novembre del 1917 e nel gennaio del 1919 – che si avrà modo di approfondire nel corso del terzo capitolo – e che rappresentano l'*eredità spirituale* che lo studioso ha lasciato ai posteri.

Tali testi propongono, a colui che si accinge alla lettura, la singolarità del pensiero weberiano, nonché il rigore che adotta per rappresentarlo, seguendo un preciso metodo di analisi.

In tali lavori, Weber presenta una analisi dei tempi in cui vive, mirando a far luce sui rapporti tra la professione, l'etica professionale e la personalità, facendo trasparire un abbandono di quella visione pessimistica sul futuro dell'umanità che aveva fatto propria alla fine dell'*Etica protestante*⁴⁵. Egli propone, dunque, una descrizione delle peculiarità istituzionali delle sfere di valori che vengono in rilievo, per poi passare all'esame del tipo di persona e della personalità che si rendono necessari per poter essere adatti al particolare tipo di professione.

I discorsi, dunque, propongono un duplice approccio, l'uno filosofico, l'altro sociologico.

Il primo approccio sembra essere necessario per Weber, al fine di determinare a che punto si trova la situazione tanto politica quanto intellettuale del tempo, alla luce del crollo militare dell'impero tedesco e della rivoluzione di novembre.

⁴⁵ Sul punto, cfr. H.-P. Müller, *Sulle tracce di Max Weber*, cit., pp. 418-419.

L'approccio sociologico, invece, si pone quale solida base su cui poggia l'analisi filosofica, proponendo una approfondita analisi della *scienza* e della *politica*. Tale analisi, pur partendo dalle riflessioni maturate e proposte nell'*Intermezzo*, viene condotta in concreto, interrogandosi sul come il *lavoro intellettuale* come professione⁴⁶ possa realizzarsi in tali contesti.

La scienza e la politica, infatti, si pongono come sfere di valori dotati di un proprio grado di *razionalità* che si fondano sui concetti di *verità* e *potere*.

4.2 *Scienza e politica come professione: la struttura delle conferenze*

Come vedremo nel corso del terzo capitolo del presente lavoro, ne *La scienza come professione*, Weber propone, in primo luogo, il senso *esteriore* della professione di studioso, ponendo a confronto i percorsi che consentono l'accesso alla carriera universitaria in Germania e negli Stati Uniti, per analizzare, poi, il senso *interiore* di tale professione, chiarendo, dunque, dapprima i presupposti del lavoro scientifico per analizzare, poi, l'atteggiamento interiore dello scienziato nei confronti della sua professione, onde analizzare il problema di senso nella scienza.

La struttura appare la medesima nella *Politica come professione*, in cui Weber propone, in prima battuta, la descrizione di una sfera politica autonoma, delle varie forme di dominio e i rispettivi fondamenti di legittimità, per affrontare poi il delicato

⁴⁶ Sul punto, cfr. M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1994.

tema connesso all'individuazione del *leader* politico⁴⁷, in un'epoca in cui le persone si trovano a vivere non già “*per*” la politica, ma “*della*” politica⁴⁸.

Weber avverte, dunque, la necessità di individuare le qualità che devono essere proprie dell'uomo politico, affinché quest'ultimo non si riveli un mero opportunista che persegue unicamente un obiettivo di carriera e, allo stesso tempo, un puro uomo di potere.

Come si avrà modo di approfondire nel corso del terzo capitolo, la *vocazione* per la politica – per Weber – è posseduta solo da colui che, in maniera disciplinata, sottopone la propria passione al servizio di una *causa*, esercitando con responsabilità e lungimiranza il proprio potere.

Le due conferenze, dunque, come anticipato, presentano la medesima struttura, nonché una forte connessione, procedendo dal piano *istituzionale* delle due sfere di

⁴⁷ Per taluni approfondimenti sulla figura del *leader*, si veda M. Barisone, *L'immagine del leader*, Il Mulino, Bologna 2006; Marletti C. A., *Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 193-209; S. Monti Bragadin S., *Democrazia: partiti e leader*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 283-294; R. Segatori, *Leader e cittadini versus demagoghi e sudditi*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 211-220.

⁴⁸ Sul punto, si veda, *inter alia*, F. Saccà (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, FrancoAngeli, Milano 2015.

valori – la scienza e la politica⁴⁹ – al piano piano *individuale* della condotta di vita dello scienziato e del politico.

Prima di passare alla trattazione delle conferenze e sul carattere dell'attualità che le connota pare opportuno anticipare l'orientamento che Weber propone con riguardo alle due conferenze: esse, infatti, sono orientate tanto *normativamente* – in quanto vengono proposte le caratteristiche che dovrebbero qualificare lo scienziato e il politico – quanto *trascendentalmente*, in quanto ciò che realmente interessa è l'interazione tra professione, professionalità e condotta di vita.

⁴⁹ Si veda W. Schluchter, *Introduzione*, in Weber M., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004.

CAPITOLO III

ATTUALITÀ DI WEBER

Sommario: PARTE I: LA POLITICA COME PROFESSIONE E ATTUALITÀ DI WEBER – 1. La politica come scienza – 1.1 La politica come “beruf” – 1.2 Vivere “di” e vivere “per” la politica – 2. Il politico come colui che sa – 3. L’impolitico e l’etica della responsabilità – PARTE II: LA SCIENZA COME PROFESSIONE E ATTUALITÀ DI WEBER – 1. La scienza come professione e l’avvio alla ricerca – 2. La scienza come “beruf” – 3. Il potere carismatico degli scienziati, in quanto gruppo – 4. La scienza in crisi.

PARTE I – LA POLITICA COME PROFESSIONE E ATTUALITÀ DI WEBER

1. *La politica come scienza*

1.1 *La politica come “beruf”*

Come è noto, la conferenza *Politik als Beruf*⁵⁰ si svolse nella sera del 28 gennaio 1919 a Monaco, alla presenza di una platea, composta di circa cento persone,

⁵⁰ Per approfondimenti cfr. M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione* (1922), Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

non particolarmente entusiaste, tanto che Weber e i suoi studenti, al termine, si trasferirono in un'abitazione privata per proseguire il dibattito sul tema.

Nel corso del mese successivo, lo studioso lavorò alla stesura del testo, consegnando la bozza all'editore nella seconda metà di marzo, per poi vederne la pubblicazione nell'estate dello stesso anno presso Duncker & Humbolt.

Il discorso sulla politica come professione – secondo quanto riportato da Immanuel Birnbaum, esponente dell'associazione studentesca il quale organizzò conferenze e stampa – venne considerevolmente rielaborato e ampliato da Weber, con particolare riferimento ai punti relativi ai *tre tipi di dominio legittimo*⁵¹ e alla *democrazia plebiscitaria*⁵².

⁵¹ Pare opportuno, a tal proposito, fare riferimento al tipo del dominio *carismatico*. Weber, nel corso della prima parte del saggio, accenna al *carisma* quale qualità straordinaria connaturata alla figura del capo e che, dunque, gode di obbedienza incondizionata. Successivamente, lo studioso sembrerebbe ricondurre a tale concetto, *inter alia*, quello di *capo plebiscitario* della politica moderna, in considerazione del concetto di *Beruf*, nel suo più alto significato di “vocazione”, che gli consente di qualificarlo quale capo dominato da un profondo senso di devozione a una causa.

Sul punto, si vedano, *inter alia*, L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, Il Mulino 1981; M. Barisone, *Oltre la politica come professione. La dialettica tra personalità e contesto nell'idea weberiana di carisma*, in D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021, pp. 56-57.

⁵² Per chiarimenti sulla democrazia *partecipativa*, cfr. L. Bobbio, *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in M. Bovero e V. Pazè (a cura di), *La Democrazia in nove lezioni*, Laterza, Bari-Roma 2010, pp. 46-63; L. Bobbio, *Dilemmi della democrazia partecipativa*, in *Democrazia e diritto*, n. 4, 2006, pp. 11-26; R. Esposito, *Nove pensieri sulla politica – Democrazia*, Il Mulino, Bologna 1993; M. Sorice, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano 2019.

Gli aspetti da ultimo richiamati, infatti, sembrerebbero esser stati inseriti successivamente⁵³.

Questi aspetti, secondo quanto osservato da Luciano Cavalli⁵⁴, renderebbero il saggio di non semplice lettura, già complessa di per sé, in quanto ricchissima di riferimenti, cultura ed erudizione.

Al fine di tentare, senza alcuna pretesa di esaustività, di analizzare i concetti chiave che si trovano alla base del pensiero weberiano e che sono pertinenti alla struttura della *Politik als Beruf*, pare opportuno partire dalla descrizione del concetto di *professione*.

Ne *La politica come professione*, Max Weber utilizza il concetto di professione in due accezioni differenti, l'una analitico-descrittiva, l'altra normativa, le quali emergono, rispettivamente, nella prima parte della conferenza e nella seconda parte del testo.

Così, Müller:

⁵³ Interessante appare la ricostruzione di alcune posizioni contrapposte sul tema proposto da L. Cavalli, *Introduzione: la vocazione della politica in Weber M., La politica come professione (1922)*, Armando Editore, Roma 2010. Cavalli, nel qualificarla come una delle questioni più controverse nel pensiero weberiano, propone la ricostruzione sopra menzionata. Egli, da un lato, propone la lettura critica di taluni, per la quale Weber sarebbe andato “*oltre i confini di una concezione liberale della democrazia*”. D'altro lato, propone quella liberale, ad oggi prevalente e a cui Cavalli sembra conformarsi con un *correttivo*, individuabile nella presa di coscienza del fatto che Weber era “*audacemente e anche trasgressivamente innovativo*”. Si veda, altresì, L. Cavalli, *Max Weber: il governo della democrazia*, *Annali di Sociologia*, 9(2), 1993, pp. 41-75.

⁵⁴ Sul punto, cfr. M. Weber, *La politica come professione*, cit., p. 10.

“La politica è una *sfera amorale* a sé stante, questo la rende *sui generis*. In secondo luogo, l’etica è ritenuta avere validità universale. Se ce l’ha, può rivendicare validità anche sulla politica.

Non c’è un’etica speciale, solo una *politica etica*. In terzo luogo, se la politica dev’essere davvero una sfera di valori autonoma, allora deve sviluppare anche una sua etica, un’*etica politica* speciale. Tutte e tre le posizioni sono concepibili e sono anche diventate a tratti realtà politica”⁵⁵.

Nella prima parte del saggio, in effetti, lo studioso concentra la propria attenzione nell’individuazione delle caratteristiche descrittive che definiscono l’esercizio professionale dell’attività politica⁵⁶, individuando, da un lato, i caratteri *oggettivi*, necessari e sufficienti per rendere l’attività politica una professione e, dall’altro gli elementi che attengono alla dimensione interiore, *soggettivi* che attengono all’esercizio professionale della politica.

Se dal punto di vista soggettivo, Weber concentra la propria attenzione sull’individuazione degli atteggiamenti interiori, attingendo alle motivazioni e ai contenuti di senso di ciascuno, dal punto di vista oggettivo, la condizione essenziale affinché l’esercizio professionale della politica possa dirsi integrato consisterebbe nella *continuatività* dell’esercizio di tale attività.

Il concetto di professione sembrerebbe, infatti, rimandare all’idea di esercizio di un’attività in maniera *stabile e durevole* nel tempo⁵⁷, che si contrappone all’attività

⁵⁵ H.-P. Müller, *Sulle tracce di Max Weber*, cit., p. 439.

⁵⁶ Sul punto, si veda D. Beetham, *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna 1989.

⁵⁷ A tal proposito, lo stesso Weber chiarisce come sia possibile “*fare politica*” sia in modo “occasionale” sia in modo “professionale”. Da un lato, è possibile, infatti, riscontrare i politici occasionali, per tali intendendosi coloro i quali esercitano un’attività politica in maniera saltuaria e

svolta in maniera occasionale; ma, allo stesso tempo, sembrerebbe evocare un riferimento alla qualificazione cognitiva, alla specializzazione e, dunque, ad un livello di conoscenza legato alla continuità dell'esercizio.

Emergono, quindi, le condizioni esteriori relative all'esercizio della politica⁵⁸, la quale – come si evince anche dalla definizione generale che ne fornisce Weber⁵⁹ – ha sempre a che fare con il *potere*⁶⁰, sebbene, spesso, per legittimarsi ami “*indossare gli abiti del bene comune e della rappresentanza degli interessi comuni*”⁶¹. Come chiarisce Weber, colui che *fa* politica aspira al potere o in quanto mezzo al servizio di altri fini – ideali o egoistici – o per il potere in se stesso considerato, al fine di beneficiare del prestigio che lo stesso procura. E la legittimazione al potere – in

che possono, dunque, identificarsi nei semplici elettori e, in generale, agli individui che, sporadicamente, compiono azioni attivamente politiche. Dall'altro, i politici di professione, che esercitano l'attività politica quale professione principale. Emerge, dunque, come, con la locuzione “*esercizio professionale della politica*” debba intendersi non soltanto una dedizione alla politica di tipo non occasionale, ma anche a carattere esclusivo.

⁵⁸ Si veda, *inter alia*, P. Fantozzi, *Politica e regolazione sociale*, in A. Costabile, P. Fantozzi, P. Turi (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma 2006, pp. 365-394.

⁵⁹ Weber, ne *La politica come professione*, definisce quest'ultima come un'aspirazione a partecipare al potere o a esercitare una qualche influenza sulla distribuzione del potere, sia tra gli Stati sia, all'interno di uno Stato, tra i gruppi umani che esso comprende entro i suoi confini.

⁶⁰ Per approfondimenti, si veda G. Poggi, *Potere politico e potere economico*, in *Eredità del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Tomo I, Roma 2000.

⁶¹ H.-P. Müller, *Sulle tracce di Max Weber*, cit., p. 433.

qualsiasi senso inteso – può assumere una connotazione tradizionale, carismatica⁶² o legale, ma è bene precisare che la preferenza viene certamente accordata a quella di tipo carismatico⁶³, dal momento che è proprio nella *leadership* carismatica⁶⁴ che il concetto di professione affonda le proprie radici nel senso più elevato⁶⁵.

Nasce, dunque, l'esigenza di una identificazione dei tipi del "politico" e Weber ne individua tre: il politico occasionale, il politico *part-time*, politico di professione⁶⁶.

⁶² Sul concetto di carisma in Weber, si veda *inter alia*, H. Treiber, *Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 2, 2005 pp. 361-380; L. Derman (2012), *Max Weber in Politics and social thought: From Charisma to Canonization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

⁶³ Per approfondimenti, si veda L. Cavalli, *Carisma* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Vol. I, Roma 1991.

⁶⁴ Per approfondimenti, si veda, *inter alia*, D. Westen, *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, il Saggiatore, Milano, 2008, in cui si pone l'accento sul ruolo centrale rivestito dalle emozioni nel contesto delle elezioni, sottolineando come l'idea della mente dell'elettore che sceglie sulla base del mero dato razionale, come un *freddo calcolatore*, in realtà, non coincida con il modo in cui il cervello opera.

⁶⁵ Per ulteriori spunti, si veda F. Tuccari, *La personalizzazione della leadership politica. È ancora attuale la lezione di Max Weber?*, in D. D'Andrea, C. Trigilia (a cura di), *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 53-72. Inoltre, si veda, L. Cavalli, *Carisma: la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari, 1995; L. Cavalli L., *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in Rossi P. (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1981, pp. 161-188.

⁶⁶ Sul punto, si veda M. Weber, *La politica come professione*, Op. cit., nonché, C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972.

Quanto al *politico occasionale* è colui che si impegna caso per caso, che, in democrazia, può tradursi anche nell'atto elettorale e, in tal caso, l'azione del politico si ripresenta periodicamente, con i cicli elettorali. Il *politico part-time* esercita, invece, una funzione politica non a tempo pieno, come può avvenire nel caso del coinvolgimento del soggetto nell'ambito di una organizzazione non governativa. Infine, vi è il *politico di professione*, al quale si presentano due possibilità di fare della politica la propria professione: vivendo *per* la politica e vivendo *della* politica.

Come si avrà modo di approfondire nel corso del paragrafo successivo, nel primo caso, il politico deve trovarsi in una condizione privilegiata, essendo, in primo luogo, necessario che questi sia libero e, in secondo luogo, che possa contare su un sostentamento sicuro. Inoltre, chi vive di politica è mosso da un forte sentimento interiore caratterizzato da una profonda devozione a una causa. Nel secondo caso, il politico si *serve* della politica per assicurarsi stabilmente un reddito adeguato.

1.2 Vivere “di” e vivere “per” la politica

Prima di soffermarsi sul tema connesso al *vivere di politica* e al *vivere per la politica*, pare opportuno premettere brevi cenni sul concetto di *lavoro* e, in particolare, sulla sua relazione con la *professione*.

Nelle *Soziologische Grundkategorien des Wirtschaftens*, parte dell'opera “*Economia e società*”, il lavoro viene definito da Weber quale tipo specifico di “*prestazione umana di carattere economico*”, attribuendo a tale concetto il significato

tanto di attività finalizzata all'acquisizione di prestazioni di utilità sia eteronome, sia subordinate, quanto di prestazioni economiche di carattere disponente.

Quanto alla relazione del lavoro con la professione è possibile individuare due piani.

Generalmente, il lavoro può configurarsi quale professione, ma non necessariamente, dal momento che un lavoro assume il carattere di professione laddove sia caratterizzato da *specializzazione* e *continuità*. Di conseguenza, nell'ambito di una economia monetaria, la prestazione volta al conseguimento di un *quantum* in denaro può essere qualificata come professione solo laddove sia caratterizzata da non occasionalità e da una preparazione specialistica.

Parimenti, generalmente, ma non necessariamente, la professione può presentarsi come un lavoro. Il carattere economico della prestazione, infatti, non costituisce requisito indispensabile della professione. Certamente, l'intensità e la continuità che caratterizzano il lavoro costituiscono i medesimi requisiti richiesti affinché un'attività possa considerarsi professionale, trattandosi di attività che occupa sistematicamente la quasi totalità della vita dell'individuo, ma d'altro lato, affinché si possa qualificare un'attività come professionale, non è necessario un corrispettivo in denaro.

Pertanto, per professione potrà intendersi una "qualunque attività (che) venga svolta come se fosse un lavoro, come se fosse cioè l'attività dalla quale otteniamo i

nostri mezzi di sostentamento, quella attività che ci occupa sistematicamente ogni giorno. La professione non deve essere necessariamente lavoro”⁶⁷.

È possibile, dunque, svolgere un lavoro senza che esso sia allo stesso tempo una professione, svolgere un lavoro che sia allo stesso tempo una professione, svolgere una professione che non sia un lavoro e svolgere una professione che sia un lavoro.

Tali brevi riflessioni sulle possibili relazioni che possono instaurarsi tra professione e lavoro in generale sono state proposte, in quanto sembrerebbe che le stesse si pongano alla base della distinzione tra il vivere “di” politica e il vivere “per” la politica di cui si intende trattare nel presente paragrafo.

Il concetto di “von” *die Politik leben* (vivere “di” politica) rimanda all’idea di rendere la politica il proprio *lavoro*. Tale impostazione risulta connessa al conseguimento di un sostentamento economico da parte di quell’individuo che, avendo necessità di lavorare per vivere, al fine di potersi dedicare alla politica – attività che richiede una disponibilità di tempo tale da non consentire ulteriori attività da cui poter trarre un compenso in denaro – deve necessariamente trarre dalla politica stessa una fonte durevole di guadagno.

Colui che trae dalla politica il proprio reddito, dedicandosi ad essa con *continuità*, svolge effettivamente la professione del politico, anche là dove la sua dedizione sia dovuta a ragioni di carattere puramente strumentale, egoistico.

⁶⁷ *Ibidem*.

Il rischio connesso allo svolgimento della politica con un atteggiamento soggettivo di stampo *strumentale* volto al conseguimento di un potere per l'utile che può trarne, consisterebbe nel fatto che, laddove al politico "di" professione vengano presentate prospettive alternative di guadagno più vantaggiose, l'attività politica da lui esercitata possa venir meno⁶⁸.

Il concetto di "für" *die Politik leben* (vivere "per" la politica) attiene alla *dimensione spirituale* connessa all'attività politica. Vive, infatti, *per* la politica colui il quale sia mosso da una *passione* che fa sì che la sua intera esistenza ruoti attorno ad essa.

A sua volta, il concetto di *passione* per la politica può essere declinato secondo una duplice forma.

La prima atterrebbe al desiderio di potere e di prestigio che lo stesso potere politico procura. La ricerca di compiacimento interiore dell'individuo che ne sia alla ricerca, che potrebbe essere conseguita mediante molteplici strumenti, certamente, risulterà tanto meglio conseguita mediante il potere politico, in quanto lo stesso "procura la forma più intensa di piacere perché coincide con la forma più alta di potere: la disposizione sulla vita e sulla morte degli uomini⁶⁹".

⁶⁸ Per un'introduzione alla problematica del potere e per una attualizzazione della prospettiva weberiana sul tema, cfr. A. Costabile, *Il potere politico*, Carocci, Roma, 2002.

⁶⁹ Cfr. D. D'Andrea, *Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione*, cit., p. 206.

La seconda forma di dedizione alla politica, invece, sarebbe connessa al concetto di servire una causa⁷⁰, divenendo, dunque, il potere, uno strumento volto al raggiungimento di fini ideali. In questa seconda accezione, dunque, l'individuo antepone alle proprie necessità e ambizioni, una causa che va oltre la propria vita.

In conclusione, il vivere “di” politica e il vivere “per” la politica non costituiscono strade alternative tra loro, ben potendo l'individuo vivere, all'un tempo, “di” politica e “per” la politica e, anzi, normalmente, è questo ciò che accade o, almeno idealmente, dovrebbe accadere, ma, in ogni caso, ciascuna delle due modalità di esercizio professionale della politica è in grado di determinare, in via autonoma, il carattere *professionale* dell'attività politica. Pertanto, svolgerà la professione di politico tanto colui che, *continuativamente*, trae dalla politica il proprio reddito, animato anche solo da motivi strumentali, quanto colui che vi si dedichi, *continuativamente*, in assenza di un *quantum* in denaro, animato da un atteggiamento di passione nei confronti della politica.

2. *Il politico come colui che sa*

⁷⁰ Per approfondimenti R. De Luca, *Il declino della professione politica in Italia*, in *Sociologia Politica* – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021, p. 121, in cui emerge come il porsi al servizio di una causa comporti un impegno totalizzante e, pertanto, solo colui che possieda risorse finanziarie e tempo sufficienti possa assumere il ruolo di professionista della politica.

Esaminate le condizioni esteriori della politica⁷¹, pare ora opportuno soffermarsi sui profili concernenti l'individuazione delle indicazioni relative alle modalità di interpretazione dell'esercizio della politica, al fine di “*far fronte alle minacce di insensatezza che incombono sull'esistenza del singolo e sulla società nel suo insieme*”⁷².

Tale dimensione trova spazio nella parte conclusiva del saggio weberiano; prende forma, infatti, in quella sede, quello che Weber ritiene debba essere il profilo del politico di professione, costruendolo attorno alle tre qualità interiori che egli ritiene di necessaria pertinenza dell'uomo politico: la passione, il senso di responsabilità e la lungimiranza⁷³.

Weber prende fermamente le distanze dal *Machtpolitiker*, il “politico della potenza”, il cui vizio si estrinseca nella *vanità* e il cui operato risulta orientato al mero perseguimento del prestigio e dell'autocompiacimento, in favore di un politico di professione che, in primo luogo, sia animato dalla *passione*.

Con tale termine, egli intende riferirsi non già ad una sterile agitazione, ma ad una dedizione appassionata ad una causa, *Sachlichkeit*. Si entra in una dimensione in

⁷¹ Per approfondimenti, si veda H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino 2006; R. Esposito, *Nove pensieri sulla politica – Politica*, Il Mulino, Bologna 1993.

⁷² Così puntualizza D. D'Andrea, *Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione*, “Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali”, vol. 8, n. 16, p. 204.

⁷³ Per approfondimenti sui presupposti etici che devono connotare la vocazione politica, cfr. A. Costabile, *Etica, politica e responsabilità*, in *Sociologia Politica – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021, p. 22.

cui il soggetto perde il possesso su di sé, in cui lo stesso entra in uno stato di *passività* tale per cui non è possibile scegliere attivamente uno stato in cui si è scelti. Il soggetto gravita attorno alla causa, si pone al servizio di qualcosa di esterno ed eccedente rispetto a se stesso, ma ciò non è sufficiente affinché il soggetto possa dirsi *uomo politico*, essendo necessario, a tal proposito, che lo stesso agisca con *responsabilità*⁷⁴ nei confronti della causa dalla quale è scelto.

Al fine di *servire* al meglio e con responsabilità la causa dalla quale è stato scelto, il politico di professione deve essere dotato di *lungimiranza*, dovendo il politico prendere le distanze dalle persone e dalle cose nonché essere in grado di affrontare queste ultime in maniera fredda, dominando gli opposti e, in particolare, l'ardente passione e il freddo disincanto. La terza qualità è, dunque, riconducibile alla capacità di comprendere i processi del mondo per come sono oggettivamente, onde intervenire su di essi, tenendo ben presente che – come sottolinea D'Andrea – “scambiare i propri desideri per la realtà del mondo è l'anticamera del fallimento politico”⁷⁵.

Guardando a questo insieme di qualità appare evidente come le stesse, difficilmente, riescano a mantenersi in equilibrio: la passione sfrenata, infatti, non può che escludere la lungimiranza; d'altro lato, l'eccessiva ponderazione dei pro e dei contro e un approccio di estrema cautela portano al quietismo politico, rischiando di

⁷⁴ Per approfondimenti sul tema della responsabilità, si veda R. Esposito, *Nove pensieri sulla politica – Responsabilità*, Il Mulino, Bologna 1993.

⁷⁵ Così, D. D'Andrea, *Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione*, cit., p. 208.

scivolare dalla *leadership*⁷⁶ politica all'*amministrazione* politica. Weber è ben consapevole della tendenziale incompatibilità di queste tre qualità, le quali definiscono il *tipo* di politico che, *idealmente*, potrebbe mostrarsi all'altezza del mestiere della politica. Con un approccio orientato verso i tipi ideali, Weber sembra attribuire valore alla *purezza* del concetto, che muovendo verso una estremizzazione unilaterale dei caratteri che lo connotano, non potrebbe comparire, in concreto, nella realtà politica o sociale.

Orbene, i caratteri sin ora delineati costituirebbero, in astratto, la figura di un "buon" politico, ma detti caratteri devono scontrarsi con le *deviazioni* da una simile definizione. Può accadere, infatti, che nel panorama politico emergano *leader* che non credono in una causa, privi di una solida formazione o di una professione vera e propria, politici che si rivelano, in buona sostanza, alla ricerca del mero potere e del prestigio che una simile attività procura.

Ed è proprio in tale ricerca del potere quale unico fine della politica che Weber individua il *nemico* della professione politica. La ricerca del potere fine a se stessa, infatti, pur potendo condurre ad un esercizio professionale della politica a livello descrittivo-esteriore, in alcun modo può rientrare nell'idea di politico di professione elaborata normativamente da Weber, conducendo, invece, ad una idea di politico di professione senza politica, i cui avanzamenti di carriera sono fini a se stessi e, inevitabilmente conducono all'assenza di responsabilità.

⁷⁶ Per approfondimenti si veda L. Viviani, *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma 2015.

La politica⁷⁷, infatti, non può essere ridotta ad un mero esercizio continuativo di un'attività volta a saziare brame di potere.

La politica⁷⁸ deve essere una *vocazione* e, affinché sia tale, Weber reperisce nell'*etica*⁷⁹ la risorsa fondamentale da contrapporre a una politica senza vocazione, individuando, in particolare, come si approfondirà nel paragrafo che segue, la necessità di definire il rapporto che deve delinarsi tra etica e politica⁸⁰.

3. *L'impolitico e l'etica della responsabilità*

⁷⁷ Per approfondimenti, si veda K. Loewenstein, *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA) 1966.

⁷⁸ Per approfondimenti, si veda M. Meo, *Le radici immaginarie della politica: una lettura weberiana*, in P. L. Marzo e L. Mori, *Le vie sociali dell'immaginario. Per una sociologia del profondo*, Mimesis, Milano 2019.

⁷⁹ Per considerazioni sul termine etica, cfr. A. Costabile, *Etica, politica e responsabilità*, in *Sociologia Politica* – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021, p. 16, in cui emerge come il termine etica rimandi alla riflessione sui comportamenti derivanti da valori che guidano azioni e valutazioni, separando giusto-ingiusto, bene-male. Si evidenzia, inoltre, in quella sede, la differenza scientifica che separa l'etica dalla morale, ponendo l'accento sul fatto che la prima sia riconducibile ad un'attività di tipo razionale, un'attività che richiede un ragionamento su cosa sia giusto e cosa non lo sia, al fine di decidere il comportamento da porre in essere, mentre la seconda si appoggi a dogmi accettati fideisticamente.

⁸⁰ Sul tema, si veda, altresì, N. Bobbio, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985; N. Bobbio, Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di politica*, Utet, Milano 2016.

Dal punto di vista analitico, come richiamato dal già ricordato Hans-Peter Müller, possono individuarsi tre modalità secondo le quali l'interazione tra politica e etica può svilupparsi.

La prima nega la possibilità di una interazione tra tali due dimensioni, dal momento che l'etica non può trovare spazio ove prevalga il potere inteso nella sua accezione peggiore, connotato dal pragmatismo della legge del più forte. Si tratta di un approccio che Weber rifiuta fermamente, in quanto una politica di puro potere, priva di qualsiasi fondamento etico, conduce al delineamento di un politico inteso quale mero uomo di potere che, pur esercitando una forte influenza, opera, in realtà nella dimensione dell'assurdo, con il rischio di una politica che si fonda su pensieri di onnipotenza.

La seconda attribuisce all'etica validità universale e, conseguentemente, ha la facoltà di rivendicarla anche sulla politica. Per Weber si tratterebbe di una politica richiesta dai cittadini perbene, che crede in una politica che si fondi sulla legge e sulla giustizia.

Infine, la terza, partendo dal presupposto che la politica debba essere connotata da una rosa di valori autonoma, individua la necessità di sviluppare anche una propria etica politica.

Weber opera, inoltre, una fondamentale distinzione nell'ambito dell'etica: l'etica dell'*intenzione* e l'etica della *responsabilità*.

Il concetto di etica dell'*intenzione* rimanda all'idea di un'etica che pone l'accento sulla sola *azione* non avendo alcun riguardo al *risultato*. Parametro di riferimento, in tale contesto, è l'adeguatezza dell'azione rispetto al valore etico.

Si tratta di un'etica qualificabile come assoluta, in quanto non influenzata dal contesto spazio-temporale in cui si iscrive. L'unico aspetto che rileva è la coerenza tra comportamento e valore. Non sussiste un'aspirazione al cambiamento del mondo – un mondo intriso di corruzione – ma solo una volontà di provare la propria capacità di *agire eticamente*.

D'altro lato, il concetto di etica della responsabilità⁸¹ investe non soltanto l'azione, ma anche gli effetti e le conseguenze che la stessa produce nel mondo. La valutazione della qualità etica dell'azione non riguarda la sua mera adeguatezza rispetto al valore, ma la coerenza tra gli effetti che essa produce e il valore etico di riferimento.

Nell'etica della responsabilità sussiste un orientamento al cambiamento del mondo, volto alla produzione di mutamenti valutabili positivamente avendo riguardo ai valori etici.

Si tratta di un'etica del contesto che, a differenza dell'etica dell'intenzione, attribuisce al singolo individuo la responsabilità delle conseguenze prevedibili del

⁸¹ Sul punto, cfr. M. C. Marchetti, *Max Weber: la politica come professione e la responsabilità della scelta*, in *Sociologia Politica* – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021, p. 43 in cui si pone l'accento sulle debolezze umane: “colui che agisce secondo l'etica della responsabilità si fa carico delle debolezze umane, della molteplicità dei comportamenti etici e degli interessi non di rado contrapposti e opera una sintesi – politica nel senso pieno del termine – all'interno della quale tale molteplicità si traduce in scelte che ne restituiscano la complessità”.

proprio agire. Non un'etica assoluta – quale è quella dell'intenzione – ma un'etica che muta in funzione della contingenza.

Orbene, delineata questa differenza, Weber propone la relazione tra le due etiche, enfatizzando l'elemento della complementarità tra le stesse al fine della configurazione dell'uomo autentico, ossia colui che può avere la vocazione per la politica.

Tali due etiche sembrano, dunque, coesistere, ma si tratta di una coesistenza conflittuale, in cui le stesse non sono dotate dello stesso peso, non occupando spazi equivalenti nella definizione dell'agire politico.

Il politico di professione dovrà privilegiare un approccio orientato all'etica della responsabilità, dovendo la sua azione politica tendere al *miglioramento del mondo* in vista del quale occorre ricorrere al realismo dei mezzi e la disponibilità di ricorrere al male al fine di perseguire un bene superiore o evitare un male di entità maggiore.

Pertanto, il politico di professione sarà chiamato ad effettuare una valutazione degli effetti diretti e indiretti di quei mezzi che ritiene necessari, provvedendo ad una comparazione tra male diretto e indiretto che essi procurano, da un lato, e il bene che consentono di realizzare dall'altro.

L'etica della responsabilità – come osservato da Weber – incontra, tuttavia, un limite di fondo individuabile in un *eccesso di realismo*, che si articola, a sua volta, in tre limiti principali.

Il primo limite riguarda l'incapacità dell'etica della responsabilità di opporsi definitivamente al ricorso a taluni mezzi. Avendo riguardo al solo valore del fine,

infatti, il rifiuto del ricorso a mezzi estremi verrà operato solo ove gli effetti positivi risultino comparativamente inferiori. Ma un mezzo che non viene giustificato da un fine ben potrà esserlo da un altro e il ricorso al mezzo eccezionale potrà essere sempre giustificato dall'intenzione di conseguire un bene superiore o di evitare mali maggiori.

Si rischia, dunque, di cadere in un paradosso che conduce all'incapacità di porre un limite invalicabile ai mezzi dell'azione politica.

È proprio al fine di arginare questo paradosso che Weber intende stabilire un limite assoluto, invalicabile in relazione ai mezzi di cui il politico di professione può servirsi, affidando tale scopo all'etica dell'intenzione. Attraverso di essa, infatti, ci si pone in una posizione di estraneità alla logica mezzo-fine che consente un'incondizionata opposizione al ricorso a taluni mezzi.

L'etica dell'intenzione viene, così, prospettata come componente della *vocazione* per la politica che consente alla politica di rifiutare quei mezzi che, sebbene capaci di scongiurare mali maggiori, non possono essere giustificati.

Il secondo limite riguarda l'incapacità dell'etica della responsabilità di andare oltre il possibile. Il limite si riscontrerebbe nel fatto che una simile etica non potrebbe concepire una giustificazione di mezzi in vista di un fine impossibile.

Se un'impostazione etico-responsabile farebbe cadere immediatamente una comparazione tra mezzi volti alla realizzazione di un fine non conseguibile, l'impostazione dell'intenzione si pone quale correttivo, attribuendo al politico di professione la capacità di operare in vista di un fine che, pur essendo di impossibile realizzazione, non è, in ogni caso, sprovvisto di effetti di realtà, aprendo, in questo modo, verso qualcosa che va al di là di ciò che è possibile sperare.

Infine, il terzo limite relativo all'etica della responsabilità consisterebbe nella sua ridotta capacità di resistere alle sconfitte. Tale etica, infatti, impone la non ostinazione negli errori, la non resistenza alle sconfitte, in favore di un apprendimento dai propri fallimenti.

Con l'etica dell'intenzione, invece, si consente al politico di professione la resistenza alle sconfitte, al fine di mantenere il proprio ideale. Solo questi, infatti, ha la "vocazione" per la politica. Sconfitta e fallimento non costituiscono, dunque, validi argomenti in virtù dei quali modificare gli obiettivi del proprio agire politico.

L'etica dell'intenzione, in conclusione, sembrerebbe porsi quale strumento in grado di contenere la pressione *adattiva* a cui l'uomo politico, sebbene dotato di vocazione per la politica, rischia di essere esposto, al fine di tenere aperta una dimensione di libertà in un contesto sempre più governato da logiche sistemiche.

PARTE II: LA SCIENZA COME PROFESSIONE E ATTUALITÀ DI WEBER

1. *La scienza come professione e l'avvio alla ricerca*

La conferenza dal titolo *Wissenschaft als Beruf*, da molti considerata il testamento spirituale di Max Weber, tenutasi nell'inverno 1918-1919, traccia quello che per l'autore è il ruolo dello scienziato sociale, il quale trova nel *beruf* il principale valore caratterizzante la professione dello scienziato.

Come si avrà modo di approfondire anche nel paragrafo successivo, lo scienziato deve, infatti, certamente, essere un *professionista*, non potendosi

prescindere dalla connotazione specialistica, onde arginare l'obsoleta figura del dilettante e, allo stesso tempo, possedere un qualcosa in più, una sorta di “ebbrezza mistica”⁸², che caratterizza colui che è animato da una *passione*.

Nell'aprire la conferenza, Weber, presenta una riflessione sulla professione del docente, volta a sottolineare la peculiarità della situazione tedesca, fornendo chiarimenti circa il percorso che debba intraprendere lo studente che, appena conseguita la laurea, intenda avvicinarsi alla professione della scienza nell'ambito universitario, proponendo un confronto tra sistema accademico in Germania – che, a suo avviso, si stava sempre più burocratizzando – e il sistema accademico statunitense.

In Germania – chiarisce Weber – la carriera di un giovane che voglia intraprendere il percorso della scienza come professione ha inizio, generalmente, con la “libera docenza”, a partire da un colloquio con il professore specializzato nella disciplina di riferimento, a valle del quale, in caso di esito positivo, conseguirà l'abilitazione. Successivamente, il giovane terrà delle lezioni, non ricevendo uno stipendio e venendo retribuito solo mediante le tasse di iscrizione degli studenti iscritti al proprio corso di insegnamento.

In America – prosegue Weber – la carriera ha inizio attraverso l'assegnazione di un posto di *assistente*, nell'ambito di un sistema burocratico che assicura al giovane studioso uno stipendio sin dall'inizio che, seppur modesto, gli garantisce quel minimo

⁸² Così L. Pellicani nella presentazione a M. Weber, *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma, 2010, p. 7, in cui l'autore definisce l'ulteriore qualità di cui lo scienziato deve essere in possesso.

di certezza che gli consente di avvicinarsi a una carriera che, per lo studente tedesco che non disponga di beni patrimoniali, risulta inaccessibile.

D'altro lato, all'assistente americano ben può accadere di essere licenziato, ove le sue attività non corrispondano alle attese. Ciò non può, invece, accadere ad un libero docente tedesco, il quale, una volta ottenuto il titolo, non potrà più privarsene.

Weber individua, poi, un interrogativo connesso all'opportunità di attribuire, per principio, l'abilitazione a ogni studioso che abbia dimostrato il proprio valore ovvero se sia preferibile legare il conferimento del titolo alle esigenze dell'insegnamento".

Normalmente – chiarisce l'autore – si propende per la seconda alternativa, con il rischio che il docente chiamato a giudicare l'idoneità dei candidati propenda, malgrado il massimo scrupolo di coscienza, per i propri allievi.

Ulteriore differenza tra i due sistemi può essere individuata nel fatto che, in Germania, generalmente, il libero docente, pur potendo dal punto di vista formale tenere il numero di lezioni che ritiene opportuno, risulta meno impegnato nelle lezioni di quanto vorrebbe, dovendo mantenere un certo riguardo nei confronti dei docenti più anziani, ai quali competeranno le lezioni di maggior rilievo, potendo il libero docente ambire a quelle collaterali, conseguendone, comunque, il vantaggio di poter dedicare gli anni della giovinezza al lavoro scientifico.

D'altro canto, negli anni iniziali della propria carriera, il docente americano viene sovraccaricato di lavoro, proprio in ragione del fatto che percepisce una remunerazione.

2. *La scienza come “beruf”*

Anche ne *La scienza come professione*, concetto fondamentale risulta quello di “vocazione”, *beruf*, per il quale una rigorosa specializzazione e una completa dedizione non sarebbero sufficienti per dedicarsi alla professione della scienza, essendo necessario, a tal fine, possedere la *vocazione*.

Weber sostiene che l’idea che porta al raggiungimento di un obiettivo, un risultato può venire tanto allo scienziato quanto al principiante, ma a condizione che l’idea venga a chi è appassionato.

A tale ultimo proposito, egli chiarisce, inoltre, che molti hanno fatto scoperte quasi casuali essendo principianti e che la differenza tra uno specialista e un dilettante consisterebbe nel fatto che lo specialista è molto sicuro del suo metodo di lavoro: in particolare, è rigoroso nell’applicare il suo metodo di lavoro, al quale può applicare le proprie idee.

Obiettivo dello scienziato deve, dunque, indentificarsi nel *porsi al servizio del proprio oggetto*. Solo l’intima dedizione al proprio oggetto, il disinteressato porsi al servizio dello stesso, infatti, fanno dello scienziato una figura rigorosa, uno studioso fedele alla propria vocazione.

Tale oggetto, peraltro, deve essere perseguito fino in fondo, anche laddove conduca a conclusioni apertamente in conflitto con altri valori. Weber, infatti, propone una concezione della missione dello scienziato disincantata e, addirittura, tragica, in

cui “non c’è posto alcuno per edificanti armonie prestabilite”⁸³, in cui “la razionalizzazione intellettualistica operata dalla scienza e dalla tecnica scientificamente orientata aveva fatto collassare il Metasistema e tutto ciò che dava un senso trascendente alla umana odissea”⁸⁴.

In tale contesto, Weber riteneva che non vi fosse spazio per un professionista della ricerca scientifica che intendesse arrogarsi il diritto di assumere le vesti di guida etico-politica.

La scienza doveva, infatti, mantenere la propria funzione di chiarificazione, formulando valutazioni tecniche sui mezzi e sulle conseguenze oggettive delle strategie adottate, essendo legittimata esclusivamente a formulare quei giudizi che riguardano la *razionalità rispetto allo scopo* e non anche quelli relativi alla *razionalità rispetto al valore*⁸⁵.

La scienza viene perciò intesa come una forma di conoscenza *avalutativa* e, pertanto, lo scienziato non può intrinsecamente assumere il ruolo di guida spirituale dell’umanità.

⁸³ Ivi, p. 8.

⁸⁴ Ivi, p. 9.

⁸⁵ Per approfondimenti, si veda A. Santambrogio, *Valori, fini, mezzi, Un’analisi del concetto weberiano di razionalità*, in G. Bettin Lattes, P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 353-372.

Le scienze avevano sviluppato il sapere relativo alla struttura della materia, ma nulla di più potevano dire con riguardo al Tutto, pena il rischio di travalicare i limiti connessi al proprio ambito di competenza.

Certamente, le conoscenze tecniche consentono di dominare la propria vita e di raggiungere la chiarezza.

La professione dello scienziato deve essere esercitata in maniera sempre più specialistica e al servizio della conoscenza dei fatti realmente connessi tra loro, lungi dal dispensare salvezze o rivelazioni.

Connesso al tema della passione, vi è, poi, un accostamento per contrasto del lavoro scientifico al campo dell'arte, il primo, infatti, a differenza del secondo, è partecipe del progresso. Nel settore scientifico, infatti, nuove conoscenze proseguono vecchie conoscenze o, addirittura, ne fanno decadere alcune. Di primo acchito, dunque, nella consapevolezza che tali ricerche verranno superate, ci si potrebbe interrogare circa il senso di intraprenderle. La risposta risiede, anche qui, che è la dedizione totale al proprio oggetto di studio a muovere lo scienziato.

Si assiste così ad una crescente intellettualizzazione della vita e del lavoro, ma ciò non significa una maggiore conoscenza delle condizioni in cui viviamo. Certamente, però, vivere in un mondo dove la scienza è molto sviluppata ci dà la consapevolezza che – dice Weber – se volessimo potremmo conoscere il modo in cui tali cose funzionano.

Questo, come vedremo meglio nel corso della trattazione, produce il disincantamento del mondo, il mondo perde il suo aspetto magico, non ci si pone più innanzi ad oggetti meravigliosi, irraggiungibili: la tecnologia ne offre moltissimi⁸⁶.

3. *Il potere carismatico degli scienziati, in quanto gruppo*

Pare a questo punto della trattazione, proporre dei cenni alla considerazione che è andata via via crescendo attorno al ruolo delle *élite* professionali, quali infettivologi, pneumologi, anestesisti e quant'altro, soprattutto alla luce del Covid-19, la cui presenza ha dominato, con differenti gradi di pericolosità e conseguente attenzione, la scena socio-politico-scientifica degli ultimi anni, a partire dal 2020.

Tali figure professionali godono, da sempre, di un'elevata considerazione da parte della collettività, in quanto l'attività che essi svolgono è intrinsecamente legata al binomio vita-morte e alla sopravvivenza della specie. Una considerazione così elevata che molto spesso chi possedeva (e possiede) tali conoscenze e capacità esercitava (ed esercita) un potere politico molto spesso indiscusso.

Come è noto, la pandemia è intervenuta in una fase in cui la scienza era già pervenuta ad un elevato grado di specializzazione, il che ha permesso a medici e scienziati di guadagnare rapidamente terreno in tale contesto, fino a conquistare un potere decisionale che, normalmente, detiene la classe dirigente. Questo anche, alla

⁸⁶ Per approfondimenti si rinvia, in particolare, ai lavori di: R. Marra, *L'eredità di Max Weber. Cultura, diritto e società*, il Mulino, Bologna 2022; G. Sgrò, F. Vinci (a cura di), *Con Weber oltre Weber. L'opera di Max Weber a cento anni dalla sua morte (1920-2020)*, Orthotes, Genova 2022; S. Andrini, *La pratica della razionalità. Diritto e potere in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 1991.

luce di una iniziale incertezza della classe politica innanzi a un fenomeno nuovo e percepito dalla collettività come estremamente pericoloso.

Orbene, si delineava (come accaduto anche in passato) il riconoscimento di una particolare “potenza” della classe degli scienziati, riconoscimento che andato via via consolidandosi in considerazione della lunghezza della formazione di tale categoria professionale; della dedizione assoluta al proprio oggetto; infine, del riconoscimento di caratteristiche *carismatiche* a tale categoria.

Tale carisma⁸⁷ – in un simile contesto – proviene anche da quello che Weber, nell’ambito degli studi su *Induismo e Buddhismo*, identificava come *carisma di gruppo*. Il carisma, nel caso della comunità scientifica, deriva, infatti, non già da qualità personali più o meno eccezionali attribuibili a un singolo, ma dal fatto di appartenere ad un gruppo. Il carisma di gruppo non si configura, dunque, come una sommatoria di carisma di più singoli individui, ma come un potere dotato di una capacità innovativa o rivoluzionaria che si ispira a principi e metodi scientifici.

Tale carisma è classificabile come carisma di gruppo sotto un duplice punto di vista: il primo perché il sapere del gruppo scientifico si relaziona con il gruppo politico, il secondo perché il singolo scienziato non è dotato di un carisma personale, ma un carisma che nasce in relazione all’appartenenza ad un gruppo, che si configura come il detentore del carisma.

⁸⁷ Per approfondimenti, si veda F. Tuccari *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, FrancoAngeli, Milano 1991.

Un simile carisma sembra fondarsi su diverse condizioni che lo legittimano⁸⁸, quali l'importante valore dimostrativo dei numeri; il contesto in cui si trova ad operare che, nell'ambito della pandemia, si è scontrato con la debolezza della classe politica, debole in quanto incerta circa le misure da adottare; infine, l'autorevolezza che deriva dal fatto di essere un organismo costituito *ad hoc* al fine di governare il contesto pandemico.

Si pensi – nel nostro Paese – al Comitato Tecnico Scientifico nazionale che vanta al suo interno accademici, ricercatori, alti dirigenti del settore provenienti dagli ambienti più qualificati del Paese. Si tratta di studiosi qualificati che, in virtù delle rispettive specializzazioni, godono di un prestigio molto marcato.

Per queste ragioni, pare, ora, opportuno soffermarsi brevemente sul rapporto tra scienziati e politici.

Come accennato poc'anzi, il carisma di gruppo⁸⁹ – di cui godono appunto gli scienziati – si costruisce anche in relazione ad un altro gruppo. In tempo di pandemia il sapere scientifico ha assunto una indubbia centralità e, spesso, la relazione che si è venuta a creare tra scienza e politica ha palesato elementi di pregiudizio, in quanto è emersa la distanza tra il potere carismatico di gruppo, che connota la posizione di

⁸⁸ Sul punto, cfr. P. Giovannini, *Al tempo del coronavirus. Dalla specializzazione scientifica al potere carismatico di gruppo*, in "Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali", Vol. 10, n. 20, 2022, pp. 21-27.

⁸⁹ Sul punto, per approfondimenti, si veda A. Perulli, *Dal carisma personale al carisma di gruppo. Note su Norbert Elias*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 373-388.

certezza e fede nelle conoscenze scientifiche, e la posizione politica, spesso tacciata di incompetenza.

Emerge, così, la problematica, evidenziata da Weber, connessa al fatto che i ruoli di scienziato e di politico debbano essere mantenuti ben distinti. L'agire come scienziato e l'agire come politico non possono, infatti, essere confusi, in quanto l'unica preoccupazione dello scienziato è rinvenibile nel dominare la vita dal punto di vista tecnico, senza preoccuparsi del significato di tale dominio.

Orbene, se da un lato gli scienziati ragionano sulla base di dati, altrettanto non può fare il politico, il quale, certamente, non può scegliere sulla base dei soli dati che gli vengono forniti dalla scienza, dal momento che le sue decisioni si inscrivono e devono iscriversi nell'ambito di contesti sociali ed economici. Si rende, dunque, necessario ricercare un punto di equilibrio tra il rischio di scelte politiche prese senza il supporto della scienza e decisioni politiche che si fondano esclusivamente su dati scientifici.

4. *La scienza in crisi*

Come accennato nel paragrafo che precede, la scienza⁹⁰, certamente, riveste un ruolo fondamentale nelle decisioni che investono la collettività⁹¹, ma è bene tenere a

⁹⁰ Per approfondimenti, cfr. I. B. Cohen, *La rivoluzione nella scienza*, Longanesi, Milano 1988.

⁹¹ A tal proposito, si veda G. L. Bulsei, *La scienza utile. Expertise e partecipazione nelle decisioni pubbliche*, in *Biblioteca della Libertà*, vol. 219, 2017 pp. 21-39.

mente che vi sono diversi altri aspetti di cui tener conto, quali i risvolti economici, sociali, valoriali che decisioni così rilevanti comportano⁹².

Decisioni di questo tipo non possono che essere prese in sede politica e affermazioni quali “noi seguiamo la scienza” che sono state effettuate dalla politica, nell’ambito della diffusione del virus Covid-19, tradivano, in realtà, una declinazione di responsabilità.

Alla necessità di una assunzione di responsabilità, si sommava la necessità che il dialogo tra scienza e politica arrivasse al cittadino. Occorreva fornire al cittadino una spiegazione circa le scelte, pena il rischio, da un lato, di considerare la scelta di carattere esclusivamente scientifico e, in quanto tale, non necessitante di spiegazione e, dall’altro, che il cittadino, ritenendola esclusivamente scientifica, perdesse fede nella scienza o si sentisse raggirato.

Occorreva, dunque, iniziare a spiegare che le scelte che venivano prese non erano soltanto scientifiche, ma anche politiche, decisionali, valoriali, il che

⁹² Sul punto, si vedano le riflessioni di Mulkay M., *La scienza e la sociologia della conoscenza* (1979), Comunità, Milano, 1981, in cui viene condotta un’analisi critica della concezione *standard* della scienza, facendo emergere, da un lato, come le cc.dd. proposizioni fattuali della scienza non siano indipendenti dalla teoria e, dall’altro, come la conoscenza scientifica non abbia un significato stabile e universale, ma sia il risultato di una *negoziiazione sociale* fondata su interessi, impegni intellettuali e tecnici. Emerge, dunque, una scienza non già meramente descrittiva a livello oggettivo, ma una scienza quale attività interpretativa costruita socialmente, in cui assumono grande rilievo i rapporti tra scienza e politica. Le conclusioni degli scienziati si rivelano spesso condizionate dall’impegno politico e vengono utilizzate quale risorsa per sostenere posizioni politiche antitetiche. Come osserva Mulkay, ne deriva che la scienza viene restituita alla sua autentica dimensione sociale.

comportava un'assunzione di responsabilità, che doveva partire da una condivisione, con la collettività, degli obiettivi che la politica intendeva perseguire.

Certamente, gli *slogan* che sono andati via via diffondendosi, quali “io resto a casa”, “abbassiamo la curva” non hanno contribuito a rassicurare i cittadini che si sono trovati, di fatto, di fronte ad una falsa rappresentazione che ha ingenerato il convincimento per il quale il sacrificio temporaneo legato alla limitazione della libertà di circolazione e movimento avrebbe condotto alla fine del virus, quando, in realtà, la potenza di trasmissione dello stesso era tale per cui al momento della riapertura avrebbe, inevitabilmente, comportato una ripresa verso l'alto della curva.

La politica, dovrebbe, dunque, adottare un processo tale per cui il punto di partenza dovrebbe essere costituito dal conferimento di obiettivi alla scienza. Obiettivi che possono essere i più disparati, dalla volontà di abbassare la curva, a quella di eliminare il virus, a quella di protezione delle categorie più deboli e via discorrendo.

L'obiettivo deve venire poi comunicato, con chiarezza, alla popolazione – ed è qui che prende forma l'assunzione di responsabilità – e solo dopo il politico e lo scienziato iniziano a parlare di interventi, con conseguente valutazione circa la congruità o meno dell'intervento rispetto all'obiettivo che ci si è prefissati in sede politica.

Il quesito circa l'utilità o meno di “chiudere” diviene, così, un quesito sterile, in quanto a monte non vi è un obiettivo, con un risultato che non può che rivelarsi aleatorio.

Gli obiettivi possono, certamente, cambiare in corsa, ma ciò che è importante tenere a mente è che l'affermazione “ce lo dice la scienza”, da sola, non è più accettabile.

Occorre, infatti, partire dall'assunto per il quale, certamente, è necessario abbassare la trasmissione del virus, ma questo fine può essere realizzato in molteplici modi differenti e che tali scelte si fondano su scelte valoriali⁹³.

⁹³ Per approfondimenti, si veda M. Burchi, *Scienza e società*, Il Mulino, Bologna 2002, in cui viene posto l'interrogativo circa il ruolo e le responsabilità degli scienziati nella società contemporanea, tentando di fornire una risposta, indagando, da un lato, le modalità attraverso cui la ricerca scientifica debba cercare di mantenere la propria autonomia innanzi a esigenze sociali sempre più pressanti, vincoli politici ed economici; dall'altro, i rapporti tra la ricerca, i suoi risultati e il più ampio contesto sociale in cui si iscrive.

CAPITOLO IV

I LINGUAGGI DEL DIRITTO TRA SCIENZA, POLITICA E SOCIETÀ

Sommario: 1. Diritto e potere in Max Weber: lo statuto epistemologico della sociologia del diritto – 2. Per una riflessione socio-giuridica tra scienza e politica. – 3. Le origini sociali del diritto – 3.1 Brevi cenni sulla nascita della sociologia del diritto come autonomo ramo de sapere – 3.2 Qualche riflessione sull’oggetto di studio della sociologia del diritto – 3.2.1 La sociologia del diritto tra cooperazione e conflitto – 3.2.2 Il diritto.

1. *Diritto e potere in Max Weber: lo statuto epistemologico della sociologia del diritto*

Pare, ora, opportuno soffermarsi su un rapporto che, nell’ambito della sociologia weberiana, si mostra dotato di un elevato grado di complessità, ossia quello tra diritto e potere⁹⁴.

In particolare, egli, mostrando di aver ben presente la differenza sottesa a detti fenomeni, intende cogliere i legami sussistenti tra le due realtà, partendo dalla loro autonomia. Nel ricercare questi legami e proponendo comparazioni e differenze, Weber adotta un approccio puramente sociologico.

⁹⁴ Per approfondimenti sul potere, si veda, *inter alia*, F. Crespi, *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Egli, nel domandarsi se il *potere sia diritto*⁹⁵, intende cogliere una connessione complessa, articolata, problematica, che appare costitutiva della realtà sociale proprio in quanto legame.

Nella connessione problematica tra diritto e potere, infatti, si coglie il costituirsi dell'azione sociale e, a tal proposito, occorre porsi nell'ottica della concezione weberiana della sociologia del diritto operando, in primo luogo, una distinzione tra dogmatica giuridica e sociologia giuridica.

Entrambe le realtà si occupano del fenomeno del diritto, ma si pongono interrogativi differenti. La dogmatica giuridica volge il proprio sguardo alla ricerca del senso stretto della *norma* giuridica; l'indagine della sociologia giuridica, invece, ha per oggetto il *comportamento* dotato di senso dei membri del gruppo, in relazione alla legge vigente in una determinata società, in cui i vari soggetti coinvolti considerino determinati argomenti come dotati di validità e, pertanto, orientino, in vista di essi, la propria azione.

Da tali differenze, emerge come concetti quali *Stato*, *diritto* e *ordinamento* assumano significati differenti se ricondotti all'una o all'altra scienza.

Il concetto di *Stato*, ad esempio, assumerà un determinato significato se inteso *in senso politico* – facendo rimando alla distinzione tra Stato e Nazione – e un significato molto diverso se inteso *in senso sociologico*, in quanto indicativo di un determinato processo di un agire effettivo.

⁹⁵ Sul punto, cfr. S. Andrini, *La pratica della razionalità. Diritto e potere in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 1991.

Allo stesso modo, anche la validità di una *norma* o di un *ordinamento* assumeranno significati differenti se interpretati dall'occhio del giurista o da quello del sociologo o, ancora, da quello di colui che intende commettere un illecito.

È bene osservare, comunque, che, a differenza di quanto accade per la giurisprudenza, non esiste, per la sociologia, un'alternativa in termini *assoluti* tra validità e non validità di un determinato ordinamento. E questo non già al fine di un *indebolimento* del concetto validità-non validità, in un'ottica di attenuazione della potenza delle categorie, quanto per un intento pratico.

Come accade anche nelle antinomie razionale-irrazionale, legittimo-non legittimo, anche in quella validità-non validità, la volontà di operare una scissione della coppia oppositiva risiede nella volontà di affermare l'esistenza di modelli di razionalità, ordinamenti e poteri che – pur essendo confliggenti e in contraddizione tra loro – possono coesistere. Non è necessario – nella concezione weberiana – che sussista, tra validità e invalidità, una alternativa in termini assoluti: è ben possibile la coesistenza di ordinamenti tra loro contraddittori, in quanto è ben possibile che l'agire sia, di fatto, orientato in vista di essi.

L'agire sociale, per Weber, non è riducibile ad un mero rapporto meccanico, in quanto tra stimolo e risposta si interpone sempre l'*individuo* quale attore sociale, che segue un proprio modello che può essere dotato di senso⁹⁶ e può essere convergente o divergente rispetto al modello proposto dall'ordinamento.

⁹⁶ È bene, a questo proposito, sottolineare come – nella prospettiva weberiana – non ogni specie di contratto tra gli uomini possa essere definito come agire sociale, ma solo un atteggiamento che sia orientato in maniera dotata di senso, in vista dell'atteggiamento di altri individui.

A quest'ultimo proposito, Weber precisa che l'orientamento del proprio agire secondo l'*osservanza* delle regole non comprenda al suo interno solo ed esclusivamente il rispetto della norma, ma anche il suo contrario: l'individuo ben potrà *osservare* la norma anche eludendola o infrangendola. E così anche il ladro – osserva Weber⁹⁷ – pur trasgredendo, orienterà il proprio agire, in base alla validità della legge penale, cercando di nascondere il reato commesso.

Così, ogni ordinamento si garantisce sia dall'interno, tramite il *consenso*, sia dall'esterno tramite la *coercizione*.

Quanto al *potere*, esso si configura come un momento essenziale dell'agire sociale, in cui è possibile far valere la propria volontà entro una relazione sociale, anche innanzi all'opposizione. Si tratta, però, di una definizione troppo generica, potendo valere nelle situazioni più disparate non risultando, pertanto, possibile elaborarne una *categoria* scientificamente utilizzabile.

Ciò sarebbe dovuto – come osserva Weber⁹⁸ – al fatto che il concetto stesso di *potenza* è un concetto sociologicamente amorfo, potendo valere nelle situazioni più varie, potendo tutte le possibili qualità di un uomo e le contingenze metterlo nella condizione di far valere la propria volontà in una determinata situazione. Intendere il potere in senso più ampio significherebbe non fornirne una definizione: lo stesso, infatti, ben può presentarsi in forme molto diverse che, nelle infinite combinazioni che possono venire in rilievo nell'ambito del diritto privato, potrebbero portare al paradosso per cui il lavoratore sarebbe titolare di un potere nei confronti del proprio

⁹⁷ Cfr. sul punto, M. Weber, *Economia e Società*, I (Comunità), Donzelli Editore, Roma 2016.

⁹⁸ Ivi, I.

datore di lavoro, in quanto titolare del diritto a percepire il salario. Osserva, dunque, Weber come da ciò deriverebbe un concetto forzato dal punto di vista terminologico e, peraltro, soltanto provvisorio.

Occorre, dunque, un grado di precisione più elevato nella definizione del concetto di potere dal punto di vista sociologico, restringendone il campo alla sola possibilità di trovare una disposizione ad obbedire ad un determinato comando.

D'altro lato, però, non è possibile restringere la definizione sociologica di potere alla possibilità di trovare persone disposte ad obbedire ad un comando secondo modalità tali per cui sembrerebbero aver assunto il contenuto del comando come norma del proprio agire. E questo per un duplice ordine di motivi: il primo connesso al fatto che ogni definizione – in quanto limitativa del campo di azione – di per sé non è tale in quanto si riferisce sempre ad un momento logicamente successivo al fenomeno, quando questo si manifesta; il secondo in quanto, a livello meramente descrittivo, Weber non perfeziona le definizioni, tendendo a ricorrere alla *tipologia*, che non ha la finalità di definire il fenomeno del potere unicamente in senso oggettivo, ma, mirando ad una “definizione” che non dissoci il livello metodologico dal problema pratico.

Orbene, nel diritto inteso in senso sociologico si privilegia il momento *coercitivo*, mentre nel potere si concentra l'attenzione su quel potere inteso come potere costituito in virtù del binomio *comando-obbedienza*.

Ciò non vuol dire che il fenomeno del diritto si esaurisca nella possibilità di coercizione e il fenomeno del potere nel potere autoritario di comando. Da un lato, infatti, la realtà giuridica non si riduce alla mera norma scritta, ma si compone di una

realtà normativa creante; dall'altro, il potere non si risolve nel potere autoritario di comando derivante da un ordinamento normativo ovvero dal potere istituzionale, ma è comprensivo di quelle forze che si fondano su una moltitudine di interessi e che operano nell'ambito del potere istituzionale, interferendo con esso.

Pertanto, si potrebbe optare per la conclusione per cui vi sarebbero una realtà normativa che si accompagna al potere istituzionalizzato e quello della potenza e del diritto creante che, in apparenza, non è normativo.

In conclusione, tentare di fornire una definizione di diritto e potere in senso globale significherebbe riconoscere che – oltre al potere istituzionalizzato e all'ordine normativo formalizzato – esistono il *diritto creante* e i *rapporti di potenza* e, pertanto. Il conflitto non sarebbe solo tra le sfere separate di valori diritto e potere, ma anche all'interno di ognuna di esse.

Può accadere che la potenza si configuri in diritto, mediante partiti e sindacati, e che il diritto creante si configuri in potere, mediante, ad esempio, la modifica di leggi. E la lotta che ne deriva sarà influenzata dalla funzione e dalla struttura diversa dei due momenti e si svolge al livello dei valori.

Dal punto di vista della potenza e del diritto *creante* si avrebbe a che fare, dunque, con i valori e con la scelta da compiere in ordine a questi⁹⁹.

2. *Per una riflessione socio-giuridica tra scienza e politica*

⁹⁹ Si veda, altresì, J. Habermas, *Morale, diritto, politica*, Comunità, Torino 2001-

Orbene, in chiusura della trattazione del presente lavoro, alla luce dei temi trattati – senza alcuna pretesa di esaustività, in considerazione della vastità dei concetti che ruotano attorno alle categorie della *scienza* e della *politica* – pare opportuno, proporre una breve riflessione di stampo giuridico e socio-giuridico e sul rapporto che viene, inevitabilmente, ad instaurarsi tra gli stessi.

La riflessione che si intende proporre parte dal carattere *libero* attribuito alla scienza dall'art. 33 della Carta Costituzionale. Si tratterebbe di un elemento chiave, ai fini della corretta configurazione dei rapporti tra politica e scienza. Dalla tutela di detta libertà, infatti, in relazione all'assunzione di decisioni di stampo scientifico, deriverebbero determinati vincoli in capo al potere politico, implicanti la necessità di svolgimento di valutazioni scientifiche.

È bene osservare come l'articolo *de quo* non si limiti a tutelare la scienza in quanto tale, ma in quanto *libertà*, garantendo, in tal modo, che le attività in cui la produzione scientifica si sostanzia siano protette avverso ingerenze esterne¹⁰⁰, pena la cessazione della scienza di essere tale e la perdita di quel particolare valore conoscitivo che la caratterizza¹⁰¹. In tal modo, la Costituzione italiana si è posta al

¹⁰⁰ L'esigenza di inserire una disposizione costituzionale era emersa in seno all'Assemblea Costituente, determinata a scongiurare il ripetersi di quei fenomeni di soggezione della scienza al potere politico che avevano caratterizzato il ventennio fascista.

¹⁰¹ Per approfondimenti, si veda V. Ancarani, *La scienza decostruita. Teorie sociologiche della conoscenza scientifica*, Franco Angeli, Milano 1996, in cui illustrando una potenziale *decostruzione* della conoscenza scientifica messa in atto dalla sociologia, si pone l'interrogativo se la conoscenza scientifica non rinverga il proprio fondamento in processi sociali.

centro tra due concezioni diametralmente opposte, prendendo le distanze, da un lato, da quella marcatamente positivista, che esalta la scienza come depositaria di *verità assolute e immutabili*; dall'altro, si è distaccata dal puro relativismo, rifiutando l'idea che possa essere lo Stato a definire cosa sia scienza¹⁰², dal momento che “la scienza la quale diventa schiava degli uomini di parte si vendica di essi e cessa di essere scienza”¹⁰³. E risulta, inoltre, indicativo il fatto che l'Assemblea Costituente abbia deciso di dedicare alla tutela della scienza un articolo apposito e non si sia limitata a ricondurla alla libertà di manifestazione del pensiero, riconoscendo, in tal modo, la necessità che le attività scientifiche – come anche le attività prodromiche alla formazione e all'applicazione del pensiero scientifico – siano protette da ingerenze statali.

Da tale ultimo aspetto derivano rilevanti conseguenze sul piano dei rapporti tra scienza e politica¹⁰⁴ e, pertanto, tra scienza e diritto.

La tutela della scienza avverso ingerenze esterne comporterebbe un obbligo, in capo alla Repubblica, di demandare alla scienza lo svolgimento di quelle riflessioni

¹⁰² Sul punto, cfr. L. Del Corona, *Libertà della scienza e politica. Riflessioni sulle valutazioni scientifiche nella prospettiva del diritto costituzionale*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022.

¹⁰³ Così, On. Mario Longhena, Prima Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, seduta del 21 aprile 1947.

¹⁰⁴ Sul punto, cfr., *inter alia*, M. Bucchi M., *Scienza e società*, Il Mulino, Bologna 2002, in cui viene posto l'interrogativo concernente il ruolo e la responsabilità degli scienziati nella società contemporanea, nonché i margini di autonomia della ricerca scientifica, innanzi alle esigenze sociali sempre più pressanti.

che sono pertinenti alle questioni scientifiche: prendere decisioni senza il parere scientifico su dette questioni costituirebbe, già di per sé, una ingerenza da parte della politica sull'autonomia scientifica, disconoscendone, in tal modo, il valore conoscitivo.

Certamente, dunque, nel momento in cui si rendano necessarie decisioni pubbliche implicanti valutazioni scientifiche, dette decisioni dovrebbero essere adottate secondo modalità che garantiscano l'indipendenza e l'autonomia del sapere scientifico.

Sul tema, aveva già avuto modo di pronunciarsi la Corte Costituzionale, con sentenza n. 282 del 2002, attribuendo espressamente sapere scientifico il carattere limitativo della discrezionalità legislativa. Si tratta di una sentenza su cui parte della dottrina ha rinvenuto un delineamento, da parte della Corte, di una vera e propria *riserva di scienza*, intesa come la statuizione di un principio costituzionale, in base al quale determinate valutazioni sarebbero di pertinenza della scienza, in virtù di una riconosciuta *ragionevolezza scientifica* da intendersi quale parametro di valutazione della legittimità costituzionale delle leggi.

Secondo una lettura estensiva dell'art. 33 della Costituzione si arriverebbe, dunque, alla conclusione per cui ciò a cui si fa riferimento con il termine *riserva* ben potrebbe tradursi in un *obbligo di ricorrere alla scienza*, alla luce del valore epistemico proprio della scienza.

Accade però, inevitabilmente, che – nonostante il riconoscimento del particolare valore attribuibile alla scienza che postula un divieto di ingerenza esterno

– molte delle decisioni politiche debbano essere assunte al fine della tutela di *altri diritti e di altre libertà fondamentali*.

In tal senso, verrebbe meno l'*obbligo di riserva* imponendo, però, stante il riconoscimento del valore del sapere scientifico, un *obbligo di dialogo* con la comunità scientifica, recependo quelle indicazioni che sono pertinenti alle regole scientifiche.

Questo, però, non può certamente tradursi in una sostituzione della scienza alla politica nella decisione: quest'ultima, infatti, pur dovendo essere presa coerentemente con le indicazioni scientifiche, rimane *responsabilità del politico*.

Come si è avuto modo di affrontare anche nei paragrafi precedenti, proprio la recente vicenda legata alla pandemia da Covid ha riportato alla luce dette problematiche connesse ai rapporti tra politica e scienza. In particolare, sono emersi temi di fondo che, generalmente, si ripropongono in tempi di *crisi* e, tra questi, è riemersa proprio la questione legata alla distinzione tra questi due campi, distinzione che, secondo una lettura weberiana, è irrinunciabile.

Certamente, tra le due professioni potranno ravvisarsi elementi di conflitto o di collaborazione, ma i confini tra scienza e politica devono necessariamente rimanere ben delineati, dal momento che perseguono finalità differenti: l'uno – lo scienziato – persegue il *valore* della conoscenza, l'altro – il politico – deve occuparsi di prendere decisioni politiche. Accade spesso (come è accaduto anche in passato¹⁰⁵) che tali

¹⁰⁵ Si pensi, a tal proposito, agli esperimenti che venivano condotti, durante il nazionalsocialismo sui pazienti affetti da patologie psichiatriche; agli scienziati atomici; agli algoritmi che, mirando a influenzare i comportamenti degli individui, arrivano a ledere i diritti fondamentali.

settori si trovino a doversi *confrontare* sulle tematiche più disparate e che il ricercatore sia chiamato, dunque, a mettere a disposizione del politico il proprio sapere. Non sempre, però, è semplice tracciare confini, il che può comportare un duplice trinceramento: da un lato, può accadere che sia la scienza a nascondersi dietro il sapere tecnico, proponendo il proprio contributo quale meramente professionale, prendendo le distanze da ogni tipo di responsabilità inerente all'uso che la politica intenda farne; dall'altro, emerge il rischio che la politica finisca per “giustificare con linguaggio scientifico delle decisioni già prese in sede politica al fine di costruire o mantenere consenso”¹⁰⁶.

Nell'ambito della pandemia, l'imposizione del *lockdown* era finalizzata alla riduzione della probabilità di contagio e della mortalità. Nel contesto scientifico, il valore vita viene inteso quale valore principale, un valore da difendere ad ogni costo, un valore che merita di essere perseguito con qualsiasi mezzo a disposizione.

La politica, dal canto suo, nell'adottare tale valore scientifico, ha, spesso, delegato la scienza nella definizione di scelte, senza tener conto della lesione di altri valori fondamentali¹⁰⁷, che si sono tradotti in conseguenze inevitabili nell'ambito delle

¹⁰⁶ Così, A. Cavalli, *L'attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli*, Rassegna Italiana di Sociologia, a. LXI, n. 3 luglio-settembre 2020, p. 655.

¹⁰⁷ In questo senso, la Carta Costituzionale italiana è stata un virtuosissimo esempio di realizzazione di convergenza tra forze politiche portatrici di valori spesso tra loro divergenti. Si è avvertita, infatti, in seno alla Costituente, la necessità di individuare un ordine nella società e, per addivenire a tale scopo, occorreva, mediante lo strumento del diritto, guardare al “basso della società”, comprendendo quei valori e quegli interessi che sono universalmente condivisi.

attività economiche. Si è posto, in questo senso, un problema di lesione del principio dell'*etica della responsabilità*.

Certamente, il valore del prolungamento della vita – che nelle nostre società assurge a valore universale – è un valore a cui è molto difficile opporsi. Ma, allo stesso tempo, non si può non tener conto della questione – di natura politica – inerente all'allocazione delle risorse.

Orbene, emerge un conflitto di valori¹⁰⁸. E quando emerge un conflitto non ci si può sottrarre all'onere di effettuare una scelta.

Proprio, in tale contesto, risulta attuale la lezione weberiana: Weber riconosce la necessità che gli scienziati compiano scelte di natura valoriale. Ma, allo stesso tempo, vuole impedire che simili scelte assumano le vesti di asserzioni scientifiche.

I Padri Costituenti muovendo, dunque, dalla consapevolezza della necessità dell'affermazione di un'uguaglianza non meramente formale, mirava alla elaborazione di una Costituzione che potesse essere considerata un "breviario giuridico", un "breviario di vita", in grado di individuare – come evidenziato da Paolo Grossi, in P. Grossi, *L'invenzione del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2017 – "quei valori storici che – soli – avrebbero potuto sorreggere il costruendo edificio nei tempi lunghi".

Quella italiana, dunque, si è presentata come una costituzione che, al fine di raccogliere tutti quei valori che sono universalmente condivisi, poteva essere – come evidenziato da Palmiro Togliatti nella *seduta* del 9 settembre 1946 – "compresa dal professore di diritto e, in pari tempo, dal pastore sardo, dall'operaio, dall'impiegato d'ordine, dalla donna di casa".

¹⁰⁸ Sul punto cfr. N. Irti, *Diritto e tecnica (in dialogo con Emanuele Severino e Luigi Mengoni)*, in *Pensiero giuridico e riflessione sociale, Liber Amicorum Andrea Bixio*, Torino 2017, p. 461, in cui emerge l'interessante confronto tra Irti e Mengoni sul tema dei valori, intesi come "oggettività ideali" che la Costituzione traduce in principi giuridicamente vincolanti per il potere legislativo, cioè criteri superiori di scelta di fini e mezzi il cui rispetto è un requisito di validità della legge.

Ciò che egli intende evitare è che scelte di natura etica (e quindi soggettive) si presentino come scientifiche e, quindi, oggettive, rivendicando, così, l'autonomia dell'etica dalla scienza.

L'impatto sociale della scienza è divenuto, dunque, un problema inaggirabile. Se, da un lato, infatti, la scienza sta acquisendo, sempre più velocemente, una capacità trasformativa tale da rendere concreto il rischio di soccombenza della politica e di minaccia per la credibilità di quest'ultima; dall'altro si rende necessario verificare se sia possibile gestire la tecno-scienza, entro un quadro di rapporti che possa restituire alla politica la propria vocazione *razionale e intellettuale*, entro un'ottica che non riduca la ragione politica a mera ragione strumentale, partendo da una riflessione su *scienza, tecnica e politica*, in una prospettiva di insieme che cerchi di superare quelle che sono storiche separazioni tra queste tre dimensioni.

Si tratta di un obiettivo non semplice da perseguire, tanto più in un contesto, quale quello della pandemia, animato da polemiche che hanno investito e investono i rapporti tra questi campi, concernenti il contributo che può essere apportato dalla scienza e il ruolo che può e deve assumere la tecnologia, da un lato e la responsabilità della politica, dall'altro.

Come si è avuto modo di vedere nel corso del lavoro, la pandemia Covid-19 ha attirato un rinnovato interesse per il rapporto tra politica e scienza, molto spesso inquadrato, dai media, come un'antinomia che individua gli antagonisti nelle parole competenti della scienza, da un lato e gli interessi elettorali della politica, dall'altro.

Orbene, premesso che la tensione tra politica e scienza, nel momento storico che stiamo vivendo, si sta vestendo di una rinnovata attualità, rivelandosi sempre più

acuta – come si è avuto modo di osservare – la tematica in oggetto affonda le proprie radici in origini antiche, il che ha comportato la necessità di far riferimento al pensiero di Max Weber¹⁰⁹ che è stato precursore di tali tematiche. In ultima analisi, si intende proporre, in conclusione del presente lavoro e alla luce della rilevanza che il diritto acquista nell'alveo di tali temi, brevi considerazioni sulla sociologia del diritto e del diritto in senso stretto, facendo, altresì, rimando all'influenza che Max Weber ha esercitato su tali branche.

3. *Le origini sociali del diritto*

3.1 *Brevi cenni sulla nascita della sociologia del diritto come autonomo ramo di sapere*

A questo punto della trattazione – come anticipa il titolo del presente capitolo – si tenterà di tracciare una sintesi, alla luce delle considerazioni sin ora svolte, circa i rapporti tra scienza, politica e società, con particolare riguardo al ruolo – che ad avviso di chi scrive sembra essere centrale – rivestito dal diritto.

¹⁰⁹ Sul punto cfr. D. Fruncillo, L. Viviani, *Introduzione a Max Weber e il nostro tempo*, in D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021, p. 8, in cui emerge come la rilettura di Weber significhi non limitarne la lezione alla contingenza politica e sociale del suo tempo, ma confrontarsi con alcuni dei quesiti che, oltre a caratterizzare la sua opera sociologica, costituiscono, tutt'ora, domande di ricerca valide in relazione ai più recenti sviluppi delle società contemporanee globalizzate.

Il presente paragrafo sarà dedicato, in particolare, alle origini sociali del diritto, partendo da una breve digressione relativa a quella branca del sapere, la *sociologia del diritto*, che fino agli anni Sessanta non era oggetto di attenzione, anche alla luce del fatto che, nell'orizzonte di studio italiano, la stessa sociologia, in quel frangente, faceva ancora fatica a farsi strada e in cui grandi autori quali Émile Durkheim, Eugen Ehrlich e Max Weber non erano oggetto di approfondimento.

In Italia, fu Renato Treves tra i primi studiosi a considerare la sociologia del diritto una branca meritevole di autonoma indagine scientifica, una indagine – come sottolinea uno dei suoi migliori allievi – “*guidata dal dubbio e dal suo fascino sottile*”¹¹⁰. Una scoperta, dunque, illuminata dal dubbio, di cui i suoi discepoli ritenevano il loro professore Treves un impareggiabile maestro¹¹¹. Egli, in particolare, insisteva sul carattere parziale, relativo e prospettico della conoscenza – dimostrando, quindi, un approccio connotato da *umiltà* – in cui la continua ricerca non può che portare ad una espansione della ricerca già condotta che, a sua volta, comporterà, accanto ad un piccolo ampliamento delle conoscenze acquisite, un accrescimento della consapevolezza della propria ignoranza innanzi “*all’universo infinito delle cose conoscibili, per non parlare di quelle inconoscibili*”¹¹².

¹¹⁰ Così, V. Ferrari, *Prima lezione di sociologia del diritto*, Editori Laterza, Bari-Roma 2022, p. VIII.

¹¹¹ Sul punto, si veda, *inter alia*, M. L. Ghezzi, *La scienza del dubbio*, Mimesis, Milano 2009, libro di sociologia del diritto intitolato come evidenziato sopra, ispirandosi anche alle idee di Treves sul tema.

¹¹² Così, V. Ferrari, *Op. cit.*, p. IX.

La *passione* per il dubbio portò Treves, nel 1974, a fondare la rivista “*Sociologia del Diritto*” e a coinvolgere, quali membri della direzione, studiosi mossi dalla medesima passione, dando così vita ad uno strumento di aperto dibattito.

Le difficoltà legate al recepimento della sociologia del diritto quale autonoma branca del sapere emergevano anche in altri Paesi.

In Francia, l'autorevole civilista Jean Carbonnier inizia ad imporre alla Sorbonne tale disciplina, ponendosi in contrasto con quella cultura giuridica di stampo formalistico, legata al solo dato normativo. Una cultura giuridica alla quale si pone in contrasto non solo a livello formale, ma anche sostanziale, tanto che quando venne incaricato dal Governo di scrivere le norme del nuovo diritto di famiglia fece svolgere indagini empiriche sul *costume* familiare del momento.

In Germania, la divisione del Paese stimolava ricerche sul sistema giuridico ad Est e ad Ovest, con particolare riguardo al sistema giudiziario in via di riorganizzazione.

Negli Stati Uniti, giuristi e storici del diritto iniziavano a scoprire le potenzialità della sociologia empirica, accrescendo in misura sempre maggiore le ricerche sul campo e aprendo, così, successivamente alla *Law and Society Association*, che, a sua volta, a partire dagli anni Settanta, ispirerà la maggiore rivista sul tema, la *Law and Society Review*.

Nei Paesi Scandivi, a partire dalla fine della guerra, iniziavano a prendere piede indagini che riguardavano le funzioni simboliche della legislazione e il diritto consuetudinario.

In Gran Bretagna, con la politica di *Welfare*, iniziano a condursi indagini socio-giuridiche sugli strumenti relativi al cd. *legal aid*, finalizzati ad agevolare l'accesso alla giustizia per le classi non privilegiate.

In Polonia, a partire dalla *destalinizzazione* iniziata nel 1956, un gruppo di giuristi antiformalisti iniziava a produrre ricerche su una varietà di temi, tra i quali ricordiamo quello inerente al prestigio del diritto, non tollerate dai governi, in quanto intriso di spunti critici.

In Giappone, a partire dal 1946 la sociologia del diritto inizia a diventare oggetto di attenzione: fiorivano corsi ufficiali di sociologia del diritto e si sviluppavano ricerche empiriche, raccolte e diffuse dalla rivista *Hoshakaigaku*.

Si avvertiva, dunque, a partire dagli anni Sessanta, l'esigenza di *coordinamento* di tutti questi contributi, esigenza soddisfatta con la realizzazione della prima associazione internazionale di Sociologia del Diritto, il *Research Committee on Sociology of Law* della *International Sociological Association*, fondato a Washington nel 1962 su iniziativa di William M. Evan (Università di Philadelphia) e Adam Podgórecki (Università di Varsavia)¹¹³.

La sociologia del diritto si mostrava, dunque, come una disciplina il cui perimetro di indagine coincideva con l'intera area del diritto, ossia con l'azione umana

¹¹³ Tale organismo venne presieduto da Renato Treves fino al 1974 e, ad oggi, conta circa quattrocento adesioni provenienti dai più diversi Paesi del mondo. Altra associazione di spiccato rilievo è la *Law and Society Association*, la quale conta circa duemila soci, ma più composita a livello scientifico e concentrata soprattutto sul territorio degli Stati Uniti d'America.

in tutta la sua estensione. Una disciplina che ambiva a combinare teoria e osservazione empirica, tentando di svelare la realtà che si cela dietro alle norme regolatrici.

Una disciplina, inoltre, che non poteva prescindere dal confronto con le discipline affini e, in particolare, con la Filosofia del Diritto, branca da cui provenivano molti dei fondatori della sociologia del diritto post-bellica e le cui teorie ponevano grande attenzione sulla distanza fra norme e prassi¹¹⁴.

Ma ad avallare in misura sempre maggiore la necessità di approfondimento circa una simile distanza ha contribuito proprio l'evoluzione (o involuzione) del diritto stesso, anche con riguardo alla distanza tra diritto dei libri e diritto in azione, che, soprattutto inizialmente, è stata di rilevanza vitale per la sociologia del diritto.

L'idea settecentesca del diritto *rigido* nella propria struttura generale, *certo e razionale, mutevole* mediante procedure prefissate e garantite appare dissolta: il quadro di riferimento si mostra, infatti, modificato, alla luce dell'erosione dei confini statuali e l'intreccio di fonti di varia provenienza.

Inoltre, con la *rivoluzione nelle comunicazioni*, il diritto è divenuto sempre più contingente, occasionale: la moltitudine di norme *effimere* che emergono dipendono evidentemente dalle esigenze della rappresentazione politica. Sembra cresciuto, infatti, a dismisura l'uso mediatico dei simboli giuridici che, spesso, sono ridotti a

¹¹⁴ Ricordiamo, a tal riguardo, la teoria di Hans Kelsen, fondata sulla distinzione tra l'*essere* dei fatti e il *dover essere* delle norme; nonché quella del gius-realista americano Roscoe Pound, il quale sintetizzava la distanza tra norme e prassi con la formula "*law in the books vs. law in action*". Sul punto, si veda R. Pound, *Law in Books and Law in Action*, in *American Law Review*, 1910, pp. 12 e ss.

meri strumenti utilizzati da una politica, che non si mostra in grado di controllare la realtà che *corre*, mediante i meccanismi propri della produzione giuridica. Questi aspetti, in Italia, vengono molto enfatizzati, tanto che c'è chi parla di “*nichilismo giuridico*”¹¹⁵, chi di “*ceneri del diritto*”¹¹⁶, chi di “*fine del diritto*”¹¹⁷.

Ad oggi, la distanza tra norme e prassi appare ampissima e, conseguentemente, il ruolo del sociologo del diritto che ne deriva risulta, al contempo complesso ed esaltato.

A tal proposito, si pone un interrogativo “possiamo dunque dire che la sociologia del diritto è lo studio scientifico del “diritto in azione”?”¹¹⁸.

Orbene, pare opportuno soffermarsi brevemente proprio sul termine *azione*¹¹⁹, termine che in sociologia costituisce un vero e proprio concetto centrale, con particolare riguardo alla sociologia weberiana¹²⁰.

La sociologia – come si è avuto modo di approfondire già nel corso del secondo capitolo del presente lavoro – viene presentata da Weber come la scienza dell'azione sociale, in cui la società è un terreno fatto di interconnessioni di azioni umane. Le

¹¹⁵ N. Irti, *Nichilismo giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2004.

¹¹⁶ M. L. Ghezzi, *Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico di diritto*, Mimesis, Milano 2007.

¹¹⁷ P. Rossi (a cura di), *Fine del diritto?*, Il Mulino, Bologna 2009.

¹¹⁸ Così, V, Ferrari, *Op. cit.*, p. XIV.

¹¹⁹ Per approfondimenti, si veda Ferrari V., *Lineamenti di sociologia del diritto. I. Azione giuridica e sistema normativo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹²⁰ Sul punto si veda, *inter alia*, G. Rebuffa, *Nel crepuscolo della democrazia. Max Weber tra sociologia del diritto e sociologia dello Stato*, Il Mulino, Bologna 1991.

azioni dei vari protagonisti potranno, così, coordinarsi tra di esse oppure opporsi tra le stesse e si esplicano, soprattutto, mediante lo scambio di messaggi comunicativi il cui grado di comprensibilità è, inevitabilmente, legato all'adozione di *codici comuni* da parte dei membri di un gruppo sociale.

Ogni singola azione proviene, dunque, da singoli esseri umani che orientano il proprio agire. La locuzione *diritto in azione*, dunque, non può essere letta in senso stretto. Anche volendo assumere una prospettiva di stampo formalistico, che concepisce il diritto come una entità autonoma, dotata di una propria linfa vitale, non può negarsi che ogni singola decisione provenga da esseri umani, i quali orientano il proprio agire *secondo il diritto*, secondo le norme di un ordinamento da questi riconosciuto come diritto.

Secondo una lettura sociologicamente orientata, dunque, il diritto viene concepito non già come soggetto dell'azione, ma come strumento d'azione: è un modo di *agire socialmente*.

3.2 *Qualche riflessione sull'oggetto di studio della sociologia del diritto*

3.2.1 *La sociologia del diritto tra cooperazione e conflitto*

A valle della breve riflessione condotta nel corso del precedente paragrafo sulla sociologia, sul diritto, sulle azioni, sugli attori, pare, ora opportuno soffermarsi maggiormente sull'*oggetto* di studio della sociologia del diritto, in relazione alla

quale, in prima battuta, è possibile chiarire che si tratta di quella complessa branca che “studia il diritto come modalità d’azione sociale”¹²¹.

Le scienze sociali – nell’ambito delle quali si ricomprende, come sottolineato in precedenza, anche la sociologia del diritto – assumono, quale presupposto, il fatto che gli esseri umani vivano in *società*, in gruppi, nell’ambito dei quali hanno rapporti caratterizzati da un determinato grado di costanza e prevedibilità.

Da questa assunzione ne deriva un’altra, per la quale tutte le società umane presentano – con diverse declinazioni – un problema concernente la *scarsità di risorse*, una scarsità che si presenta come tale tanto in società definite “*First World*” quanto in quelle definite “*Third World*”.

La scarsità di risorse, come è noto, è un presupposto di molte scienze sociali, quali l’*economia politica*, la quale si occupa di quei beni e servizi che, in quanto non infinitamente disponibili, hanno un prezzo che varia al variare della maggiore o minore reperibilità. Allo stesso tempo, la *scienza politica* si concentra su un altro aspetto della scarsità delle risorse, collegato alle posizioni di comando o di autorità che, per definizione, sono presenti in quantità ridotta rispetto alla quantità di soggetti che vi ambiscono. Ancora, la *sociologia*, occupandosi prevalentemente di azioni umane, razionali o irrazionali, volte tanto all’acquisizione di beni *materiali* quanto di beni *posizionali*¹²², individua nella rarità il loro valore.

¹²¹ Così, V. Ferrari, *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 3.

¹²² Come definiti da F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo* (1976), a cura di A. Martinelli, trad. di L. Aleotti, Bompiani, Milano 1981.

Orbene, anche nell'ambito della *sociologia del diritto*, la scarsità si pone come un presupposto. Tutti i beni cui ambiscono gli esseri umani, infatti, sono suscettibili di regolamentazione giuridica.

Tale scarsità di risorse, a fronte di una moltitudine di attori sociali che vogliono accedervi, genera, inevitabilmente, *conflitti*¹²³, quantomeno di natura potenziale. Per l'accesso a tali risorse, dunque, gli esseri umani potranno decidere di *cooperare* o entrare in conflitto, scelta che dipenderà da una moltitudine di fattori, quali il grado di scarsità, il grado di incertezza circa l'esito, il pregiudizio che deriverebbe a tutti i contendenti, i valori, che possono essere comuni alle parti o meno.

Fatti salvi casi estremi in cui si mira all'annientamento del nemico, però, generalmente, emergono forme di cooperazione. Nonostante questo, comunque, il conflitto è sempre, quantomeno in forma latente, presente nelle relazioni umane. E su questa centralità si fondano anche la sociologia¹²⁴ e la sociologia del diritto.

¹²³ Per una definizione in chiave oggettiva del *conflitto* si tenga presente quella avanzata da L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1993, p. 156., in cui il conflitto viene inteso come «*un tipo di interazione più o meno cosciente tra due o più soggetti individuali o collettivi, caratterizzata da una divergenza di scopi tale, in presenza di risorse troppo scarse perché i soggetti possano conseguire detti scopi simultaneamente, da rendere oggettivamente necessario, o far apparire soggettivamente indispensabile, a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui, anche se ciò comporta sia infliggere consapevolmente un danno, sia sopportare costi relativamente elevati a fronte dello scopo che si persegue*».

¹²⁴ Per approfondimenti, si vedano, *inter alia*, gli studi del *fondatore* della sociologia del conflitto Georg Simmel e, in particolare, G. Simmel, *Il conflitto della civiltà moderna* (1981), trad. G. Rensi, Edizioni Immanenza, 2014; G. Simmel, *Sulla guerra*, Armando Editore, Roma 2003.

Orbene, il conflitto sembra porsi in stretta connessione con il diritto, in quanto quest'ultimo risulterebbe essere la "struttura del conflitto", in quanto rappresentativo dello "schema strutturale del conflitto tra gli interessi e tra i gruppi"¹²⁵, nonché un luogo in cui aspettative incompatibili vengono ad incontrarsi (e a scontrarsi).

Tali aspettative – che non potranno essere soddisfatte ambo i lati pienamente –dunque, dovranno, in qualche modo risolversi, uscire dall'*impasse*, rendendosi, dunque, necessaria l'assunzione di una decisione.

Ed è proprio a tal proposito che il diritto viene concepito come un sistema di azione sociale. Il diritto, infatti, in quanto appartenente alla categoria dei sistemi sociali¹²⁶, ha una struttura dipendente dalle *strategie* dell'uomo, il quale, generalmente, agisce in vista di uno scopo, servendosi degli strumenti che gli sembrano consoni per il raggiungimento. Può accadere, però, che lo scopo sia, inizialmente, oscuro anche a colui che agisce oppure che non sia razionale¹²⁷.

Così, l'analisi sulle caratteristiche del diritto mostra come questo sottosistema sociale possa ritenersi utile per conseguire risultati attesi o giustificarli.

¹²⁵ Così, Tomeo V., *Il diritto come struttura del conflitto. Una analisi sociologica*, Franco Angeli, Milano 1981.

¹²⁶ Il rimando è alla distinzione evidenziata da Vincenzo Ferrari tra *sistemi sociali*, creati artificialmente dall'uomo, al fine di organizzare la convivenza umana sulla terra, e *sistemi naturali*, che esistono prescindendo dall'uomo e che questi non può governare, in V. Ferrari, *Prima lezione di sociologia del diritto*, Editori Laterza, Bari-Roma 2022.

¹²⁷ Appare utile, a tal proposito, richiamare la già menzionata distinzione weberiana tra *azione razionale* ispirata da finalità materiali e *azione irrazionale* riconducibile alla sfera emozionale.

3.2.2 *Il diritto*

Con il presente paragrafo, si tenterà di avanzare qualche riflessione circa la relazione tra l'azione degli attori sociali e le norme e, in particolare, come i primi si orientino secondo norme aventi determinati caratteri strutturali.

Al fine di restringere il campo di indagine, si farà riferimento al solo *diritto positivo*, inteso quale diritto *imposto* da un potere legiferante sovrano ad una data popolazione, in un luogo e in un tempo determinati.

È bene, inoltre, evidenziare che il diritto positivo verrà preso in considerazione solo nel suo senso sociologico, tralasciando, dunque, gli aspetti di ordine filosofico-giuridico e storico.

In particolare, per quanto rileva ai fini del presente lavoro, nel corso del presente paragrafo, sembra utile soffermarsi su quelle categorie concettuali elaborate da Max Weber¹²⁸, entro cui il diritto vigente, in un tempo e in un luogo, può essere inquadrato.

Weber operò, in primo luogo, una distinzione tra due classi di opposti, ponendole alla base della sua concezione del diritto, incentrata sulla interpretazione dell'agire sociale: *formalità-materialità* e *razionalità-irrazionalità*.

Ne derivarono quattro tipi di diritto: un *diritto formale-irrazionale*, in cui le decisioni giuridiche, di natura legislativa o giudiziale, si basano prevalentemente su fonti normative che sfuggono alla ragione umana (es. decisione rimessa a un oracolo);

¹²⁸ Cfr. sul punto, M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano 1974.

un *diritto materiale-irrazionale*, in cui le decisioni si fondano sull'istintivo senso di giustizia di colui che decide; un *diritto formale-razionale*, in cui alla base delle decisioni si pongono prevalentemente deduzioni logiche che provengono da norme generali e astratte; infine, un *diritto materiale-razionale*, in cui la decisione può essere influenzata da elementi etici, utilitaristici o politici estranei alla mera deduzione logica.

Si tratta, a ben vedere, di tipi astratti, *ideali*, elaborati al fine di organizzare l'osservazione di casi concreti. Generalmente, questi ultimi non rientrano pienamente in una delle categorie sopra menzionate, presentando caratteri *misti*. Di particolare difficoltà risulta ricondurre ai suddetti tipi i sistemi di *common law*, i quali si fondano sulla reiterazione dei precedenti giudiziari, i quali, pur presentando caratteri razionali, possono presentare tanto caratteri formali quanto materiali.

Ciononostante, tale artificio concettuale si pone come strumento fondamentale al fine di operare distinzioni e, dunque, avere conoscenza di oggetti non materiali, ma simbolici, quali sono le istituzioni umane e giuridiche.

Al fine di *agire giuridicamente*, infatti, occorre operare mediante modelli *idealtipici*, che possono essere ricondotti tanto alla legge in senso formale quanto ai contratti e alle sentenze. Tali concetti tecnico-giuridici sono accomunati da una tendenziale rigidità teorica, in quanto connotati da un carattere *prescrittivo*, volto sia alla comprensione scientifica dell'azione sia alla sua guida.

CONCLUSIONI

Cercando di tirare le fila del presente lavoro, in conclusione, può dirsi come in esso si sia tentato di indagare il rapporto tra scienza, politica e società alla luce del ruolo sociale del diritto, declinato soprattutto nella direzione della sociologia giuridica.

Com'è noto, il diritto si radica nella facoltà istituzionale di promuovere scelte vincolanti – almeno temporaneamente – scelte che siano in grado di obbligare qualcuno a fare o non fare qualcosa, ovvero di pretendere determinati comportamenti da parte di altri. Come è stato osservato da S. Pufendorf, nella *vulgata*, il semantema “diritto” tende ad essere assimilato al termine “legge”. In effetti, il diritto medesimo si pone spesso, auto-rappresentandosi, come “raccolta di leggi”, sebbene la semantica dell'espressione “diritto” estenda il proprio significato ad atti pragmatici che intendano la sfera giuridica come elementi di un potere che consenta di fare tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge. Si avrebbe in tal modo il diritto di fare qualcosa non perché esso sia ordinato dalle norme giuridiche, ma in quanto non risulti vietato dalla legge, integrando tale potere ad una idea di libertà insopprimibile in capo al soggetto. Il diritto sarebbe, così, per esempio secondo Hegel, l'esserci della “volontà libera”. Una volontà individuale che tuttavia si realizzerebbe solo nell'eticità come libertà collettiva, universale e oggettiva allo stesso tempo. Un assunto, quello hegeliano, senz'altro ottimistico e soprattutto smentito dai fatti umani.

Se, con riferimento all'origine e alla giustificazione dei diritti, la stessa storia del diritto ha distinto tradizionalmente i diritti naturali, in quanto anteriori e

indipendenti da qualsiasi legislazione umana, dai diritti positivi, istituiti invece dalla volontà degli uomini, nondimeno è emerso come il *valore* della sfera giuridica non possa essere interamente separato dal rapporto che essa intrattiene con i valori etici e politici.

Un tema, questo, che ha accompagnato, del resto, fin dall'inizio lo svolgimento della cultura occidentale. Già Platone, nella Repubblica, aveva messo al centro della sua riflessione la questione del rapporto tra diritto, potere e sapere, sotto la cifra di ciò che significherebbe la parola "giustizia". L'idea di giustizia, nella sua connessione epistemologica al sapere medesimo, impedirebbe al potere di usare il diritto e le leggi in modo improprio. Da qui, benché Platone ponesse una questione di più ampio respiro, anche le vicende del dibattito tra i sostenitori del diritto naturale e quelli del diritto positivo, tra il modello fondato su di un ordine immutabile (il cosiddetto giusnaturalismo) e l'ordine cangiante e storicamente determinato imposto da un potere tutto umano.

Entro queste premesse, seguendo Weber, si è cercato di capire se i processi di razionalizzazione della società e del mondo imposti dall'avanzata del sapere tecnico e scientifico mettano definitivamente all'angolo il momento etico dell'agire politico, consegnando l'essere umano ad un radicale politeismo dei valori, oppure se una totale isostenia degli stessi sotto la spinta della stessa razionalizzazione non esponga l'elemento politico ad una resa totale nei confronti della tecnica, rendendolo "il politico" *impotente* e sottomesso ai processi di quest'ultima.

Lungo questa direzione, si è specificato come la politica sia weberianamente da intendersi come luogo del conflitto per il controllo dello Stato, ovvero dell'apparato

di coercizione della società. Definire lo Stato come apparato di coercizione non significa per Weber che tutti gli Stati esercitino continuamente la costrizione sulla maggioranza dei loro cittadini, ma solo che l'estremo ricorso alla forza è l'unica cosa che tutti gli Stati avrebbero in comune. In uno Stato democratico, il potere suddiviso fra i partiti in competizione e giurisdizioni separate rende possibile allo Stato stesso un uso ridotto dell'elemento coercitivo, sebbene esso permanga; Weber, in effetti, potrebbe sottoscrivere l'affermazione ancora di Hegel secondo cui la storia è l'ara sacrificale sulla quale sono state immolate la felicità dei popoli, la saggezza degli Stati e la virtù degli individui. Nella politica si possono distinguere tre componenti: i gruppi che lottano per il potere, le organizzazioni attraverso le quali si persegue si esercita il potere e le idee ed ideali che legittimano l'autorità (e si è visto come la sociologia di Weber ruoti sostanzialmente intorno a tre elementi strettamente interrelati: stratificazione, organizzazioni – comprensive degli Ordinamenti giuridici e dei gruppi di ricerca scientifici – e politica). Qui abbiamo preso in considerazione l'insieme di questi elementi, sempre in lotta tendenzialmente per il potere. I gruppi in lotta, si trovano nella stratificazione di una società e possono essere costituiti da classi economiche, gruppi di potere o ceti, professionisti della scienza, ciascuno interessato ad orientare lo Stato per i propri fini. Si è visto come vi siano poi diversi tipi di movimenti politici: quelli interessati alle politiche economiche e alla protezione e al controllo della proprietà; quelli interessati al potere per il proprio interesse o per ampliare il potere di un'organizzazione – sia essa un partito, la burocrazia, l'esercito, la polizia o il sistema giudiziario); quelli ancora interessati a veder sancita con uno *status* ufficiale da parte dello Stato una qualche cultura particolare.

Si sono qui anche prese in esame le varie forme di una sociologia giuridica concepita alla Weber, mettendo in luce alcune precondizioni dinamiche dello sviluppo della società e degli Ordinamenti normativi.

La dinamica della legittimità si è comunque posta come il problema centrale nell'analisi del rapporto tra scienza, politica e società.

Weber nel riconoscere che gli uomini hanno interessi materiali e di potere sottolineò che essi vedono la vita anche nei termini di idee e di ideali: gli uomini combattono e si fanno uccidere per le loro concezioni del mondo, oltre che per il potere e il denaro. La differenza tra il pensiero di Weber e le ingenuie teorie conservatrici che considerano lo stato una unità spirituale sta nel fatto che Weber si accorse che gli ideali degli individui differiscono all'interno della stessa società. Gli uomini hanno sia interessi materiali che ideali e questi spesso sono in contrasto. Del resto, Weber notò anche che una società non può essere tenuta insieme dalla semplice forza, dal puro potere coercitivo.

Weber aveva sufficiente dimestichezza con la storia e con la stampa dell'epoca per sapere che gli ordini non sempre vengono obbediti e che la legittimità di un capo o di un regime può crescere o cadere; di conseguenza egli era interessato alle fondamentali dinamiche della legittimità e fu per questo che egli individuò i celeberrimi tre tipi ideali di legittimità, sui quali si è soffermata a lungo una delle interpreti più lungimiranti del pensiero weberiano, Simona Andrini¹²⁹. Così, l'autorità può basarsi sulla tradizione, sul carisma, sul potere legale.

¹²⁹ Per approfondimenti, si veda S. Andrini, *La pratica della razionalità. Diritto e potere in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 1991.

Ogni forma di legittimità possiede vantaggi e svantaggi. Tuttavia, alla luce della grande trasformazione della storia che Weber chiama secolarizzazione, la legittimazione politica tende appunto ad essere cancellata dal potere incalcolabile della scienza e della tecnica.

La ricerca di Weber lo portò al tentativo di descrivere il profilo della storia del mondo. Se il punto di partenza fu l'analisi del sistema economico moderno, il suo punto di arrivo fu quello di capire come la sua caratteristica principale fosse la *prevedibilità*, quella prevedibilità che alla fine ha messo l'individuo e la collettività in un regime di subordinazione rispetto agli stessi processi di razionalizzazione, con la conseguenza di delegittimare l'azione stessa della politica.

Rispetto a questo esito si è cercato di mostrare come una riabilitazione della legittimità del potere politico passi attraverso l'elemento giuridico, un elemento giuridico orientato sostanzialmente da tre scopi fondamentali.

Il diritto qui avrebbe la funzione di riportare l'idea di un inarrestabile processo di razionalizzazione *entro i propri limiti*, in quanto una civiltà che pretende di abolire il limite è una civiltà perduta. E non solo perché non riconosca i confini ecologici e sociali della sua avventura, ma perché smarrisce il senso che solo il limite può attribuirle. Questo è quanto viene a mancare in un progetto tecnico orientato ad una ideale quanto impossibile *crescita infinita*, generando una instabilità e un'aggressività endemiche. *Ergo*. Il diritto, nella sua versione sociologica, dovrebbe mettere a punto strumenti nell'ordinamento per stabilizzare la supposta *crescita infinita*, addivenendo ad un orizzonte retto dai due principi fondamentali dell'equilibrio ecologico e della correlazione sociale.

Ne segue il progresso tecnico, e il predominio che la scienza sta assumendo nei confronti della politica, debbano essere in qualche modo ripensati. Non è infatti esso, il progresso tecnico e scientifico, la causa del venir meno dei fini dell'agire umano e politico, ma lo è il suo asservimento al progetto di una cieca accumulazione capitalistica. Se la sintesi di tecnica e mercato ha costituito il segreto del trionfo capitalistico, oggi questa sintesi rischia di rappresentarne la prigioniera.

Il problema allora non sarà quello di sottrarsi alla tecnica, bensì di sottrarre la tecnica alle leggi del mercato, ponendola al servizio della conoscenza e dell'etica.

In questo senso, l'equilibrio ecologico e l'inversione di una crescita economica basata esclusivamente sulla sterile e autodistruttiva accumulazione, sembrano diventare la premessa necessaria ad una sorta di umanesimo trascendente, teso allo sviluppo esistenziale della specie umana.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Lo storicismo tedesco*, UTET, Torino 1977.

Abbo A., *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Paravia Mondadori, Torino 2007.

Ancarani V., *La scienza decostruita. Teorie sociologiche della conoscenza scientifica*, Franco Angeli, Milano 1996.

Andrini S., *La pratica della razionalità. Diritto e potere in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 1991.

Archer M.S., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento 2006.

Arendt H., *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino 2006.

Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano 1989.

Bagnasco A., *Max Weber e la ricerca sociologica contemporanea*, in *Stato e mercato*, 101, 2014.

Bailey K., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 2006.

Barisone M., *L'immagine del leader*, Il Mulino, Bologna 2006.

Barisone M., *Oltre la politica come professione. La dialettica tra personalità e contesto nell'idea weberiana di carisma*, in D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021.

Beetham D., *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna 1989.

Bendix R., *Max Weber. Un ritratto intellettuale* (1962), Zanichelli, Roma, 1984.

Bobbio L., *Dilemmi della democrazia partecipativa*, in *Democrazia e diritto*, n. 4, 2006, pp. 11-26.

Bobbio L., *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in Bovero M. e Pazè V. (a cura di), *La Democrazia in nove lezioni*, Laterza, Bari-Roma 2010.

Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di politica*, Utet, Milano 2016.

Bobbio N., *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985.

Bucchi M., *Scienza e società*, Il Mulino, Bologna 2002.

Bulsei G.L., *La scienza utile. Expertise e partecipazione nelle decisioni pubbliche*, in *Biblioteca della Libertà*, vol. 219, 2017.

Cavalli A., *Il rapporto tra conoscenza storica e sociologia in Max Weber*, *Il politico*, Vol. 45, n. 4, 1980.

Cavalli A., *L'attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, a. LXI, n. 3 luglio-settembre 2020.

Cavalli L., *Carisma* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Vol. I, Roma 1991.

Cavalli L., *Carisma: la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Cavalli L., *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna 1981.

Cavalli L., *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in Rossi P. (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1981.

Cavalli L., *Introduzione: la vocazione della politica* in Weber M., *La politica come professione* (1922), Armando Editore, Roma 2010.

Cavalli L., *Max Weber: il governo della democrazia*, *Annali di Sociologia*, 9(2), 1993, pp. 41-75.

Cohen I. B., *La rivoluzione nella scienza*, Longanesi, Milano 1988.

Costabile A., *Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea*, in *Società, mutamento, politica*, vol. 1., 2010.

Costabile A., *Etica, politica e responsabilità*, in *Sociologia Politica* – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021.

Costabile A., *Il potere politico*, Carocci, Roma 2002.

Costabile A. e Fantozzi P. (2016), *La politica come società*, in R. Cipriani, *Nuovo Manuale di Sociologia*, Maggioli, Rimini 2016, pp. 201-211.

Costabile A., Fantozzi P., Turi P., *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma 2006.

Crespi F., *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

D'Albergo E., *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma 2014-..

D'Andrea D., *Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione*, "Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali", vol. 8, n. 16.

D'Andrea D., Trigilia C. (a cura di), *Max Weber oggi – ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna 2018.

D'Andrea D., *Pensare la soggettività senza natura umana. Materialità e immagini del mondo in Max Weber*, in *Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica*, XIII, 1/2016.

D'Andrea D., *Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica*, in *La società degli individui*, 63 (3), 2018 pp. 61-76.

De Feo N. M., *Introduzione a Weber*, Laterza, Roma-Bari 2004.

De Luca R., *Il declino della professione politica in Italia*, in *Sociologia Politica – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021.

Del Corona L., *Libertà della scienza e politica. Riflessioni sulle valutazioni scientifiche nella prospettiva del diritto costituzionale*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022.

Derman L. (2012), *Max Weber in Politics and social thought: From Charisma to Canonization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

Dilthey W., *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino, 1969.

Dilthey W., *Ermeneutica e Religione*, Patron, Bologna, 1970.

Dilthey W., *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), Paravia, Torino 1969.

Dilthey W., *Le scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

Dilthey W., *Lo studio delle scienze umane, sociali e politiche*, Morano, Napoli, 1975.

Esposito R., *Nove pensieri sulla politica – Democrazia*, Il Mulino, Bologna 1993.

Esposito R., *Nove pensieri sulla politica – Politica*, Il Mulino, Bologna 1993.

Esposito R., *Nove pensieri sulla politica – Responsabilità*, Il Mulino, Bologna 1993.

Fantozzi P., *Politica e regolazione sociale*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma 2006 pp. 365-394.

Ferrari V., *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Ferrari V., *Lineamenti di sociologia del diritto. I. Azione giuridica e sistema normativo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Ferrari V., *Prima lezione di sociologia del diritto*, Editori Laterza, Bari-Roma 2022.

Fitzi G., *Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività*, in *Società Mutamento Politica*, Vol. 5, n. 9, 2014.

Fornari F., *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia 2014.

Fruncillo D., Viviani L., *Introduzione a Max Weber e il nostro tempo*, in D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021.

Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1993.

Ghezzi M. L., *Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico di diritto*, Mimesis, Milano 2007.

Ghezzi M. L., *La scienza del dubbio*, Mimesis, Milano 2009.

Giovannini P., *Al tempo del coronavirus. Dalla specializzazione scientifica al potere carismatico di gruppo*, in “Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali”, Vol. 10, n. 20, 2022.

Grossi P., *L'invenzione del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Habermas J., *Discussione su “avalutatività e obiettività”*, in Stammer O. (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano 1967.

Habermas J., *Morale, diritto, politica*, Comunità, Torino 2001.

Hirsch F., *I limiti sociali allo sviluppo* (1976), a cura di A. Martinelli, trad. di L. Aleotti, Bompiani, Milano 1981.

Ingrosso M., *Scienza/Pratica scientifica*, in Melucci A., *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma 2000.

Irti N. *Diritto e tecnica (in dialogo con Emanuele Severino e Luigi Mengoni)*, in *Pensiero giuridico e riflessione sociale, Liber Amicorum Andrea Bixio*, Torino 2017.

Irti N., *Nichilismo giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Kaesler D., *Max Weber*, Il Mulino, Bologna 2004.

Kalberg S., *Leggere Max Weber*, il Mulino, Bologna 2008.

Losito G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 1993.

Loewenstein K., *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA) 1966.

Magaudda P., Neresini F., *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Marchetti M. C., *Max Weber: la politica come professione e la responsabilità della scelta*, in *Sociologia Politica – D. Fruncillo, L. Viviani (a cura di), Max Weber: politica e società*, Franco Angeli, Milano 2021.

Marletti C. A., *Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 193-209.

Marra R., *L'eredità di Max Weber. Cultura, diritto e società*, il Mulino, Bologna 2022.

Marradi A., *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 1984.

Marradi A., *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano 1988.

Marradi A., *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 2007.

Meinecke F., *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze 1954.

Meo M., *Le radici immaginarie della politica: una lettura weberiana*, in Marzo P. L. e Mori L., *Le vie sociali dell'immaginario. Per una sociologia del profondo*, Mimesis, Milano 2019.

Mommsen W. J., *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna 1993.

Montesquieu (1748), *Lo Spirito delle Leggi*, vol. I e II, Utet, Torino 2005.

Monti Bragadin S., *Democrazia: partiti e leader*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 283-294.

Mulkay M., *La scienza e la sociologia della conoscenza* (1979), Comunità, Milano, 1981.

Müller H.-P., *Sulle tracce di Max Weber* (2020), EGEA, Milano 2022.

Neresini F., *La conoscenza delle scienze sociali*, in L. Bernardi (ed), *Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare*, Carocci, Roma 2005.

Nigris D., *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, Franco Angeli, Milano 2011.

Palumbo M., Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano 2004.

Pareto, V., *Trattato di Sociologia generale*, Barbera, Firenze 1916.

Pellicani L. nella presentazione a M. Weber, *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma 2010.

Perulli A., *Dal carisma personale al carisma di gruppo. Note su Norbert Elias*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 373-388.

Petrillo A., *Leggere Weber oggi: democrazia, burocrazia, capitalismo*, in *Quaderni di Azione Sociale*, n. 2, 1994.

Poggi G., *Incontro con Max Weber*, Il Mulino, Bologna 2004.

Poggi G., *Potere politico e potere economico*, in *Eredità del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Tomo I, Roma 2000.

Pound R., *Law in Books and Law in Action*, in *American Law Review*, 1910.

Rebuffa G., *Nel crepuscolo della democrazia. Max Weber tra sociologia del diritto e sociologia dello Stato*, Il Mulino, Bologna 1991.

Rossi P. (a cura di), *Fine del diritto?*, Il Mulino, Bologna 2009.

Rossi P., *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1971.

Rossi P. (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1981.

Rossi P., *Oltre lo storicismo*, Il Saggiatore, Milano 1988.

Ruffolo G., *Il capitalismo ha i secoli contati*, Super ET-Einaudi, Bologna 2009.

Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, FrancoAngeli, Milano 2015.

Santambrogio A., *Valori, fini, mezzi, Un'analisi del concetto weberiano di razionalità*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 353-372.

Schluchter W., *Introduzione*, in Weber M., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004.

Schmitt C., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972.

Schröder J., Whimster S., *Max Weber in Munich (1919/20): Science and à--politics in the last year of his life*, *Max Weber Studies*, Vol. 13, No. 1, 2013.

Segatori R., *Leader e cittadini versus demagoghi e sudditi*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 211-220.

Sgrò G., Vinci F. (a cura di), *Con Weber oltre Weber. L'opera di Max Weber a cento anni dalla sua morte (1920-2020)*, Orthotes, Genova 2022.

Simmel G., *Il conflitto della civiltà moderna* (1981), trad. G. Rensi, Edizioni Immanenza, 2014.

Simmel G., *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Guida, Napoli 1968.

Simmel G., *Sulla guerra*, Armando Editore, Roma 2003.

Sorice M., *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano 2019.

Tomeo V., *Il diritto come struttura del conflitto. Una analisi sociologica*, Franco Angeli, Milano 1981.

Treiber H. (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova 1993.

Treiber H., *Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 2, 2005.

Troeltsch E., *L'essenza del mondo moderno*, Bibliopolis, Napoli 1977.

Tuccari F., *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, FrancoAngeli, Milano 1991.

Tuccari F., *La personalizzazione della leadership politica. È ancora attuale la lezione di Max Weber?*, in D'Andrea D., Trigilia C. (a cura di), *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna 2018.

Turner B.S., *Max Weber: From History to Modernity*, Routledge, London 1993.

Viviani L., *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma 2015.

Weber M., *Alcune categorie della sociologia comprendente* (1913), in Id. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958.

Weber M., *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1974.

Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1994.

Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali* (1922), Einaudi, Torino 2014.

Weber M., *Il politeismo dei valori* (ed. it dell'opera di Max Weber), Morcelliana, Brescia 2010.

Weber M., *La scienza come professione. La politica come professione* (1922), Edizioni di Comunità, Torino 2001.

Weber M., *La politica come professione* (1922), Armando Editore, Roma 2010.

Weber M., *La scienza come professione. La politica come professione* Mondadori, Milano 2006.

Weber M., *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904-1909), in Id. *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

Weber Marianne, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna 1995.

Westen D., *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, il Saggiatore, Milano, 2008.

Windelband W., *Preludi*, Bompiani, Milano, 1947.

